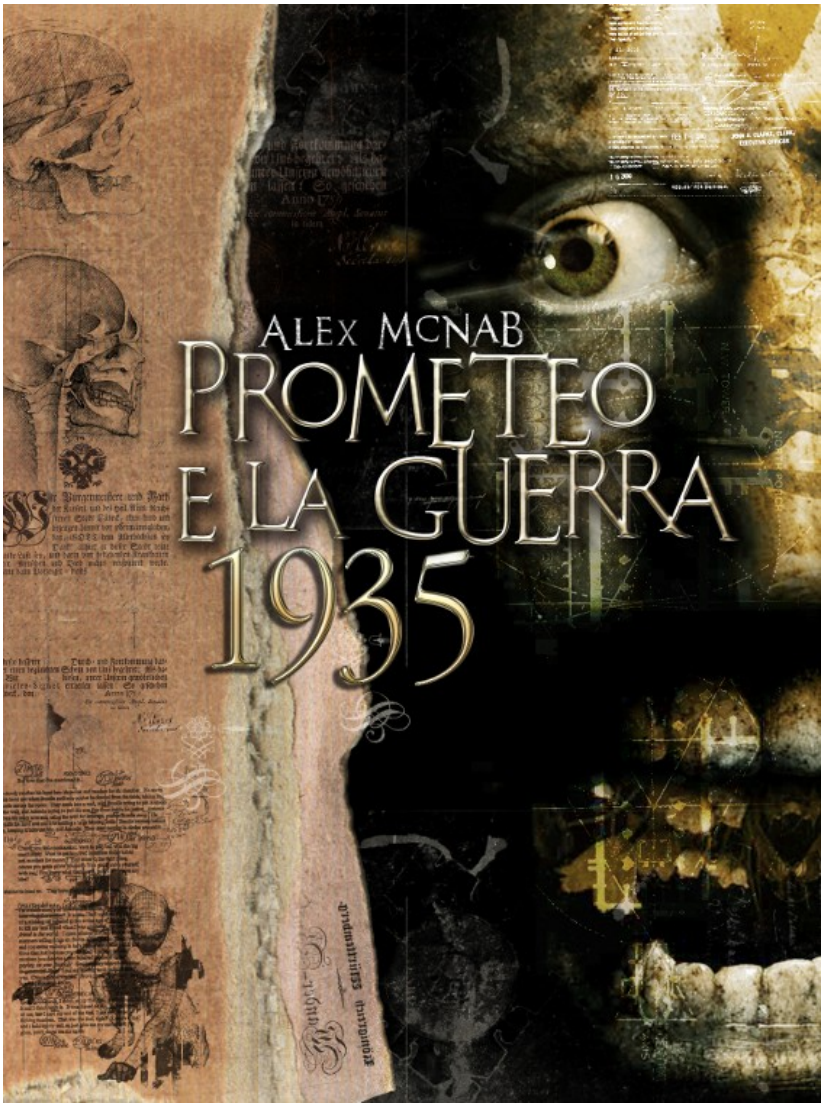
ALEX MCNAB
PROMETEO
E LA GUERRA
1935

VISIT…

PROMETEO E LA GUERRA

- LIBRO PRIMO -

1935

Di Alessandro Girola
(alex.gir@tin.it)

INDICE

Pagina 7	Dramatic Personae
Pagina 11	Prometeo e la guerra – 1935
Pagina 150	Appendice: Le superpotenze (1935)

Testo di Alessandro Girola (alex.gir@tin.it)

Sito dell'autore: http://www.alessandrogirola.com/

Disegno in copertina di Luca Morandi

* * *

Ebook rilasciato con licenza Creative Commons

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/
O spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

DRAMATIC PERSONAE

Quella che segue è una lista che comprende sia i personaggi principali del romanzo sia quelli solamente citati, ma che ricorreranno nei volumi successivi della saga, o che comunque arricchiscono lo scenario storico.
La lista elenca anche diversi personaggi storici realmente esistiti. Essi sono indicati in *corsivo*. I dati biografici si riferiscono al mondo ucronico in cui è ambientato il romanzo, e non a quelli reali. I quali, per l'esattezza, corrispondono al vero fino al 1918, anno in cui la cronologia ufficiale sterza bruscamente verso la *fiction*, per poi entrare nel mio universo.

Regno Lombardo-Veneto

Tenente Clelia Fagan, Servizi di Sicurezza asburgici;
Generale Eugene Hartig, comandante guarnigione imperiale a Milano;
Rigobaldo Alcioni, avvocato, deputato, segretario lombardo-veneto del Fronte Patriottico;
Matteo Sebastoni, imprenditore edile, deputato, vicesegretario lombardo-veneto del Fronte Patriottico;
Giuseppe Meazza, calciatore dell'Ambrosiana;
Giancarlo Dossi, Imperial regio consigliere;
Conte Maletta, segretario lombardo-veneto del Partito Progressista Monarchico;
Filippo Sacchi, critico teatrale e cinematografico de *Il*

Corriere della sera;
Filippo Tommaso Marinetti, futurista, scrittore, poeta;
Capitano Ubaldi, ufficiale dei Dragoni.

Repubblica di Genova

Enrico Raddavero, antropologo lombrosiano.

Impero Austro-Ungarico (generico)

Otto d'Asburgo-Lorena, Imperatore austro-ungarico;
Ernst Rüdiger Starhemberg, principe e affiliato al Fronte Patriottico;
Engelbert Dollfuss, segretario generale del Fronte Patriottico;
Duca Giovanni, ambasciatore imperiale in Oriente;
Marko Sedrivec, istruttore capo, falange Prometei;
Jozef Lebniz, istruttore, falange Prometei;
Martin Straka, dottore, supervisore, falange Prometei;
Guido Von Frankenstein, barone, scienziato, ricercatore.

Impero Tedesco

Leni Riefensthal, regista e fotografa;
Guglielmo di Prussia, Kaiser.

Stati Uniti d'America

Herbert Hoover, Presidente degli Stati Uniti, Repubblicano;
Boris Karloff, attore;
Rowland Vance Lee, regista e produttore;
James Whale, regista.

Impero Britannico

Sir Oswald Mosley, Primo Ministro, leader della BTU (British Union of Fascists);
Edoardo VIII, Re;
Professor George Heartman, scienziato, geologo, esoterista;
Colin Clive, attore;
Samuel Hoare, tenente colonnello del SIS.

Altri

Alberto Fava, ingegnere bolognese (Repubblica Cispadana);
Lázaro Cárdenas del Rio, Presidente del Messico;
Papa Sisto VI, Pontefice;
Vittorio Emanuele III, Re d'Italia;
Ernesto Mascheroni, calciatore dell'Ambrosiana, argentino;
Elsa Schiaparelli, stilista, Regno d'Italia;
Benito Mussolini, rivoluzionario, Regno d'Italia;
Alena "la moscovita", prostituta russa.

Assemblati

Klausenburg 12-34, falange Prometei di Milano;
Simmering 831-18, detto "Baffone", falange Prometei di Milano;

Imparate dal mio esempio, se non dalle mie parole, quanto sia pericoloso acquisire la conoscenza e quanto sia più felice l'uomo convinto che il suo paese sia tutto il mondo, di colui che aspira a un potere più grande di quanto la natura non conceda.

(*Frankenstein* – Mary Shelley)

ANTEFATTO

29 marzo 1918

Il puzzo di carne in decomposizione permeava l'aria per chilometri e chilometri. Era impossibile sfuggirgli, ci si poteva solo abituare.
Il colonnello Prochöw passò in rassegna le truppe che stavano facendo sfilare i prigionieri francesi verso l'aperta campagna, dove diversi carri rinforzati li attendevano per trasportarli verso i campi di detenzione nel cuore dei territori occupati.
Oltre ai fanti del Baden e ai fucilieri dell'Assia c'erano anche una mezza dozzina di assemblati a gestire a quella triste procedura. Essi vestivano il grigioazzurro del *kaiserliche und königliche Armee* austro-ungarico, per quanto le uniformi, sbrindellate e bucherellate dai proiettili, fossero limitate a giubbe informi, dotate di cappe per riparare la testa.
Gli assemblati erano immobili sotto il sole tiepido di fine marzo e tutti, alleati compresi, giravano alla larga da loro. Tutti tranne un uomo in sella a uno splendido frisone morello, vestito con l'uniforme da capitano di cavalleria, per quanto il suo fosse un grado formale, nulla più.
Prochöw lo guardò meglio, mentre gli si avvicinava. Il cavallerizzo dimostrava qualche anno meno dei trentadue

indicati dai suoi documenti. Era fascinoso, ma dall'aspetto tormentato. La magrezza del volto faceva paio coi baffetti aristocratici, mentre gli occhi mostravano le borse scure di chi era solito a dormire poche ore per notte.
« Colonnello, lieto di conoscerla », lo salutò l'uomo, notandolo. « Il mio attendente mi ha avvertito in ritardo del suo arrivo. Ho saputo che si è messo in viaggio tre giorni fa, appena ricevuta notizia della caduta di Amiens. »
« Si Signore, è così. Il ministro Czernin in persona mi ha procurato il permesso di raggiungere il fronte. »
Prochöw notò con disagio l'assemblato che stava pochi metri dietro di loro. Era un colosso di due metri, dalla pelle grigiastra, con diverse cicatrici sul viso e sul collo. Mancava dell'avambraccio sinistro, che nessuno si era premurato di suturare, tuttavia non sembrava sentire alcun dolore, né sanguinava.
« Sono impressionanti, vero? »
Il colonnello annuì, infastidito per aver fatto trapelare le sue emozioni. « Avrebbe dovuto vedere come ne erano spaventati i francesi. Sparavano loro addosso, ma senza riuscire a fermarli, se non con qualche tiro fortunato. E quando essi arrivavano corpo a corpo, era sempre una strage. Ho assistito a scene incredibili, come quella in cui uno dei *suoi* assemblati ha ribaltato un cannone da 75 mm e l'ha scagliato tra gli artiglieri francesi. La linea difensiva si è squagliata come burro al sole, nel giro di poche ore.»
« Conosco bene la loro forza erculea. Pensi che presto insegneremo loro a sparare. »
Prochöw impallidì. Anche se quelle creature combattevano dalla loro parte, erano pur sempre innaturali, spaventose. Gli austriaci le avevano tirate fuori da un incubo ottocentesco che chiunque credeva appartenere solo a una certa letteratura

gotica, irreale. « Quanti ne avete... prodotti? »
« Per ora duemila e duecento. I novecento che avete avuto a vostra disposizione erano quelli pronti alla pugna, come avrà senz'altro notato. Saprà inoltre che il Primo Ministro Koerber ha intenzione di spedirne altri quattrocento sul fronte italiano, già da domani. »
Il colonnello non lo sapeva, ma si guardò bene dall'ammetterlo. Del resto tedeschi e austriaci, seppur alleati, erano restii a condividere i segreti militari. Con la messa in campo degli assemblati, Vienna tornava a giocare un ruolo paritario con gli uomini dei Kaiser, dopo che per mesi aveva elemosinato aiuti militari ai fratelli di Germania. L'intervento ausburgico sul fronte occidentale era stata una vera sorpresa, un asso giocato sul più bello dai servizi segreti di Vienna.
« Questi qui che oggi vede disposti insieme alle nostre truppe servono a ricordare ai francesi la scoppola che abbiamo riservato loro ». Spiegò Prochöw. « Gli altri, quelli sopravvissuti all'attacco di Amiens, sono acquartierati in un grosso deposito che abbiamo trovato non lontano dall'ospedale cittadino. Non ci è ancora ben chiaro quando e come dobbiamo nutrirli. »
Il capitano annuì. « Sono qui per spiegarle tutto. Mi è stato detto che è lei l'ufficiale di collegamento tra la vostra armata e la nostra. »
« Mi è stato dato questo incarico, sì. » Il colonnello non riuscì a nascondere il poco entusiasmo che nutriva per esso.
« Bene, sono sicuro che la nostra collaborazione sarà proficua. Ora si ripunta decisi verso Arras, dico bene? »
« Se possibile sì, senz'altro. Sotto nuova spinta d'entusiasmo contiamo di marciare fino a Parigi. » Prochöw sapeva che la conquista di Amiens, oltre a essere indispensabile sotto il profilo tattico, aveva ottenuto un risultato ancora più

importante: spaventare gli americani.
Gli uomini del Presidente Wilson erano pronti oramai a scendere in campo insieme agli Alleati. Già alla difesa di Amiens avevano partecipato cinquecento genieri statunitensi, ma il grosso delle truppe, oltre 120.000 fanti, doveva ancora entrare in azione. Con la conquista della città francese e con l'utilizzo degli assemblati alla stregua di carri armati umani, lo Stato Maggiore tedesco contava di aver instillato almeno qualche dubbio a Wilson e soci. Per quel che ne sapeva il colonnello, in quelle ore Ludendorff stava telegrafando un messaggio al Presidente americano, chiedendogli di riassestare il suo paese su una posizione di perfetta neutralità. Di certo le testimonianze di chi parlava di guerrieri fortissimi e immortali avrebbero messo un po' di sale in zucca a Wilson.
« Però non mi ancora risposto, capitano. »
« A cosa? »
« Quanti ne avete prodotti? » Indicò gli assemblati, statue umane, colossi di carne e organi cuciti insieme e poi rianimati con scienze oscure. « Non certo solo quelli di cui mi ha già accennato. »
« I corpi sono la materia prima che occorre a me e al mio personale medico per creare questi guerrieri implacabili. E di corpi morti l'Europa abbonda, in questi anni cupi. »
Prochöw non rispose al giovane chirurgo. Dietro la maschera di circostanza, quel damerino di origini svizzere sembrava godere dell'enorme serbatoio di materia prima, come la chiamava lui, che la guerra gli stava fornendo. Personalmente sapeva ben poco del processo di creazione degli assemblati. Si trattava di un processo segreto che mischiava medicina, galvanismo ed eugenetica. Forse anche altro, che però lui non conosceva. Il fatto che quel segreto fosse in mano agli austro-ungarici avrebbe ribaltato anche il rapporto di forza tra gli Imperi

Centrali.
I rimbombi di lontane cannonate distolsero il giovane colonnello dai suoi pensieri. Provò una certa soddisfazione nel vedere che il capitano era preoccupato dai tuoni dei pezzi d'artiglieria inglese, che cantavano la loro musica dalle parti di Arras, dove le linee alleate ancora tenevano.
« Non si preoccupi, qui non c'è rischio, almeno per ora. »
« Dobbiamo studiare una tattica per far passare gli assemblati oltre gli obici inglesi. Fatto ciò potranno compiere la loro opera di devastazione e morte. »
Prochöw sospirò, assai poco entusiasta all'idea di dover trattare alla pari quel damerino altezzoso. Eppure gli ordini erano chiari. Preservarlo in vita era indispensabile per le sorti della Triplice Alleanza. La sua presenza sul fronte occidentale era giustificata proprio dalla volontà dei due Stati Maggiori, austriaco e tedesco, di migliorare l'impiego degli assemblati nelle battaglie di prima linea.
« Venga capitano Von Frankenstein. Entriamo in città. A quanto pare abbiamo molto su cui discutere. Moltissimo. »
« Certo colonnello. Abbiamo soprattutto una guerra da vincere. E ora possiamo farlo davvero. »

UNO

25 marzo 1935

Il viaggio in treno era stato comodo e in un certo senso affascinante, ma Enrico Raddavero fu ben lieto di rimettere i piedi a terra. Appena sceso dalla carrozza levò gli occhi in alto, ammirato dalla straordinaria bellezza della stazione di Milano Centrale, che gli Asburgo avevano ricostruito interamente dal 1925 al 1931, trasferendola da Piazzale Fiume a Piazza Francesco Giuseppe, dove faceva bella mostra di sé, maestosa e imponente.

A malincuore bisognava ammettere che gli austriaci avevano trattato Milano coi guanti, e non come un territorio conquistato da depredare e svilire. Enrico, che era razionale e obiettivo per natura, sapeva che il vecchio Governo italiano del periodo pre-bellico non avrebbe di certo saputo far di meglio.

Attraversando le pensiline dei binari, stipati di gente in arrivo e in partenza, si diresse verso la scalinata che portava all'uscita della stazione, senza smettere di ammirarne la bellezza architettonica. Aveve letto che il governatore austriaco di Milano aveva commissionato la costruzione di quel capolavoro a un ingegnere bolognese, Alberto Fava, che ora collaborava col ministero dei trasporti imperiali per la realizzazione di importanti ponti ferroviari nei territori balcanici, dove il livello di industrializzazione medio era ancora piuttosto basso.

Appena uscito dall'androne principale della stazione, Enrico cercò un auto per il servizio pubblico. Ne trovò presto una lunga fila, parcheggiate nell'area riservata ai passeggeri in arrivo nella capitale del Lombardo-Veneto. Scelse un'elegante Austro-Daimler 1929, tirata a lucido e dall'aria piuttosto comoda.
L'autista era un ometto sui cinquanta, vestito con una giacchetta grigia e ben più che stempiato. « Buongiorno signore », lo salutò, in italiano. « Dove posso portarla? »
« A Palazzo Reale. »
La risposta colpì l'autista che si mise quasi sull'attenti, sospettando di avere un personaggio importante. Lo fece accomodare sul sedile posteriore, quindi si mise al volante, accendendo il superbo motore della 1929.
Solo quando uscirono dallo spiazzo dell'enorme Piazza Francesco Giuseppe, immettendosi nel traffico di auto, biciclette e tram, l'ometto osò rivolgersi al suo cliente. « Se posso essere indiscreto, cosa la porta a Palazzo Reale? »
Enrico distolse lo sguardo dai finestrini della Daimler. Era ammirato nel notare la modernità di una città che era di almeno un decennio più evoluta rispetto alla “sua” Genova. « Ho un appuntamento immancabile. Sono atteso dal generale Hartig per le ore undici. »
L'autista impallidì. Enrico si accorse di aver parlato forse troppo liberamente. In fondo Eugene Hartig era pur sempre il capo della guarnigione austro-ungarica che presidiava Milano. Un uomo ritenuto giusto ma inflessibile nei confronti dei terroristi separatisti della Lega di Legnano, i secessionisti che da anni conducevano una guerriglia clandestina per colpire “gli Asburgo invasori”.
« Allora lei dev'essere un uomo importante », commentò l'ometto al volante.

« Ah, no, mi creda. Sono solo un antropologo di scuola lombrosiana. Nulla più. »
« Mmm... certo. Mi scusi se sono stato invadente. »
« Non si preoccupi. » Enrico dubitava che l'autista avesse capito la definizione che gli aveva fornito, ma non perse tempo a spiegarsi meglio. Era suo desiderio godersi il tragitto fino in centro, beandosi del panorama di quella città moderna e futurista.
La prima impressione, da fine osservatore quale si riteneva, fu positiva. I milanesi, per strada, non sembravano affatto oppressi o maltrattati, come sosteneva il Governo di Roma, che pur si dichiarava amico della Duplice Monarchia. Piuttosto Milano dava l'idea di una metropoli operosa e intensa, in cui gli ex invasori erano oramai ben amalgamati con la popolazione autoctona, che forse ben rare volte si era sentita affine ai soloni capitolini e al trono dei Savoia.
Incrociarono Corso Venezia, dove Enrico ebbe modo di vedere l'ingresso del Museo della Scienza e della Medicina, un posto che desiderava senz'altro visitare. Era proprio lì che si celebravano le incredibili scoperte di Guido Von Frankenstein, il creatore degli assemblati. In quel museo era esposto anche uno dei primi esemplari, costruiti nel 1918 per le campagne di primavera degli Imperi Centrali. Da buon appassionato di storia, Raddavero sapeva che tra il gennaio e l'aprile di quell'anno i laboratori segreti di Von Frankenstein avevano prodotto oltre seimila assemblati, risultati poi decisivi nella vittoria su due fronti, quello occidentale e quello italiano. Non solo per la potenza devastate di quei golem di carne, ma anche come arma psicologica, che convinse gli americani a ritirare la loro offerta di aiuto agli Alleati.
Arrivarono in Piazza Duomo con dieci minuti d'anticipo. Enrico pagò la corsa in Corone, quindi recuperò l'unica valigia

che aveva con sé e si presentò all'ingresso di Palazzo Reale, dove sventolavano tre bandiere: quella austro-ungarica, quella di Casa d'Asburgo e quella del Lombardo-Veneto.
Due gendarmi lo squadrarono con severità dalle rispettive guardiole, senza togliere le mani dai fucili che impugnavano. Radavvero frugò nella tasca della giacca, recuperando la lettera di convocazione che gli era stata recapitata a casa due giorni prima.
Uno dei soldati la aprì, leggendola con attenzione. Quando arrivò alla firma del generale Hartig in persona ebbe un piccolo sussultò. « Entri pure », comunicò a Enrico, in un italiano fortemente accentato. « Chieda alla portineria e si faccia accompagnare. »
Eseguì, forte del lasciapassare che giustificava la sua presenza nell'edificio simbolo del potere imperiale. Superò un altra guardia e si presentò infine a uno degli eleganti valletti che stazionavano nell'androne principale del palazzo. Gli spiegò che aveva appuntamento col generale e questi annuì.
« Mi segua. »
Lo condusse su per lo sfarzoso scalone in stile neoclassico, dove c'era un via vai di funzionari impiegati a portare documenti da un ufficio all'altro, o anche solo vassoi con tazze fumanti di caffè. Al secondo piano attraversarono l'ampio corridoio, fino ad arrivare in fondo, dove due soldati in elegante uniforme sorvegliavano l'ingresso di quello che un tempo era stato lo studio privato di Re Vittorio Emanuele III.
Il valletto bussò, comunicando in tedesco che il signor Raddavero si era presentato a colloquio. Una voce stanca, ma stentorea, gli ordinò di farlo entrare.
Enrico si sistemò la cravatta, quindi avanzò, non senza una certa soggezione. In fondo stava per incontrare una delle maggiori autorità del governo Lombardo-Veneto, per certi

versi più importante anche del Governatore, che aveva l'attitudine a trascorrere più tempo in giro per le sue tenute comasche che non in città, dove delegava i compiti ai tecnocrati che aveva assunto da Vienna e Salisburgo.

L'ufficio di Hartig era elegante ma non sfarzoso, né barocco. Univa la tipica praticità dei militari che avevano combattuto in prima linea e l'amore per il bello di taluni aristocratici imperiali. Il generale era seduto a una massiccia scrivania in mogano. Dimostrava i suoi cinquantasette anni, ma aveva un aspetto marziale, che incuteva rispetto. I capelli erano oramai grigi, ma folti, tanto da cadere sulle spalline dell'uniforme. L'alto ufficiale portava anche un pizzetto curato, che nascondeva a malapena una cicatrice che dal mento scendeva fin giù alla gola.

« Venga venga, si accomodi. » Hartig gli fece cenno di accomodarsi sulla poltroncina davanti alla scrivania, quindi gli tese una mano che Enrico strinse con vigore.

« Ha viaggiato bene? »

« Benissimo grazie. Manco da Milano da più di cinque anni e ho trovato splendida la nuova linea ferroviaria. Anche la stazione, ovviamente. »

« Ottimo, ottimo. » Il generale non si fece vanti per l'amministrazione austriaca, e la cosa risultò simpatica a Raddavero. « Desidera qualcosa da bere? Un caffè? »

« Sono a posto così. »

« Ho qui per lei tutta la documentazione relativa alla sua permanenza all'Hotel Boemia. Le ho fatto prenotare una suite confortevole, con permanenza fissata sui sei giorni. Se poi la cosa dovesse richiedere ulteriore tempo copriremo anche le spese extra. »

Enrico capì che quella non era una gentilezza, bensì un chiaro messaggio: i suoi servigi erano richiesti dal generale, quindi

doveva garantirli. Il punto era un altro: non sapeva ancora cosa necessitasse Hartig da uno studioso come lui.
« Nella missiva che mi ha spedito è stato piuttosto criptico, riguardo alle mansioni che dovrei svolgere. »
L'ufficiale annuì. « Preferivo parlarne di persona. Lettere, telegrammi e telefonate possono essere intercettate. Molte spie sono interessate a ciò che accade qui, nel Lombardo-Veneto. Nemici e anche... amici. »
« Capisco. »
Capiva davvero. L'impero asburgico viveva un ventennio felice di pace quasi assoluta, ma le nuvole all'orizzonte andavano addensandosi. I britannici, sconfitti durante la Grande Guerra, ma non distrutti, stavano rialzando la testa. Il nuovo Primo Ministro, Sir Oswald Mosley, era un nazionalista incallito, incline a disfare ciò che la diplomazia stava difficoltosamente ricucendo dal 1918. Gli americani, impegnati nella guerra di confine col Messico, nemico finanziato dal Kaiser Guglielmo di Prussia, erano pronti a stringere una nuova alleanza militare coi cugini inglesi.
Ma anche gli stessi tedeschi infastidivano l'alleato austro-ungarico, che si rifiutava di cedere i segreti della scienza assemblistica, fulcro del suo potere bellico. Anche se la Germania si era specializzata in tecnologie militari sempre più straordinarie, non aveva mai mandato giù l'ignoranza del segreto per antonomasia, che gli Asburgo difendevano da tutto e tutti. Non solo: il Kaiser invidiava la rete diplomatica che gli austriaci stavano tessendo da anni. Rete che li aveva avvicinati, e non poco, al Presidente Hoover e agli statunitensi, mentre a Berlino era sempre di più a invocare la Grande Germania.
Hartig aprì una cartelletta porta-documenti e porse una foto a Enrico. « Veniamo al dunque. Conosce quest'uomo? »
Capelli scuri, tagliati a scodella, tratti somatici grossolani, ma

addolciti dalla giacca elegante. Lo conosceva eccome.
« È Matteo Sebastoni. Parlamentare del Lombardo-Veneto e rappresentante del Fronte Patriottico austro-italiano. Morto otto giorni fa, schiacciato accidentalmente da un elevatore durante la visita a un cantiere della sua impresa edilizia, qui a Milano. »
« Sebastoni è stato assassinato, ma abbiamo tenuto nascosto la cosa alla stampa. »
Raddavero inarcò un sopracciglio. « Assassinato? E da chi? »
Il generale si prese un attimo di pausa, poi rispose. « Da un assemblato. »
« Non è possibile. A ciascuno di loro viene insegnato a non uccidere gli esseri umani, se non su ordine degli istruttori. »
« Alleviamo macchine da guerra e pretendiamo che si comportino come agnellini. » Hartig sorrise con tristezza, perso in qualche pensiero. « Comunque sia, il corpo di Sebastoni è stato davvero rinvenuto in quel cantiere, con la testa strizzata come un sacco di granaglie. Qualcuno gli ha spaccato il cranio spremendolo con forza innaturale. »
« Non è un po' poco per sospettare di un assemblato? »
« I miei patologi hanno rinvenuto delle minuscole scaglie di pelle morta sul collo e sul volto della vittima. Come lei ben sa, la carne degli assemblati non è tecnicamente viva, infatti è fredda e rigida. L'epidermide poi è il tessuto che meno si rigenera nel processo di creazione. »
Enrico si passò una mano sul mento, pensieroso. « Se non sbaglio il Fronte Patriottico è al fianco del conservatorismo cattolico austriaco, che da tempo chiede un rigido regime di separazione degli assemblati dalla popolazione civile. In pratica li vuole parificare alle bestie. »
« Non che ora se la passino bene, si capisce. Tuttavia hanno dormitori comuni, in quartieri periferici ma puliti, due pasti al giorno e un tetto sopra la testa. Qui a Milano sono alloggiati

nel quartiere di Gorla, tranquilli e pacifici. »
Ogni città acquisita durante la Grande Guerra dagli austro-ungarici ospitava per legge una falange di assemblati. L'idea era che le forze di sicurezza potessero utilizzarli come reparti anti-sommossa in caso di rivolte popolari o attentati. In realtà tra il '18 e il '19 erano stati creati oltre 32.000 Prometei, questo era il nome ufficiale che la scienza dava loro, e le autorità imperiali avevano ritenuto utile non concentrarli tutti solo in poche città, per paura che un giorno potessero prendere coscienza di se stessi e ribellarsi ai loro padroni. Cosa che, per il momento, non era mai accaduta. Altri assemblati, circa 15.000, erano stati costruiti negli anni a venire, onde formare un vero e proprio corpo d'armata.
« Se i simpatizzanti del Fronte Patriottico dovessero scoprire chi ha ucciso il loro portavoce qui nel Lombardo-Veneto... »
Il generale annuì. « Vedo che mi ha capito. Come minimo invocherebbero un'ingabbiamento di tutti gli assemblati. Oppure penserebbero a farsi giustizia da soli. »
« Ma io che ho da spartire con tutto ciò? »
« Ho letto le sue ricerche sulla psicologia di quelle creature. Le ho trovate illuminanti, molto precise e azzeccate. Molto più profonde di quelle fatte da Freud, alla faccia della fama di quel saccente luminario. »
Enrico gongolò, pur senza mostrarlo. Non era affatto immune ai complimenti. Dedicando buona parte della sua vita allo studio e alla scienza non poteva che godere di gratifiche di quel genere.
« Mi aiuti a trovare l'assassino di Sebastoni, oppure la mano che c'è dietro di lui. Solo lei può scoprire l'eventuale movente che può aver spinto un assemblato a massacrare quel borioso razzista. »
« Io non so se sono all'altezza di questo compito. »

« Allora si fidi del mio giudizio. »
Enrico prese un bel respiro. Nella lettera che Hartig gli aveva scritto era riportata anche la promessa di un certo “disturbo” economico per un lavoro di consulenza. Ma ciò che più lo spingeva ad accettare la richiesta del generale era la possibilità di inserire quell'esperienza nel curriculum, che ne avrebbe enormemente giovato. Magari avrebbe potuto trovare una cattedra lì a Milano, una città che già gli faceva gola. A Genova non aveva molto a cui rinunciare: un'ex fidanzata, un fratello minore che lavorava sui traghetti, come marinaio, qualche amico con cui condivideva più ricordi che esperienze.
« Va bene generale: cercherò di darle una mano. »
L'austriaco sorrise. « Ottimo! Ci contavo davvero. Non dimenticherò la sua disponibilità. »
« Quando possiamo iniziare? »
« Le farò avere una copia di tutta la documentazione entro questa sera. Il tempo di desecretare il materiale utile alle indagini. Lei ne approfitti per riposare. Per cena le manderò un mio uomo di fiducia, che l'affiancherà per ogni evenienza. »
« Benissimo. Speriamo di risolvere questo problema. »
« Speriamo davvero. Ho come l'impressione di trovarmi una granata tra le mani e non voglio che esploda proprio qui. »

DUE

25 marzo 1935

La suite dell'Hotel Boemia, splendido edificio costruito nel 1921 davanti al teatro Carcano, nel cuore di Porta Romana. Dalla finestra al quinto piano godeva di una vista straordinaria sul quartiere, che era vivo e frequentato più che mai.
Auto di fabbricazione tedesca, austriaca e italiana creavano una cacofonia di rumori che Enrico trovava addirittura armoniosa. I tram dal tipico colore arancione erano ancora migliori.
Dopo aver pranzato in una sala elegantissima, frequentata da molti ospiti stranieri, si ritirò in camera, dedicandosi alla stesura di qualche pagina di diario, mentre attendeva la sera. Un cameriere gli procurò dei giornali, non solo italiani e lombardi, bensì anche internazionali. C'era perfino una copia del *Times*, che divorò con avida curiosità. La notizia principale riguardava il neoeletto Oswald Mosley, in carica da pochi mesi, ma già all'opera per ricostruire il glorioso esercito britannico. Perfino Edoardo VIII, il Re, vedeva di buon occhio il nuovo Primo Ministro, pur essendo più che altro interessato a correre dietro le gonnelle femminili.
Molto spazio veniva dato anche alla guerra americo-messicana, che vedeva quest'ultimi sempre in posizione di svantaggio, ma

non ancora vinti. Erano soprattutto i Landkreuzer P-1000 tedeschi, enormi carri armati da mille tonnellate, venduti al Governo di Lázaro Cárdenas del Rio, a permettere la resistenza dei messicani, che ogni tanto riuscivano perfino a riscuotere qualche successo in Texas.
Enrico scoprì che gli Inglesi si occupavano poco degli assemblati, considerati "abominevoli" e quindi passibili solo di critiche e sdegno. In compenso però lesse degli esperimenti di un certo professor Heartman, che studiava il possibile sfruttamento di "sotterranee linee di potere geomagnetiche", a suo dire già conosciute dagli architetti sacri in età medioevale, i quali avrebbero costruito luoghi di culto proprio sui nodi di potere in cui queste linee si incrociano. Secondo Heartman era possibile manipolare le linee magnetiche e utilizzarle per causare malattie, per sconvolgere il clima e per velocizzare la crescita della vegetazione in determinate aree. Sir Mosley gli aveva perfino concesso dei fondi per tramutare quegli studi in potenziali applicazioni belliche.
Il mondo non aveva mai smesso di comportarsi da pazzo.
I tedeschi, non più contenti del dominio su Francia, Belgio e colonie africane, scalpitava nel desiderio di allungare le mani sul Sud America, ma anche su alcuni paesi attualmente nella sfera d'influenza asburgica. I sostenitori della Großdeutschland, la Grande Germania, erano sempre più numerosi. Nell'Austria-Ungheria erano organizzati in un partito politico ultraconservatore e filo-tedesco, il Fronte Patriottico. Del resto nei territori del Kaiser l'industrializzazione selvaggia garantiva lavoro a tutti, mentre nell'Impero degli Asburgo gli indebitati dominii dell'est gravavano sui conti pubblici di Vienna. C'era perfino chi osava chiedere all'Imperatore Otto d'Asburgo-Lorena di farsi da parte, lasciando il governo al principe Ernst Rüdiger Starhemberg, germanista convinto e sposo di una

contessa cadetta di un ramo degli Asburgo.
A est invece i russi erano impegnati in un infinito sgomitamento a scapito di turchi e giapponesi. Tuttavia, gli esperti ne erano certi, fra qualche anno Mosca avrebbe voltato la testa verso l'Europa, facendo tremare più di una testa coronata.
Inglesi e americani già tornavano a fare i galletti, intrisi come erano di quel nazionalismo post-bellico che aveva spazzato via i buoni propositi liberali del '14-'18. A Washington, più che a Londra, accarezzavano l'idea di firmare un trattato con gli austro-ungheresi, al fine di vincere diplomaticamente gli ingombranti tedeschi e il loro Impero industriale e militare.
E l'Italia? Quel che rimaneva del vecchio Regno si estendeva dalla Toscana verso sud, ma era un paese povero, agricolo, fortemente dipendente dal commercio con gli ex nemici ottomani e asburgici. Il settentrione, invaso dopo la resa del Regio Esercito, nel 1918, era stato spartito in cinque tronconi: il Lombardo-Veneto, il Ducato della Savoia tedesca, la Repubblica di Genova, fedele alla corona austriaca, così come il Principato del Tirolo e infine la rinata Repubblica Cispadana, il cui governo era fortemente filo-viennese.
Enrico non aveva un particolare senso patriottico, anzi, pur avendo solo trentacinque anni conservava un pessimo ricordo del vecchio Regno d'Italia. La sua città, Genova, pur non essendo ben amministrata come Milano, godeva di una certa agiatezza economica che spesso faceva scordare lo status di dominio asburgico.
In tutto quel marasma politico non potevano essere messi in secondo piano gli sconvolgimenti scientifici che stavano rivoluzionando il mondo. Nessuno, non ancora, era al pari della creazione degli assemblati. I Prometei, come li chiamavano le persone acculturate, erano qualcosa che sfidava il buon senso e

la razionalità: corpi rianimati, ottenuti da parti di cadaveri accuratamente scelte dai chirurghi che praticavano il frankensteinesimo. Tuttavia altre discipline della scienza erano in fermentazione, come quegli stessi quotidiani ogni tanto raccontavano, tra un fondo politico e un articolo di cronaca.
All'improvviso qualcuno bussò alla porta. Enrico si alzò dal letto, rovesciando a terra i giornali che aveva attorno a sé. Senza volerlo si era addormentato, anche se il suo cervello non aveva smesso di elucubrare su quanto aveva letto prima di cedere al sonno. Si accorse con un certo stupore che era già sera.
Aprì e si trovò davanti uno dei camerieri dell'hotel. « Signore, la sua cena è pronta e c'è un ospite che l'attende di sotto. »
« Grazie. Gli dica che arriverò entro dieci minuti. »
Si diede una rinfrescata veloce, cambiò la camicia e si pettinò. Di più non poteva fare, se non col rischio di far attendere troppo l'attendente che il generale Hartig gli aveva mandato. Prima di uscire si concesse un'ultima occhiata allo specchio. Di media statura, con capelli corti, castano scuro, che avevano un principio di stempiatura. Per il resto Raddavero era però piuttosto giovanile, senza una ruga e con una barbetta sottilissima che curava di giorno in giorno. Sorrise a se stesso, soddisfatto di aver accettato l'incarico. Il lavoro di ricercatore a Genova lo stava tediando più di quanto aveva ammesso in passato.

La sala da pranzo dell'Hotel Boemia era piena per metà. Molti tavoli erano occupati dai clienti dell'albergo scesi per cena. Conforme alla sua fama di albergo internazionale, ospitava molti stranieri, che davano vita a una cacofonia di lingue e idiomi molto diversi tra loro.

« Signor Raddavero? » lo apostrofò l'addetto ai tavoli.
« Sono io. »
« Il suo ospite la aspetta. Da questa parte prego. »
Mentre veniva accompagnato a sedere, Enrico ebbe ben modo di stupirsi. La persona che lo attendeva era una donna, e anche piuttosto affascinante. Dapprima pensò a un errore, ma poi questi gli sorrise, tendendogli la mano.
Indeciso sul da farsi evitò gesti galanti e si limitò a stringerla con cortesia. La sua commensale aveva una trentina d'anni, era vestita con composta eleganza: un lungo abito color turchese, su cui spiccavano i lunghi capelli corvini, raccolti in uno chignon elaborato. I lineamenti della donna erano delicati, la pelle chiara e punteggiata da rare efelidi.
« Professore, si sieda, non stia lì a fissarmi », scherzò lei.
Enrico arrosì e prese posto a tavola. « Mi perdoni... signora? »
« *Signorina* Clelia Fagan. »
« La manda il generale Hartig? »
« Sono un tenente dei Servizi Segreti militari del Lombardo-Veneto e, sì, ho ricevuto l'incarico di assisterla nelle indagini di cui entrambi sappiamo. »
Se altrove era rarissimo vedere una donna impegnata in lavori tipicamente maschili, non era così nei nuovi domini asburgici, conquistati dopo il 1918. L'imperatore in persona, Otto d'Asburgo-Lorena, nel suo impeto riformatore, aveva voluto la sperimentazione di una maggiore parità effettiva tra i sessi.
Un cameriere arrivò, servendo a entrambi un delicato risotto agli asparagi. Enrico tuttavia era ancora sorpreso dallo scherzo che Hartig gli aveva tirato, quindi prestò poca attenzione al cibo.
« Il fatto che sono una donna la turba? »
« No, certo che no », mentì. « Solo che il generale mi aveva accennato a un, ehm “uomo di fiducia”. »

Clelia rise. « Non l'ha fatto per prenderla in giro, mi creda. E comunque posso aiutarla tanto quanto farebbe un qualsiasi mio collega maschio. »
« Non lo dubito affatto. » I due mangiarono per qualche minuto in silenzio, studiandosi indirettamente. Fu poi la ragazza a riprendere il discorso, dopo che il cameriere ebbe sparecchiato.
« Ho con me tutta la documentazione sul caso Sebastoni. Gliela darò a cena conclusa. Per il momento però vorrei sapere una sola cosa: lei reputa possibile la ricostruzione fatta dagli esperti forensi del generale? »
Enrico ci pensò su un attimo. « In un primo momento ero incredulo, molto dubbioso. Col senno di poi non posso però escludere nulla. Come senz'altro saprà, i Prometei vengo creati con un cervello ripulito da qualunque ricordo della vita passata, tranne quelli basilari, che appartengono a una coscienza comune: mangiare, dormire, camminare. Cose così. Sono poi gli istruttori a compiere quello che in gergo viene detto imprinting. Ossia l'apprendimento fondamentale, quello che condizionerà la vita dei Prometei stessi. Ora, tutti noi sappiamo che a essi viene insegnato a non nuocere ai civili e a non attaccare gli esseri umani, se non sotto specifico ordine. Però nessuno ci garantisce che tale tipo di imprinting sia esteso effettivamente a tutti gli assemblati. »
« Lei li ha studiati per anni. Ha mai sentito di episodi di violenza o ribellioni palesi contro noi umani? »
« Forse dovrebbe dirmelo lei, che lavora per i Servizi Segreti. Comunque la risposta è no. I Prometei sono tanto implacabili e devastanti in battaglia quanto abulici nella vita di tutti i giorni. Per quanto possano essere definiti dotati d'intelletto, non mostrano alcun desiderio pratico, né rispondono a provocazioni di sorta. Se attaccati tendono a difendersi, ma senza uccidere l'aggressore. »

« Ottimo, vedo che Hartig non l'ha scelta a caso. Però c'è una cosa che voglio chiarire subito. Sui Prometei io so quel poco che serve per gestirli, come ufficiale incaricato anche della pubblica sicurezza. In realtà però le mie sono conoscenze frammentarie, basilari. Il segreto di queste creature è custodito dalla Casa Asburgo e dall'ordine che fa capo al barone Guido Von Frankenstein. Gli altri che li studiano possono solo andare per supposizioni. Anche lei, immagino. »
Nel mentre arrivò il secondo: insalatina mischiata a rucola in accompagnamento a delicati filetti cotti al sangue. Enrico lo assaggiò, quindi rispose a Clelia. « Ha ragione. Nessuno è mai riuscito a scoprire il processo esatto che sta alla base della creazione dei Prometei, o assemblati, se preferisce chiamarli così. Gli inglesi hanno scavato a lungo nella vita della scrittrice Mary Shelley, che nel 1818 pubblicò il romanzo gotico *Frankenstein*. Se quella storia non era del tutto inventata, e non lo era, forse la Shelley aveva scoperto quegli stessi dettagli scientifici che gli austriaci avrebbero fatto loro quasi un secolo dopo, adattandoli al loro apparato bellico. »
« Invece gli inglesi non trovarono mai nulla. Questo lo so bene. Anche perché gli ufficiali dei Servizi Segreti imperiali di allora, una volta trovato e reclutato Guido Von Frankenstein, badarono a far sparire ogni riferimento al suo celebre e realmente esistito antenato. »
Enrico aveva letto quella storia. Era anche certo che Clelia stessa ne sapesse di più, ma senza poter parlare. « Comunque sia », chiosò, « è assai probabile che la creazione dei Prometei sia un abile miscuglio di galvanismo e genetica applicata. Per quanto le dicerie nel mio ambiente dicano che Von Frankenstein abbia una certa conoscenza dei segreti alchemici di Raimondo di Sangro. Non a caso, secondo il romanzo della Shelley, il barone Victor nacque alla fine del '700 sulla Riviera

di Chiaia, a Napoli, essendo figlio di un diplomatico ginevrino in trasferta. »
« E Raimondo di Sangro era noto, tra le altre cose, per i suoi studi anatomici e per i suoi esperimenti di resurrezione di alcuni animali di fiume. » Clelia annuì, rapita dalla conversazione con lo studioso genovese. « Lei ha mai esaminato da vicino il corpo di un assemblato? »
« Sì, mi è capitato tre anni fa, in università. L'ho esaminato secondo i principi lombrosiani, a cui faccio riferimento. L'esemplare che ebbi modo di visionare non presentava alcuna propensione alla passione o alla genialità. In lui, ricavato da ben tre cadaveri diversi, albergava la consapevolezza di esistere, ma null'altro. Nemmeno ricordava le storie dei corpi che lo componevano. »
« Quindi dà ragione agli ideologi del Fronte Patriottico? Gli assemblati sono assimilabili a bestie, ad animali selvaggi? »
« No, affatto. Io li paragonerei piuttosto a... bambini. »
Clelia rimase colpita da quell'affermazione. « Matteo Sebastoni era uno dei più strenui sostenitori della necessità di confinare gli assemblati in ghetti, e magari di eliminarli poco alla volta, partendo dai più vecchi. Il Fronte Patriottico ha dalla sua la parte più conservatrice del governo austriaco, quella che spinge per una fusione coi tedeschi. Non solo: gente come Sebastoni si appoggia a Papa Sisto VI e al suo pontificato autoritario, che desidera un ritorno degli Asburgo a una severa disciplina cattolica. »
« Ovvero contraria all'esistenza degli assemblati. »
« Esatto. Se qualcuno dovesse scoprire che Sebastoni è stato ucciso da una di quelle creature si scatenerebbe un inferno. »
« Hartig pensa che dietro a questo assassinio ci sia un movente politico. Un tentativo di destabilizzazione dell'impero, attuato proprio qui, dove gli austriaci stanno operando al meglio. »

« Lo penso anch'io. Per questo dobbiamo capire chi e come può aver istruito un Prometeo al punto di trasformarlo in un feroce sicario. »
Enrico finì il filetto, soddisfatto. « Ha già in mente come iniziare le indagini? »
« Sì. Concentrerei gli sforzi sul quartiere di Gorla, dove vive la comunità milanese di assemblati. »
« Pensa che... l'assassino si nasconda lì? »
« Diciamo che è il punto di partenza ideale per le nostre ricerche. Se anche il Prometeo assassino obbedisce agli ordini di un padrone, è comunque più facile nasconderlo lì, tra i suoi simili, che non in qualche casa o albergo, dove spiccherebbe come una mosca nel brodo. »
Enrico apprezzò l'acume della ragazza. Si sentiva elettrizzato alla prospettiva di lavorare con lei. Aveva un'intelligenza che sentiva affine alla sua.
In fin dei conti Hartig aveva fatto bene a mandargli Clelia Fagan e non qualche borioso ufficialetto in carriera. Certo, il fatto che la donna avesse un così bel faccino non era un aspetto trascurabile della sua valutazione.

TRE

26 marzo 1935

Fedele alla sua nomea, Milano era una città che si svegliava presto. Clelia andò a prendere il suo nuovo collega quando l'orologio segnava le otto del mattino. Conforme al suo ruolo di donna emancipata si presentò al volante di una Fiat 524 nera, ignorando i passanti che la guardavano perplessi.
Presero subito la direzione per il quartiere periferico di Gorla, approfittando del traffico ancora scorrevole.
« Sono stato una volta sola in un ghetto riservato agli assemblati », confessò Enrico strada facendo. « Ero a Bregenz, nel Voralberg, in occasione di una conferenza di Guido Von Frankenstein in persona. Sa che in quella cittadina vivono quasi mille Prometei, a dispetto di una popolazione di nemmeno 20.000 abitanti? »
« Qui ne abbiamo seicentonove, che dividono quel quartiere con una popolazione fatta prevalentemente di immigrati, che siano essi ruteni, rumeni o eritrei delle colonie africane. »
« Vivono in pace tra loro? »
« Oh, gli assemblati sì. Semmai sono gli stranieri a creare problemi, di tanto in tanto. »
Arrivati in vista del ghetto, che era anche circondato da

campagne e ampie zone di verde, Milano era un ricordo che aveva lasciato spazio a una realtà rurale, più raccolta. Una caserma della Gendarmeria Imperiale era posizionata sulla strada principale, probabilmente per ragioni logistiche, tuttavia nessuno fermò la Fiat 524 per un controllo.
Appena entrarono nel cuore del quartiere notarono gli edifici, grossi caseggiati popolari, che il Governatore aveva fatto costruire al posto delle vecchie case contadine. Del resto la "riqualifica" di Gorla lo aveva caratterizzato a quartiere residenziale, oltre che a baraccamenti per gli assemblati. Qua e là tra i campi si notavano fabbriche dalle ciminiere già funzionanti. Lungo il canale della Martesana c'erano degli opifici i cui prodotti venivano poi commerciati in tutti i territori dell'Impero. Numerosi operai, tra cui non poche facce straniere, si dirigevano in bicicletta ai posti di lavoro.
Clelia fece una deviazione verso la periferia occidentale del quartiere, avvicinandosi così a una serie di casermoni disposti a formare un'enorme "U", tale da formare un grande cortile interno, in cui erano disposte bancarelle, carri, botti e grossi vasi di terracotta. La ragazza parcheggiò l'auto vicino a una mangiatoia per cavalli. Alcuni assemblati erano lì, nel cortile, intenti a scaricare casse e barili da tre carri appena arrivati. Altri stavano disponendo merci sulle bancherelle. Si trattava più che altro di generi alimentari, bottiglie di birra o indumenti molto semplici.
Ciascuno di loro, a suo modo, era impressionante. Il più basso sfiorava comunque i due metri. Non tutti erano muscolosi o possenti eppure Enrico sapeva che anche il più magro aveva una forza erculea. Eppure ce n'erano alcuni che, almeno nelle dimensioni, sembravano novelli achei, alti però come colossi scandinavi.
Scendendo Raddovero li osservò meglio. Erano tutti di un'età

compresa tra i venticinque e i cinquant'anni, anche se le parti dei cadaveri che li componevano potevano avere anche origini molto diverse tra loro. Enrico sapeva che i Prometei invecchiavano un po' più lentamente degli esseri umani, grazie al loro metabolismo anomalo. Ma un altro particolare era più inquietante ancora: tutti gli assemblati erano di sesso maschile. Perfino coloro che nel 1918 avevano finanziato gli esperimenti di Von Frankenstein non avevano osato al punto di permettere la creazione di assemblati-donne. Tra l'altro sarebbero state inutili, visto che quelle creature sfortunate non potevano riprodursi.
Clelia ed Enrico non fecero in tempo a fare pochi passi quando un tizio in una bizzarra uniforme bianca lo raggiunse sbuffando, dopo aver ripiegato il giornale spiegazzato che stava leggendo, seduto su un dondolo sgangherato. Sembrava minuscolo rispetto ai Prometei. Nemmeno il cinturone con la pistola che portava al fianco gli conferiva autorità. Enrico lo riconobbe subito: era uno degli "istruttori", i tizi che gli scienziati frankensteiniani adoperavano per addestrare gli assemblati.
« Avete bisogno qualcosa? », apostrofò i nuovi arrivati, in un italiano fortemente accentato di slavo.
« Stiamo solo dando un'occhiata. » Clelia prese un distintivo metallico dalla borsetta e lo mostrò all'uomo, che poteva avere una cinquantina d'anni, oltre a un paio di baffi a manubrio grigi.
« Servizi di sicurezza? » L'istruttore abbassò subito la cresta.
Lo stemma di casa Asburgo luccicò al sole mattutino, quindi Clelia fece sparire la patacca. « Esattamente. »
« Qui è tutto a posto. I miei assemblati sono tranquilli, come può vedere. »
Enrico si accorse che un terzetto di Prometei si era

silenziosamente avvicinato a loro. Osservò il più vicino, un mostro dalla pelle livida, con una cicatrice sbiadita che gli attraversava la faccia in verticale. Un braccio era di poco più lungo dell'altro, e il torace era massiccio, innaturalmente lungo, come tipico di buona parte di quei mostri. Sembrava incuriosito dalla conversazione che stava avendo luogo.
« Qualcuno degli assemblati esce dal quartiere? », domandò Clelia, mantenendo un tono di voce piuttosto duro.
« Assolutamente no. Loro non ne sentono il bisogno e noi istruttori vigiliamo sulla situazione, come da contratto. Solo se il Governatore ce lo chiede possiamo permettere ai Prometei di muoversi da qui. »
« Quanti siete in totale, voi istruttori? »
« Undici, più un ufficiale medico. »
« Dodici persone per prendersi cura di seicento assemblati? » Enrico era stupito, quasi incredulo.
« Bastiamo e avanziamo. È un po' come badare a una mandria di mucche. » L'uomo era irritato. Si stirò i baffi con un gesto nervoso.
« Ci sono giunte all'orecchio alcune voci che parlano dell'impiego abusivo di alcuni di loro nelle fabbriche qui in periferia, specialmente per svolgere lavori pesanti. Ciò sarebbe una violazione palese del regolamento che voi tutti avete sottoscritto. »
« Sono voci false, messe in giro da quei bolscevichi dei sindacati. Chiedete pure ai miei colleghi. Siamo tutti integerrimi. »
Enrico, che pure non era stato messo al corrente di quell'evenienza da Clelia, dubitava dell'onestà degli istruttori. Il loro lavoro garantiva ampi margini di illegalità, visto che la gente comune si teneva ben lontano dagli assemblati.
« Senta lei... » interloquì, indicando l'uomo.

« Istruttore di secondo livello Jozef Lebniz. »
« Bene, istruttore Lebniz, mi chiedevo se posso parlare con qualcuno dei suoi ragazzi. Intendo dire i Prometei, ovviamente. Vedo che molti sono già attivi, svegli. »
« A questo punto dovrei chiedere al nostro supervisore. »
« E allora andiamo a chiamarlo », replicò Clelia, indicando la casamatta da dove l'uomo si era precipato fuori al loro arrivo. « Nel mentre il mio collega darà un'occhiata in giro. Non credo che ci siano problemi, giusto? »
L'istruttore si limitò a chinare il capo e ad acconsentire. Non aveva certo l'autorità per contestare un tenente dei Servizi imperiali. Mentre Lebniz accompagnava Clelia nei suoi alloggi, Enrico si guardò intorno. Ignorando gli assemblati più vicini raggiunse una sorta di grossa tettoia sotto la quale alcune di quelle creature stavano scaricando uno dei carri. Il pianale era pieno di rottami metallici, in parte pezzi di automobili e in parte recuperati da macchinari industriali obsoleti. I Prometei li disponevano, senza fatica a dispetto del peso, su grossi tavolacci di legno, quindi ne separavano le parti inutili da quelle riciclabili: viti, bulloni, molle. Tutto il materiale di recupero finiva in grosse ceste di vimini, il resto lo buttavano su un secondo carro, per il momento quasi vuoto.
Enrico sapeva che la legge impediva agli assemblati di lavorare come operai o braccianti. Era una delle poche cose su cui i deputati socialisti e quelli conservatori aveva raggiunto un rapido accordo, anche se per motivi differenti. I primi temevano che i capitani d'industria potessero sostituire la manovalanza umana con gli instancabili Prometei, mentre i conservatori non volevano mischiare i “mostri” coi cristiani.
Anche se quelle creature erano state create soprattutto per fungere da guerrieri, era necessario trovare loro qualcosa da fare anche nei periodi di pace. Un accordo di massima

prevedeva quindi per loro solo dei lavori umilissimi, che potevano svolgere direttamente nei loro baraccamenti. Enrico avrebbe scommesso sulla presenza di qualche macina, lì nel complesso in cui si trovava. Anche quello era infatti un mestiere tipicamente consono a quei poveri esseri.
Si aggirò tra di loro, silenziosi come pesci, cercando di individuarne uno che corrispondesse ai parametri frenologici che lo soddisfacessero. Osservando le dimensioni e le forme dei crani era infatti possibile determinare la predisposizione caratteriale di una persona. Un principio che, per sommi capi, andava bene anche per gli assemblati.
Si fermò davanti a un colosso a petto nudo, che stava smontando il cofano di una vecchia Adler Standard 8. Toglieva i pezzi di lamiera a mani nude, come se fossero di carta. Quel particolare Prometeo aveva la tipica cicatrice sul torace, oltre a quella sotto il bicipite destro, che infatti era diverso, più pallido e massiccio, rispetto al sinistro. Il volto era quello di un giovane sui venticinque anni, largo, da contadino, con occhi azzurri e corti capelli biondi, tagliati male.
« Scusami », lo chiamò. « Posso disturbarti un momento? »
L'assemblato si bloccò, guardandolo dall'alto in basso. Il petto massiccio, allungato chirurgicamente per poter ospitare il duplice cuore, si muoveva con lentezza, senza sforzo. « Mi dica pure. » La creatura parlava con lentezza, trascinando le parole, come se avesse la bocca anestetizzata. Era una caratteristica tipica a molti di loro.
« Ti trovi bene qui? »
« È tranquillo. » L'assemblato si voltò, guardando i suoi compari più vicini, che però non prestavano attenzione a Enrico.
« Quando sei... nato? »
« Tre anni fa. Vengo dal centro medico di Klausenburg. »

Raddavero annuì. Quell'esemplare sembrava piuttosto sveglio, come aveva sperato. L'informazione sulla sua provenienza era un extra che avrebbe potuto omettere, invece si era ricordato di parlargliene.
« Anche i tuoi compagni si trovano bene qui? Nessuno di loro ha dei problemi? »
Il Prometeo ci pensò su un po'. « Nel quartiere ci trattano bene. Gli istruttori sono giusti. Anche le persone che ci vengono a trovare sono gentili con noi. »
Una lampadina si accese nella testa di Enrico. « Chi vi viene a trovare? Cittadini? »
Il bestione annuì. « A volte gli istruttori organizzano dei tour. Alcuni benestanti pagano diverse corone per poterci vedere da vicino. A loro sembriamo strani. »
C'era una sorta di consapevolezza, seppur remota, in quelle parole. Il lato psicologico della conversazione ebbe il sopravvento su quello investigativo. « Tu come ti senti quando questi turisti vi passano in rassegna? »
« Un po' a disagio », ammise l'assemblato.
Enrico tentò una domanda più profonda. « Se tu potessi scegliere, cosa ti piacerebbe fare? Voglio dire, oltre a stare qui e a prestare servizio nell'Esercito. »
Una luce remota illuminò gli occhi della creatura. « Io non ho ricordi, non ho amici, né famiglia. Rammento solo un luogo bianco, che precede il mio ritorno alla vita. Ma io non so come tornarci, e questo mi toglie ogni altro desiderio. »
Era un punto interessante, che non giungeva del tutto nuovo a Enrico. Si apprestò ad approfondire l'argomento quando Clelia lo chiamò a gran voce.
« Ci raggiunga professore. Il supervisore ci può incontrare subito. »
Raddavero le fece cenno che stava arrivando. Si voltò un'ultima

volta verso l'assemblato, che ancora lo fissava. Sembrava quasi sperare che quel forestiero avesse altre domande per lui. Magari più tardi Enrico avrebbe chiesto il permesso di potergli parlare ancora.
« Ti ringrazio, sei stato molto gentile. Ora però devo andare. »
La creatura annuì, senza parlare.
« Un'ultima cosa: hai un nome? Come posso chiamarti? »
« Klausenburg 12-34. È il mio numero identificativo. »
Lo studioso annuì. Quella creatura, portata indietro dal regno dei morti per proteggere la corona di Sua Maestà, non aveva nemmeno un nome. A quali speranze poteva ambire? A nessuna, ovviamente. Lui stesso glielo aveva detto, senza giri di parole.

QUATTRO

26 marzo 1935

Il supervisore dei baraccamenti li accolse in un ufficio spartano ma pulito, in cui prevaleva il colore bianco. Particolare non casuale: gli psicologi al servizio degli scienziati frankensteiniani avevano scoperto che proprio il bianco era in grado di tenere quieti e servizievoli gli assemblati. Probabilmente rammentava loro quella luce chiara che costituiva l'unico ricordo prima di tornare alla vita materiale.
Il dottor Martin Straka era un ceko di mezza età, segaligno e dall'aspetto austero. Come supervisore degli istruttori della falange di assemblati milanesi aveva una laurea in medicina e una preparazione specifica nel trattare quelle creature. Clelia lo conosceva di già, anche se dava l'impressione di non averlo visto che di sfuggita.
« Ancora non mi è chiaro il motivo delle vostre indagini. » Straka unì le punta delle dita, fissando i due visitatori a cui aveva concesso udienza.
« Stiamo cercando di determinare se qualche Prometeo può aver lasciato il quartiere di Gorla, per sua volontà o su ordine di qualcuno, per recarsi a Milano città. »
« Come sapete essi sono liberi di girare entro i limiti di questo

quartiere, purché ritornino qui entro il coprifuoco. Gli altri abitanti della zona li tollerano senza problemi. Vi garantisco, non senza orgoglio, che i miei assemblati non hanno mai causato guai. Le uniche occasioni in cui alcuni di loro si recano in città sono quelle relative alle parate militari. In questi casi sono sempre scortati da alcuni fanti dell'Esercito. Procedura che vi è già nota, immagino. »
Clelia non batté ciglio. « Ritiene possibile che qualcuno possa prelevare un assemblato, utilizzarlo per fini illeciti e poi riportarlo qui, senza che nessuno dei suoi istruttori se ne accorga? »
« Ciascuno di loro è addestrato a non lasciare il quartiere. Questo presuppone anche una difesa attiva nel caso qualcuno cerchi di rapirli. Cosa che tra l'altro non è mai avvenuta. »
Enrico aprì la bocca per intervenire ma la ragazza lo toccò col ginocchio, facendogli capire che non era ancora il suo momento. Clelia si aggiustò i capelli con un gesto molto femminile, quindi cambiò argomento. « Avete mai avuto problemi coi militanti del Fronte Patriottico? »
Straka inarcò un sopracciglio. « Ci sono stati un paio di cortei, negli ultimi mesi. Esagitati che sono arrivati fin qui sventolando cartelli contro gli assemblati. Tuttavia il Governatore e il generale Hartig sono stati assai solleciti a mandarci dei reparti di polizia per evitare sommosse, che infatti non ci sono state. »
« Lei ha mai temuto che potessero organizzare qualcosa contro questa struttura? »
« I fanatici sono capaci di tutto, ma ho sempre confidato nel protettivo affetto dimostratoci da Sua Maestà Otto d'Asburgo-Lorena. Finché c'è lui il nostro istituto non verrà messo in discussione nemmeno da bigotti cattolici e razzisti dal cuore arido. »

Con un gesto teatrale Clelia pescò la foto di Sebastoni dalla borsetta e l'appoggiò davanti al supervisore. « Lo conosce? »
« Certo che sì. Ho letto della sua morte. Non posso dire di averlo pianto, anche se umanamente mi dispiaccio per lui. »
Se non altro Straka era una persona schietta. Enrico valutò la reazione del ceko. Vedendo la foto non si era agitato né aveva mostrato particolare preoccupazione. Se mentiva lo faceva da vero professionista.
« Lo ha mai conosciuto di persona? » insistette la ragazza.
« Queste domande iniziano a irritarmi. Se vuole avanzare un'accusa lo faccia, così io sarò poi libero di rivolgermi a un avvocato. »
« Non la sto accusando di nulla, non si preoccupi. Solo che, e rimanga tra noi, da pubblico ufficiale a pubblico ufficiale, la morte di Sebastoni non è imputabile a un incidente come hanno riportato i giornali. »
« Non vorrà dire che voi dei Servizi sospettate uno dei miei assemblati? » Straka sembrò realmente sorpreso, quasi incredulo.
« Siamo aperti a ogni possibilità, anche le più bizzarre. »
« Sa benissimo che loro non possono fare del male se non su ordine specifico di un ufficiale superiore, o di un istruttore. E noi siamo rigorosamente ligi alla legge. »
« Le credo », rispose, un po' a sorpresa, Clelia. « Ma questa mia visita era di dovere. Confido nel suo senso dello Stato. Tutto quello che ci siamo detti è riservato. »
Il supervisore annuì. « Ci conti e mi tenga informato. »
Fecero per alzarsi, ma Enrico, che aveva taciuto fino a quel momento, voleva porre la sua domanda. « Una cosa sola dottore, se non le dispiace: ho saputo che ogni tanto organizzate delle visite guidate a questi baraccamenti. Al di là della valutazione morale della cosa, mi chiedevo se è possibile

avere una lista delle persone che sono venuti qui in gita. Diciamo quelle degli ultimi, uhm, sei mesi. »
Questa volta Straka si rabbuiò. Raddavero si era espresso con tale sicurezza che il supervisore non poteva negare quel che appariva come un dato di fatto. « Si tratta di una pensata di alcuni dei miei istruttori, per arrotondare lo stipendio. Sono tutti molto lontani da casa e i soldi da spedire alle famiglie non sono mai abbastanza. Comunque non credo che abbiano fatto qualcosa di illegale, altrimenti non lo avrei permesso. »
« Certo. Ma la lista? »
« Mi dia tempo un un giorno o due. Credo sia possibile ricostruirla. »
« Benissimo », chiosò Clelia. « Mi può trovare al recapito telefonico della gendarmeria milanese. Aspetterò fiduciosa. »

Decisero di pranzare in una trattoria in Viale Monza, sulla strada di ritorno per il centro cittadino. Visto che la giornata era soleggiata, ben più che tiepida, l'oste aveva apparecchiato alcuni tavoli nel cortile interno, da dove si potevano scorgere le lunghe file di platani che fiancheggiavano il viale fino in fondo, dove si ricongiungeva alla strada per la Villa di Monza.
Nei primi anni '20 gli austriaci avevano sostituito definitivamente la vecchia ippovia con una moderna tramvia elettrificata. Lo sviluppo edilizio in quella zona era sorprendente. Su un grosso cartellone pubblicitario spiccava un poster che raffigurava un sorridente Otto d'Asburgo-Lorena, vestito nell'uniforme di gala. La didascalia diceva: “Expo 1937 a Milano: il Lombardo-Veneto al centro del mondo per merito di casa Asburgo”.
Ed era proprio legato a un affare dell'Esposizione

Internazionale del '37 che Sebastoni stava visitando il cantiere in cui era stato ucciso. Stuzzicando le bruschette al pomodoro che aveva ordinato, Enrico fece mente locale ai documenti relativi all'omicidio, che aveva avuto modo di consultare grazie a Clelia.
Sebastoni si era recato al cantiere verso le sette di sera, quando già era buio e gli operai se ne erano andati. Si trattava di una palazzina in costruzione nella zona di Affori, dove erano sorti numerosi stabilimenti di varia natura. A quanto pare era solo, visto che il suo autista lo aspettava in strada. Il sospetto degli inquirenti era che il deputato del Fronte Patriottico fosse stato attirato sul posto con l'inganno. Del resto, da buon imprenditore edilizio, non era nuovo a maneggi, tangenti e intrighi sottobanco. Solo che questa volta ci aveva rimesso la pelle. Proprio l'autista aveva trovato il cadavere, oltre un'ora più tardi. Insospettito dal fatto che il suo padrone non fosse ancora tornato, aveva deciso di cercarlo di persona.
Ovviamente sulla scena del delitto non c'erano testimoni. Per molti versi si trattava di un'esecuzione perfetta.
« Sei stato molto bravo a tirare fuori quella domanda con Straka. »
Il commentò di Clelia lo riportò al presente. « Possiamo quindi darci del tu? »
Lei sorrise. « Direi che oramai è opportuno. O forse ti crea problemi? »
« Affatto. Mi fa molto piacere. E ti ringrazio anche per il complimento. »
« Vediamo se salta fuori qualcosa dalla lista che ci fornirà il nostro buon supervisore. »
« Ma davvero ci sono industriali che affittano gli assemblati come operai di fatica? »
« Certo. Ovviamente con la complicità di istruttori e

sorveglianti. E non è tutto: ci sono dei ricchi debosciati che acquistano, per così dire, i favori sessuali degli assemblati. So di alcuni colleghi carinziani che hanno arrestato, ma poi rilasciato su pagamento di una lauta multa, un gruppo di nobilastri impegnati in un'orgia con un Prometeo noleggiato da un supervisore corrotto. »
« Ma quelle creature non hanno istinti sessuali! » Tutti i manuali di psicologia lo dicevano. Enrico ne era convinto, però non era certo della presunta impotenza che taluni studiosi attribuivano agli assemblati. L'idea che qualcuno potesse unirsi carnalmente con quei corpi rianimati era comunque ripugnante, anche per un progressista come lui.
« Che vuoi che ti dica? La perversione umana non ha limiti. Comunque vediamo che cosa salta fuori dalla collaborazione con Straka. »
« Nel mentre immagino che avrai già pensato alla nostra prossima meta. »
« Che ne dici di una visita alla sede milanese del Fronte Patriottico? Secondo sarà una gita istruttiva. »
« Non ho molta simpatia per loro. Mi spiace che alla Camera di Vienna stiano prendendo la maggioranza, ma sono certo che l'Imperatore saprà arginare la loro... esuberanza filo-tedesca. »
Dallo sguardo di Clelia capì che la giovane tenente non ne era poi così convinta. « Speriamo. Quel che è certo è che in Austria, Stiria, Salisburgo e Tirolo molte persone invidiano la straordinaria industrializzazione teutonica. Accusano gli Asburgo di essere retrogradi, ottocenteschi ed eretici. Quest'ultima offesa è particolamente assurda, ma fa presa su una fascia di popolazione condizionabile da quel tirapiedi del Kaiser che è Papa Sisto VI. »
Enrico sorrise. Era sorprendente sentire una ragazza parlare così, ma gli piaceva. « Cambiando discorso, posso farti una

domanda personale? »
« Ma certo. »
« Com'è che una giovane donna italiana è finita a lavorare per i Servizi Segreti Imperiali? »
« Io sono veneta, di Verona. Mio padre era un neutralista convinto, con poca stima per il Governo italiano e per Vittorio Emanuele III. Nel '15 rifiutò la coscrizione e per questo si fece tre anni di galeria, abbastanza per mandare in rovina la farmacia che gestiva. Mio zio invece venne mandato sull'Isonzo e lì morì. Può immaginare la stima che, da bambina che ero, riservai al Regno d'Italia. »
« Eppure furono molti ad abbracciare l'irredentismo. »
« Un'idea forse nobile, ma strumentalizzata da una classe politica immonda. Per fortuna gli austriaci, quando ricrearono il Lombardo-Veneto, indennizzarono la fedeltà di mio padre. Con quei soldi lui acconsentì di pagarmi gli studi per entrare nella gendarmeria prima e nei Servizi poi. Questo a dispetto dei pregiudizi contro noi donne. Sono stata una delle prime dieci ragazze a indossare un'uniforme, qui nel Regno. »
Enrico annuì, assimilando le informazioni. Avrebbe voluto chiederle altro, per esempio se aveva un promesso sposo, ma non osò tanto. Finirono di pranzare parlando del più e del meno, quindi tornarono alla Fiat. Era già ora di rimettersi al lavoro.

La sede del Fronte Patriottico austro-italiano si trovava in Porta Ticinese, non lontano dalla Darsena, in un palazzo d'epoca napoleonica, che si affacciava direttamente sul Naviglio Grande. Sebbene l'edificio non fosse, ovviamente, di esclusiva proprietà degli ultra-conservatori, aveva l'ingresso presidiato da due tizi in camicia bianca, con una coccarda rossa

sul petto: nient'altro che la divisa ufficiale, per così dire, del *Vaterländische Front*. Gli energumeni, italianissimi, scrutarono senza troppo rispetto il distintivo da tenente di Clelia, ma alla fine fecero passare i due visitatori.
Ovunque c'erano nastri neri, in ricordo del povero Matteo Sebastoni, morto da pochi giorni. Oltretutto il defunto era anche vicepresidente del partito nel Lombardo-Veneto, amico stretto del segretario generale, Engelbert Dollfuss e probabile erede del vecchio Rigobaldo Alcioni, il vecchio leader milanese che, coi suoi settantasei anni, era pronto a ritirarsi a vita privata.
Strada facendo Clelia gli aveva parlato di lui: vecchio monarchico, guelfo, aveva fatto alla svelta a passare dalla fedeltà a Vittorio Emanuele III al trono di Austria-Ungheria. Col tempo era diventato repubblicano, ma solo per far dispetto al nuovo Imperatore, Otto d'Asburgo-Lorena, che giudicava troppo socialista.
Una segretaria magra come un'acciuga e androgina come una virago tedesca li fece entrare nell'appartamento che ospitava l'ufficio del partito.
« Attendete qui », ordinò loro. « Cinque minuti e l'avvocato Alcioni sarà subito da voi. »

CINQUE

26 marzo 1935

NO all'indiscriminata immigrazione slava e transleitana.
PIÙ lavoro al popolo austriaco, lombardo e veneto.
NO agli accordi commerciali con i massoni e i quaccheri statunitensi.
SÌ alla riscoperta della fratellanza mitteleuropea.
NO a un esercito basato su mostri senza Dio.
NO alla deriva eretica della scienza austro-ungarica.
SÌ all'industrializzazione del complesso militare statale. Pronti alla
guerra per difendere la pace!
CHIEDIAMO che casa Asburgo torni a difendere i valori cattolici e il
soglio di Papa Sisto VI.

Il manifesto del Fronte Patriottico, appeso nella saletta d'attesa, riassumeva in modo chiaro la dottrina populista del partito. Enrico lo rilesse un paio di volte, al contempo disgustato e incuriosito da quel cumulo di sciocchezze che faceva tanta presa su parte della popolazione.

La natura xenofobia degli europei nei confronti dei sudditi slavi dell'Impero era senz'altro una delle leve principali su cui il leader del Fronte, Engelbert Dollfuss, faceva conto per ottenere consensi. Ora, con l'elezione del Papa ultraconservatore, Sisto VI, il partito aveva anche intrapreso una crociata contro gli assemblati, che la Chiesa non aveva mai accettato più di tanto, nemmeno in tempi più illuminati.
La segretaria di Alcioni tornò a prenderli e li accompagnò nello studio del suo capo. La stanza traboccava di gagliardetti, coccarde, stendardi e busti in pietra. Sembrava quasi un museo. La foto di Matteo Sebastoni, listata a lutto, era appesa alle spalle del suo padre putativo, politicamente parlando.
L'avvocato Rigobaldo Alcioni era un vero e proprio residuato bellico: grosso, imponente, con degli enormi baffi grigi alla tedesca che lambivano il colletto della giacca e una medaglia appuntata al petto.
« Sedetevi », borbottò il segretario locale del Fronte Patriottico. Clelia ed Enrico obbedirono. La stanza era permeata dal puzzo di fumo. Di certo quel vecchio corpulento doveva gradire molto i sigari d'importazione.
« Dunque, tenente Fagan, sono lieto che i Servizi abbiano finalmente mandato qualcuno a indagare sulla morte del povero Sebastoni. Certo, non mi aspettavo una donna... »
« Mi spiace deluderla », replicò lei, gelida.
« Oramai mi sono abituato alle stravaganti riforme del nostro sovrano. Beh, fino a un certo punto, si capisce. Almeno lei è italiana. Ha idea di quanti ruteni, ungheresi, serbi e polacchi hanno rubato il lavoro a noi mitteleuropei, in questi ultimi anni? »
« Non si offenda ma non siamo qui a parlare di politica. »
Alcioni borbottò qualcosa tra i baffi, ma poi annuì. « Già, allora parliamo dell'assassinio politico perpetrato ai danni del

deputato Sebastoni. »
« La gendarmeria parla di incidente. Il deputato è rimasto ucciso per aver incautamente curiosato nell'area del cantiere in cui ci sono gli elevatori in fase di montaggio. »
Il vecchio tricheco si mosse nervosamente sulla poltrona. « Mi faccia il piacere! Questa è la versione buona per la stampa, per evitare uno scandalo. Ma presto salterà fuori la verità! »
« E mi dica: cosa ci faceva Sebastoni da solo, nel cantiere, alle sette di sera? Forse voleva incontrare qualche caporale per assumere manodopera illegale? Ci risulta che è una brutta abitudine piuttosto frequente, nell'impresa edile del suo compianto collega. »
Alcioni diventò rosso come un pomodoro, ma di rabbia, non di vergogna. « Questo è un insulto! »
« Un dato di fatto, piuttosto. O forse vuole che le procuri una copia dei documenti in nostro possesso? »
Il vecchio sbollì pian piano. Enrico ne osservò i movimente, le espressioni: stava cercando un modo pratico per togliere le castagne dal fuoco. « Via, via, vediamo di non azzannarci a vicenda. Dunque mi dica, tenente: se ritiene che la morte di Matteo sia dovuta a un incidente, perché è qui? »
« Volevo sapere se qualcuno dei suoi fedelissimi ha intenzione di creare problemi, magari prendendo a pretesto la scomparsa di Sebastoni. Come lei sta parlando a me di un presunto complotto, potrebbe averlo fatto anche coi militanti del Fronte Patriottico. »
L'avvocato si prese qualche secondo, prima di rispondere. Enrico intuì subito che si stava preparando a mentire. Ma anche Clelia stava adottando qualche strategia complessa. Oramai aveva capito che la sua partner non gli raccontava poco alla volta, a spizzichi e bocconi. Del resto era dei Servizi Segreti e non poteva comportarsi diversamente.

« Assolutamente no », affermò infine Alcioni. « Il nostro è un partito pacifico e democratico. Non intendiamo creare problemi di alcun tipo. »
Raddavero non seppe trattenersi: « Ma sul vostro manifesto è riportata una chiara incitazione a incrementare le spese belliche dell'Impero. C'è una palese contraddizione con quello che ha appena detto. »
Il vecchio lo guardò perplesso, come accorgendosi solo in quel momento della sua presenza. « Difendere la patria è un dovere. Riteniamo che al momento il nostro paese sia troppo debole ed esposto, se confrontanto con le altre potenze mondiali, che hanno un arsenale moderno e di prim'ordine. Mentre noi ci affidiamo ancora al “deterrente psicologico” degli assemblati. Ridicolo. »
Enrico si strinse nelle spalle. Era inutile polemizzare con un testone del genere. Fiato sprecato. Tuttavia Alcioni riuscì a stupirlo. Cambiò atteggiamento all'improvviso, recuperando qualcosa dal cassetto della scrivania. Porse due biglietti a Clelia.
« Accettate questo mio omaggio. Sono per la prima del nuovo film di Boris Karloff, *La guerra di Frankenstein*. Lo proietteranno domani, in esclusiva, al cinema Centrale. »
« E da quando a lei interessano i film americani? » Questa volta Clelia era davvero perplessa.
« In realtà la mia stima per i barbari yankee è minima, così come il mio interesse per il cinema in generale. Tuttavia mi hanno detto che questa pellicola sarà molto esplicativa di quella che fu la guerra nel 1918, vinta con gli assemblati. »
« Sembra quasi che se ne dispiaccia. »
« Affatto. La vittoria fu una benedizione, ma ora occorre andare oltre quelle che erano... risorse estreme. E poi lei non si può lamentare: se l'ufficio censura ha permesso l'arrivo del film

anche nel Lombardo-Veneto, vuol dire che non è insultante della nostra patria. »
Il ragionamento non faceva una piega. Clelia passò i biglietti a Enrico, che già pregustava la prospettiva di una prima cinematografica.
« Grazie avvocato. Tuttavia le devo chiedere di mantenere il profilo responsabile e moderato che mi ha promesso. »
Il vecchio sorrise alla ragazza. « Si goda il film. »

Visto che l'orologio correva svelto decisero di fare un rapporto consultivo della serata direttamente all'Hotel Boemia. La saletta riservata alla lettura era deserta, perciò si piazzarono lì, ordinando del tè, alla maniera degli inglesi.
« Questa prima giornata d'indagini è stata interessante, anche se poco fruttuosa », rilevò Enrico, prendendo appunti sul suo quaderno.
« Tracciare il quadro generale è sempre un passo fondamentale. Tra l'altro abbiamo messo in moto degli ingranaggi. Ora ci tocca osservarli. »
Era la conferma: Clelia aveva in mente un piano preciso. Gli interrogatori di Straka e Alcioni erano disseminati di esche. Magari qualcuno avrebbe abboccato. Enrico provò ancora più attrazione per la ragazza. Oltre a essere affascinante aveva anche una mente sopraffina. Di certo il generale Hartig sceglieva bene i suoi collaboratori. Pur volendo corteggiarla, sapeva di non poterlo fare coi consueti metodi da dandy, che tra l'altro non gli appartenevano affatto. Perciò decise di giocare diversamente.
« Io ho già una mia teoria. »
La ragazza lo guardò, sorpresa. « Sentiamo un po'... »
« Ehm, al momento devo stare sul vago, perché le parti sono

ancora confuse, intelleggibili. Tuttavia penso che qualcuno dei turisti che visitano i baraccamenti del dottor Straka abbia affittato un assemblato, utilizzandolo poi per ammazzare Sebastoni. Non è nemmeno difficile indovinare come: è vero che quelle creature obbediscono solo agli istruttori e agli ufficiali dell'esercito, ma è altrettanto vero che procurarsi un uniforme non è poi così difficile, specialmente se si ha una minima esperienza nel saperla indossare con un minimo di credibilità. »
« Continua », lo incitò lei, sorseggiando il tè al gelsomino.
« Ora manca un movente. Direi che ne possiamo ipotizzare quasi infiniti. Escludiamo però quelli legati agli affari imprenditoriali di Sebastoni. Perché mettere in piedi un piano così complicato per farlo fuori? No, non credo che un criminale comune agisca così. »
« Anch'io non lo penso. »
« Però forse uno di questi malfattori è coinvolto. Magari l'hanno usato per attirare il deputato al cantiere, oramai deserto. Ma questo è un punto che lascio in sospeso. Torniamo invece al movente e prendiamo per buono quello politico. »
« Che poi è il presupposto da cui parte il generale Hartig. »
Enrico annuì. Fare il saccente lo stava inguaiando. « Diciamo che i mandanti dell'omicidio potrebbero essere di due parti opposte: o avversari politici del Fronte Patriottico, o burattinai che vogliono portare alla luce la mano assassina di un assemblato, in modo da innescare una pericolosa miccia. »
« Oltre agli uomini di Alcioni e Dollfuss, che se ne sta comodo a Vienna, a me vengono in mente soprattutto i tedeschi. Avrebbero solo da guadagnarci a mettere in cattiva luce l'Imperatore e quella parte di Governo che sostiene la sua politica. »
« È il mio medesimo sospetto. Anche se non escludo sorprese.

Non ci resta che aspettare la lista di Straka. »
« Ottimo. E a te toccherà poi spiegare alla pubblica opinione come e perché un assemblato può essere utilizzato contro la sua volontà, ma senza rappresentare un rischio per la società. »
« Accetto la sfida. »
Clelia sorrise.
« E tu? », arrischiò Enrico. « Accetteresti di venire alla prima di Karloff con me? »
« Perché no. »
Il giovane antropologo esultò tra sé e sé. « Ottimo davvero! Qual è dunque il programma per domani? »
« Come hai detto tu, al momento possiamo solo aspettare che Straka si dia una mossa. Io ho delle mansioni d'ufficio da sbrigare, tu prenditi la giornata libera. Fatti un giro per Milano. Potremmo vederci qui alle quattro del pomeriggio. Il tempo per un altro tè, gli aggiornamenti. E poi cena e cinema. »
Enrico non poteva chiedere di meglio.
Infatti non lo fece.

SEI

27 marzo 1935

La pioggerellina primaverila che giunse inaspettata non guastò comunque l'umore di Raddavero. Si concesse una colazione sostanziosa, quindi ricontrollò l'itinerario che aveva scelto per la giornata. C'erano molte cose che desiderava visitare, evitando i monumenti più noti, che ben conosceva. Era stato a Milano diverse volte, fermandosi anche per un mese intero, durante il corso di specializzazione del dottor Melchiorri, uno dei lombrosiani più in gamba del Lombardo-Veneto. Per questo motivo non aveva bisogno di alzare il naso verso le guglie del Duomo, o di visitare il Castello Sforzesco.
Per prima cosa si recò all'Arena Civica, dove giocava solitamente l'Ambrosiana. Lui tifava Genoa, come suo padre, anche se era soprattutto un appassionato del bel calcio. E non si poteva certo negare che la squadra di Giuseppe Meazza ed Ernesto Mascheroni appartenesse alla categoria delle “belle e brave”. Il campionato austro-ungarico, diviso in due gironi, Cisleitano e Transleitano, vedeva una sola squadra di origine italiana in grado di giocarsela alla pari con le grandi di sempre, Austria Vienna, GAK, Ferencváros. Questo team era proprio l'Ambrosiana.

Visitato quel tempio del calcio decise di visitare il Palazzo dell'Arte, situato tra il verde di Parco Sempione. La pioggia aveva svuotato l'area di verde pubblico più nota di Milano, ma non il palazzo, inaugurato un paio d'anni prima. I visitatori erano parecchi, tra cui non pochi turisti di altri dominii imperiali, e anche qualche tedesco.
Enrico passeggiò per quasi due ore tra pitture murali, opere d'arte decorativa e strutture industriali d'ispirazione futurista. Quando uscì era ora di pranzo e il cielo si era un po' rasserenato. Decidendo di trattarsi bene, s'infilò in un ristorante di Piazza Cairoli. Il cartello esposto all'esterno prometteva un "menù internazionale", tanto che un nutrito gruppo di gitanti di lingua inglese stava entrando insieme a lui.
Un giovane cameriere fece accomodare Raddavero a un tavolo vicino all'uscita secondaria del locale. Fece in tempo a ordinare pasta al sugo e insalatina di patate che si accorse dei due energumeni in camicia bianca e coccarda rossa seduti al suo fianco. Portavano i colori del Fronte Patriottico ed erano probabilmente dei borghesi che si vantavano di far sapere a tutti quali erano le loro idee politiche. I due guardavano in cagnesco gli anglosassoni, che invece ridevano e scherzavano cercando di interpretare il menù bilingue, italo-tedesco.
Dopo qualche minuto il più grosso del duetto, un tizio grande e grosso che aveva accanto a sé una giacca da tramviere, intonò *Bruder, zahlet auf uns're*, la celebre canzone scritta da Josef Bergauer nel 1916, intrisa di odio per coloro che nella Grande Guerra combatterono per l'Intesa. Del resto il titolo stesso, *Fratelli, siete tra i nostri nemici*, era fin troppo esplicativo.
Gli inglesi, tre uomini e due donne, smisero subito di ridere. Il più anziano del gruppo, un sessantenne tarchiato, dai capelli rossi, fissò con aperta ostilità di fanatici del Fronte.
All'improvviso nel locale calò un silenzio carico di brutti

presagi. Enrico valutò rapidamente la situazione. Da una valutazione fisiognomica dei “patrioti” capì che erano più provocatori che non veri e propri picchiatori. Si alzò, deciso a fare da intermediario.
Affrontò il tramviere, piazzandosi a un metro da lui. « Signore, direi che questo comportamento è alquanto sgarbato. »
« E a te che te ne frega? Stiamo solo ricordando i bei momenti in cui cacciammo i barbari britannici sulle loro isolette. O forse sei anche tu un simpatizzante della distensione? »
« Sono solo uno stimato cittadino della Repubblica di Genova. A noi insegnano la cordialità. Qui no? »
I due si guardarono, stupiti che quel damerino dall'aria compita osasse prendersi gioco di loro. Tuttavia l'intervento di Enrico aveva fatto riprendere coraggio al proprietario del locale, fino a quel momento prudentemente nascosto dietro la cassa. Si fece sotto, mostrando un sorriso educato ma fermo.
« Direi di chiudere qui questa momento d'incomprensione. Se mi permettete, signori, il pranzo oggi lo offro io. »
« Non importa », replicò il tramviere. « Tanto non ho più fame. Ce ne andiamo. »
Così fecero, senza più canticchiare né fare gli spavaldi. Non con un grosso cameriere etiope corso a fare da spalla al suo padrone.
Gli anglosassoni guardarono Enrico con palese stima. Le dame sembravano averlo già eletto a eroe della giornata. Il tizio dai capelli rossi gli fece cenno di unirsi a loro. L'antropologo lo fece.
« La ringrazio di cuore », disse l'uomo, in tedesco. « Lei è stato molto coraggioso. Mi spiace che tra di voi ci sia ancora gente disposta a considerarci nemici da odiare. Eppure i nostri paesi si stanno comportando da amici, right? »
Ennrico capì solo in quel momento di avere davanti degli

americani. Una vera sfiziosità, visto che finora non aveva mai avuto modo di conoscerne. Tese la mano al rosso. « Piacere di conoscerla. Sono il professor Raddavero. Antropologo, di Genova. »
« Rowland Vance Lee, regista e produttore. »
« Non mi dica che è qui per la prima de *La guerra di Frankenstein*! »
« Eh sì, siamo tutti parte del carrozzone della Universal. Loro sono della produzione. Le star però sono in albergo. Questa volta lascio la ribalta ai colleghi. » Rowland ridacchiò.
« Una nutrita compagnia. »
« È grazie all'invito del vostro Imperatore che siamo arrivati in pompa magna. Sa che veniamo da Vienna? Abbiamo mostrato il film in esclusiva alla famiglia reale. Poi ci ha mandato qui, visto che nella capitale qualcuno avrebbe potuto fare casino per la storia, uhm, un po' dura del film. Del resto anche quella di stasera sarà una proiezione solo a inviti. Tra l'altro siamo a Milano da nove giorni, anche perché stiamo valutando una collaborazione propostaci da un collega produttore italiano. »
« Forse sarà una bizzarria del destino, ma io stesso ho due degli inviti per la prima di stasera. »
L'americano strabuzzò gli occhi. « Allora lei è una persona importante! »
« No, no, la mia è stata solo fortuna. Li ho avuti in regalo. »
« Allora vorrà dire che ci si vedrà stasera. La cosa mi fa molto piacere. »
« Anche a me. E poi è la prima volta che assisto a una prima cinematografica. »
« Posso invitarla al ricevimento che ci sarà dopo lo spettacolo? Si tratta di un rinfresco organizzato da James Whale, il regista del film. Visto che lei non ha pregiudizi verso americani e inglesi, si troverà a suo agio. »

« Veramente non sarei da solo... »
« Porti anche la sua fidanzata », replicò Rowland, azzardando l'ipotesi più plausibile.
« E allora va bene. Direi che ci si metterà d'accordo direttamente sul posto, alla fine della proiezione. »
L'americano sorrise e gli strinse la mano. Enrico salutò rapidamente i suoi compagni, che però non parlavano né tedesco né italiano, quindi si limitarono a ringraziarlo per aver preso le loro parti.
Così si concluse uno dei pranzi più bizzarri della giovane vita del professor Raddavero.

Clelia era staordinaria nel suo vestito da sera firmato Elsa Schiaparelli. La ragazza se ne infischiava della moda che andava per la maggiore, imponendo capelli corti e linea androgina. Sfoggiava invece la sua folta chioma, lasciata libera sulle spalle, coperte da tessuto damascato. Di certo non passava inosservata.
« Il generale Hartig è generoso, in quanto a fondi per i travestimenti », scherzò Enrico, mentre consumavano una cena leggera in un ristorante del centro.
« Questo è il regalo di... un ammiratore. » Non aggiunse altro, volutamente criptica, come suo solito. « Piuttosto: sai che anche il generale è stato invitato alla prima del film? Però non verrà. Ritiene inopportuno esporsi troppo, in compagnia di personaggi pubblici del mondo anglosassone. Anche il Governatore ha fatto la stessa valutazione, pur facendosi sostituire dall'Imperial Regio Consigliere, Giancarlo Dossi. »
Ovvero, pensò Enrico, il sorvegliante che casa Asburgo aveva piazzato nel Lombardo-Veneto. Facile ipotizzare che fosse un entusiasta sostenitore della politica progressista

dell'Imperatore.
« Mi chiedevo come e perché due inviti sono finiti nelle mani di Alcioni. »
Clelia alzò le spalle. « È pur sempre un importante deputato del Governo. Anche gli altri leader di partito sono stati omaggiati in tal modo. »
« Non è che si prevedono guai, vero? »
La ragazza guardò Enrico, riflettendo sulla sua domanda. « A quanto pare il generale, per evitare ogni possibile fastidio, ha aumentato la consueta sorveglianza nella zona attorno al cinema Centrale. »
« Speriamo che sia una bella serata. »
« E ricordati che saremo comunque a... mezzo servizio. Guardati intorno e vedi se c'è qualche faccia nota. »
« Dici che potremmo raccogliere qualche dato utile alle nostre indagini? »
« Chi lo sa. Il gesto di Alcioni mi pare ben poco involontario. Anche se è un vecchio tricheco guelfo, non si arriva nella sua posizione senza essere astuti. »
Enrico ne convenne. Tuttavia era distratto dalla prospettiva di passare diverse ore con la sua "collega", verso la quale non poteva negare una certa infatuazione. Ed era anche eccitato all'idea di conoscere di persona un attore del calibro di Boris Karloff. Aveva visto un paio di suoi film, *Frankenstein*, ispirato però al romanzo della Shelley, e *La mummia*. Il Governatore della Repubblica di Genova ne aveva permesso la distribuzione, mentre altri, ritenuti offensivi della "cultura austro-ungarica", erano stati respinti dalla censura.
Non si riteneva un grande esperto di cinema, ma i film dell'orrore avevano un loro fascino oscuro. Anche se, come aveva letto su un trafiletto pubblicato dal *Times*, *La guerra di Frankenstein* veniva catalogato piuttosto come film storico. A

quanto pare a Londra e New York era campione d'incassi da settimane. E ora arrivava anche nelle Mitteleuropa, anche se in modo assai limitato. Dubitava, per esempio, che a Berlino avrebbero gradito. I tedeschi si prendevano sempre drammaticamente sul serio.
« Credo sia ora di muoverci », osservò Clelia, dopo aver finito il caffè.
« E allora andiamo. » Osando oltre il suo carattere, Enrico le porse il braccio, che lei accettò.

SETTE

27 marzo 1935

Il cinema Centrale, nell'esclusiva via Torino, era discretamente presidiato da una decina di gendarmi in uniforme, dislocati sui due lati della strada. Facevano avanti e indietro, cercando di non dare troppo nell'occhio, anche se i passanti ne erano inevitabilmente incuriositi.
Davanti all'ingresso del cinema c'era una piccola coda di spettatori, tutti in abito da sera. Un paio di sorveglianti vestiti di scuro controllavano il cordone teso per delimitare la fila degli invitati dai comuni mortali. Quella sera il Centrale non era aperto al pubblico.
Enrico e Clelia entrarono subito dopo una coppia di milanesi agghindati come per la prima della Scala. Senz'altro la tenente li conosceva, però fece finta di nulla, continuanto a giocare alla fidanzatina giudiziosa, a braccetto col suo uomo.
I loro posti erano in ottava fila, sulla destra. La sala ospitava in tutto una sessantina di persone, tra cui spiccava L'Imperial Regio Consigliere, un uomo alto, biondo e dai lunghi basettoni, con una notevole presenza scenica. Giancarlo Dossi, questo era il suo nome, stringeva le mani a tutti. Oltre che dalla sua signora era anche affiancato da un anziano gentiluomo. Clelia

lo identificò come il conte Maletta, padre nobile del Partito Progressista Monarchico, costituitosi con la salita al trono di Otto d'Asburgo-Lorena. Maletta, ex mazziniano, era sceso a patti con un sovrano ben più social-liberale di molti vecchi soloni della politica.
A un certo punto Rowland Lance Vee si voltò dalle poltroncine di terza fila dove era seduto insieme al resto del personale dello staff artistico. Il produttore sventolò una mano in segno di saluto ed Enrico, un po' ingenuamente, si sentì importante. Accanto a Vee s'intravedeva un uomo il cui aspetto era fin troppo noto: si trattava di Boris Karloff, il celebre attore inglese. Karloff era già assorto nell'atmosfera del film, anche se nemmeno avevano ancora spento le luci. Cosa che però avvenne da lì a un paio di minuti.
La proiezione fu preceduta da un cinegiornale eccezionalmente sottotitolato in inglese. Chi lo aveva curato era stato tanto accorto da evitare riferimenti alla guerra americo-messicana, limitandosi invece a parlare dei lavori per l'Expo del 1937, alle ferrovie in costruzione nella colonia austro-ungarica di Etiopia e al viaggio diplomatico in Giappone del Duca Giovanni, cugino dell'Imperatore e suo ambasciatore in Oriente.
Poi il film iniziò. Enrico non era abituato allo sfarzo degli effetti speciali di Hollywood e ne rimase colpito. La scena di apertura era ambientata nei sotterranei di un castello oscuro. Lunghe file di tavoli operatori erano disposte sotto spettrali lampade a gas. Un uomo in camice bianco si aggirava tra i cadaveri adagiati sui banchi. Ciascuno di loro era coperto da un lenzuolo e collegato tramite dei fili elettrici a un enorme macchinario che dominava il centro della stanza.
Si trattava di Guido Von Frankenstein, l'uomo che cambiò il corso della guerra. Dopo un dialogo con un tizio vestito da ufficiale, il dottore tirò la grossa leva collegata al macchinario

a forma di spirale. Saette di energia elettrica corsero lungo i fili, giungendo ai cadaveri, fino a scuoterne le carni. Un momento di silenzio, quindi essi si mossero, levandosi di dosso i lenzuoli. Erano nati i Prometei. Il curatore del make-up aveva dato il meglio di sé, rendendoli credibili, anche se quelli reali erano ancora più impressionanti degli attori mascherati che strabuzzavano gli occhi davanti alle telecamere.
Un'inquadratura si concentrò su un particolare assemblato, più grande e massiccio degli altri. Si trattava di Boris Karloff, nelle vesti del "mostro" che Von Frankenstein avrebbe ribattezzato Adam, come il primo uomo creato da Dio.
La scena cambiò, mostrando ora un armata di Prometei in marcia, vestiti di cappe grigioazzurre, i colori dell'Esercito austro-ungarico. Erano diretti verso la battaglia di Amiens, che avrebbe per sempre cambiato il destino degli Imperi Centrali.
Enrico sapeva che si trattava di un'imprecisione storica, visto che gli assemblati erano stati portati al fronte su speciali treni tedeschi, ma poco importava. Seguendo la prospettiva di Adam-Karloff, il film prese una piega bellica, lanciandosi in una realistica serie di scene da battaglia, in cui i mostri di Frankenstein si lanciavano tra i proiettili degli Alleati, indistruttibili. Il regista si dimostrò particolarmente abile nel riprendere i soldati francesi e inglesi terrorizzati davanti a quei colossi erculei, che potevano abbattere solo le cannonate.
Non mancarono scene di coraggio, che riguardavano soprattutto i britannici, di certo non per caso, e i pochi genieri americani che si trovavano ad Amiens in qualità di tecnici. Tuttavia la resa di Amiens venne rappresentata in tutta la sua crudezza, anche se le gesta efferate da parte degli assedianti erano riservate unicamente ai fanti tedeschi.
Nella scena successiva fu proprio Adam a imbattersi in un terzetto di uomini del Kaiser, intenti a prendersela con dei

civili che, chissà come, erano rimasti vicini alle linee difese dagli Alleati. Licenza narrativa, probabilmente. I tre uccisero una vecchia che tentava di difendere una giovane, forse sua nipote. L'intento dei crucchi era evidente: abusare di lei.
A quel punto Karloff perse la stolida apatia che lo aveva caratterizzato durante la battaglia, in cui si era comportato come una rozza macchina da guerra. L'assemblato corse in aiuto della ragazza, strangolando uno dei fanti tedeschi e mettendo in fuga i suoi compagni. Il tempo di mostrare una toccante scena in cui la giovane francese e il mostro tentano un pudico avvicinamento carico di significato umano, ed ecco sbucare un'intera pattuglia di tedeschi, accompagnati da un sergente austriaco. Il loro obiettivo era proprio Adam, reo di aver ammazzato il fante molestatore. L'assemblato si fece arrestare senza difendersi, mentre la ragazza tentava inutilmente di prendere le sue parti.
In gabbia, lontano dai suoi simili, Karloff aspettava il giudizio del tribunale militare. Ma ecco spuntare Von Frankenstein, in visita al fronte. Il dottore insistette per parlare con quella creatura ribelle, intuendo infine la bontà del suo gesto. Tuttavia, per impedire che il dubbio riguardo al libero arbitrio degli assemblati preoccupasse lo Stato Maggiore tedesco, Von Frankenstein non fece nulla per tentare di salvarlo dalla condanna a morte decisa nelle ore seguenti.
Condanna eseguita tramite un rogo medioevalleggiante, per paura che le pallottole, da sole, non fossero sufficienti ad abbattere il povero Adam.
Sui titoli di coda si levò un applauso spontaneo, condiviso da buona parte della sala. Anche Clelia ed Enrico si unirono, mentre il regista James Whale, seduto a fianco di Rowland, si alzò per ringraziare con un inchino.
Raddavero era molto colpito dal film che aveva appena visto.

Ne intuiva il significato allegorico, ma anche il forte messaggio politico che permeava le scelte della produzione: gli assemblati, creature nate per servire l'Austro-Ungheria, erano in fondo più umane ed etiche degli alleati tedeschi, tracotanti di boria e di violenza, come i loro antenati Unni.
Di certo in molti non avrebbero gradito una scelta del genere, tale da creare un vero e proprio incidente diplomatico. Specialmente a Berlino, dove prendeva tutto molto sul serio.
Come per dare eco ai suoi timori, Clelia sospirò. « Avevo sentito che il contenuto di questo film era una bomba, ma non credevo che si trattasse di un'intera cassa di tritolo. Secondo me la proiezione di stasera creerà un bel po' di guai. »
« Lo penso anch'io. Però è un bel film. »
La ragazza sorrise. « Certo, mio caro, ingenuo collega. È davvero un bel film. »
Enrico arrossì. Avrebbe potuto dire a Clelia di aver già fatto i ragionamenti che lei aveva appena riassunto in poi parole. Tuttavia non lo fece. In fondo vestire i panni dello studioso un po' stralunato sembrava far colpo sulle donne. Lo aveva già notato altre volte, adottandola come strategia d'approccio.
Nel giro di qualche minuto, mentre in sala si erano formati diversi capannelli di persone intente a commentare il film, gli addetti del cinema iniziarono ad aprire le porte e ad accendere le luci rimanenti. Era ora di sbaraccare.
Rowland raggiunse Enrico, distribuendo nel mentre sorrisi e strette di mano, ancor più del regista e degli attori presenti alla prima. « Allora professore, che ne pensa della nostra pellicola? È di suo gradimento? »
« Molto bella, senz'altro. E anche coraggiosa. »
Il produttore annuì. « Era desiderio di noi tutti lanciare un messaggio di tolleranza, non solo girare un film d'intrattenimento. »

« Forse qualcuno potrebbe prenderlo come una provocazione, non crede? », interloquì Clelia.
« Signorina, le assicuro che sono pronto ad ascoltare ogni critica, anche la più dura. Altrimenti non farei questo lavoro. »
Rowland non capiva o faceva finta di non capire. A dispetto delle belle parole, senz'altro già pregustava l'idea di distribuire *La guerra di Frankenstein* anche in Europa. Di certo non in Germania, ovviamente.
« Signori, direi che ci si rivede fra pochi minuti al rinfresco al Grand Hotel et de Milan. Dite pure di essere nella lista prenotata a mio nome. »

OTTO

27 marzo 1935

La sala dei ricevimenti era divisa in capannelli di persone impegnate in conversazioni di svariata natura. Molte dame facevano le civette coi due attori anglosassoni in trasferta nel Lombardo-Veneto: lo schivo Boris Karloff e Colin Clive, interprete di Guido Von Frankenstein nel film proiettato poco prima al cinema Centrale. Entrambi britannici, anche se la casa produttrice era la Universal, statunitense.
Clelia e Enrico decisero di separarsi per raccogliere quante più indiscrezioni possibili. Raddavero non riusciva a togliersi dalla testa che la loro presenza lì, quella sera, non fosse affatto slegata all'indagine che li riguardava. Purtroppo non riusciva ancora capire i collegamenti, ma era intenzionato a scoprirli.
Da qualche minuto stava sorseggiando dello spumante con Filippo Sacchi, critico teatrale e cinematografico del *Corriere della Sera*. Il giornalista, noto per essere spesso anche corrispondente dagli altri dominii dell'Impero, indicò una ragazza bionda che stava discutendo animatamente con James Whale. « La guardi: sarà lei a piantare casini, mi creda. L'ho intervistata poco prima di entrare qui dentro e mi ha vomitato addosso tutta la sua disapprovazione per *La guerra di*

Frankenstein. »
Enrico osservò la donna. Era bionda, un po' androgina ma affascinante. Il suo aspro tedesco graffiava come un coltello sulla lavagna. « Chi è? », domandò a Sacchi.
« Leni Riefenstahl. A soli trentatré anni è la regista preferita del Kaiser Guglielmo di Prussia. Pensi che le ha affidato la produzione di un film sulle Olimpiadi di Berlino dell'anno prossimo. »
« Mi pare che non apprezzi molto il lavoro di Whale. »
« Di certo no. È una fissata coi valori della bellezza, dell'atletismo e della potenza derivata dall'ordine. Ritiene che i Prometei siano decadenti, ottocenteschi e innaturali. Di certo non può ammirare un film che li umanizza così. »
La Riefenstahl, invitata d'onore a quella prima, stava arringando un quartetto di persone, tra cui un tizio in uniforme da generalmajor dell'Esercito austro-ungarico. Di certo sapeva come tenere in ballo il suo uditorio. Osservandola meglio Enrico ne percepì il carisma e la vitalità, che sprizzava da tutti i pori della teutonica.
Dunque arte e politica s'intrecciavano, l'una al servizio dell'altra. Era forse l'inizio di una nuova epoca? Di certo quella considerazione meritava un approfondimento. Prima o poi se ne sarebbe occupato.
Lasciò Sacchi ai suoi drink e gironzolò per l'elegante sala dei ricevimenti, ignorato dagli altri, che non lo conoscevano. A un certo punto si accorse di aver ingollato già troppo alcool e optò per una visita strategica alla toilette dell'albergo. Sbirciando in direzione di Clelia, che si stava intrattenendo con l'anziano conte Maletta, s'infilò in bagno.
Svuotata la vesciva si sciacquò le mani, dandosi poi una controllata allo specchio. In quel momento dall'orinatoio a fianco uscì un uomo che riconobbe subito: era Colin Clive, il

dottor Guido Von Frankenstein del film. Sembrava decisamente alticcio. « Ehi amico », lo apostrofò l'attore, in un tedesco molto accentato. « Bel ricevimento, vero? »
« Ottimo davvero, sì. E complimenti per il film. »
Clive si esibì in un buffo inchino. « Alcuni recensori dicono che sono troppo teatrale. Ma in realtà sono loro a essere parassiti. In fondo, chi se importa... »
Enrico era un po' imbarazzato da quella conversazione da toilette. « Le piace Milano? »
« Oh certo, ottima città. Capisco perché quel brav'uomo dell'Imperatore la tiene in così buon conto. »
« Il signor Vance Lee mi ha detto che qualche giorno fa siete stati anche a Vienna, per una proiezione privata. »
« Bel posto, pieno di roba che brilla e bei vestiti. Certo, non è Londra, né Los Angeles... » Si scrollò le spalle.
« Mi piacerebbe visitare Londra, prima o poi. »
« Viaggiare è un gran lusso. Sa che tra i miei antenati c'è il barone Robert Clive, coofondatore della Compagnia Inglese delle Indie Orientali? Un grande uomo, che piegò le teste di quei bengalesi arroganti. Il Regno Unito avrebbe bisogno di condottieri del genere, ora più che mai. »
« Dio ci scampi da un'altra guerra, signor Clive. »
L'attore fece per replicare qualcosa, poi si zittì, limitandosi ad aggiustare il ciuffo che gli copriva la fronte. Era un uomo affascinante, alto, sui trentacinque anni. Non aveva nemmeno la metà del carisma di Karloff, pur essendo più bello di lui.
« Ritorniamo in sala », tagliò corto l'inglese, barcollando verso la porta. « Credo di aver bisogno di qualcosa da bere. »
Enrico pensava l'esatto contrario ma evitò di farglielo notare. Appena rientrato nella sala dei ricevimenti fu intercettato da Clelia, che gli piazzò in mano un altro calice di spumante, indirizzandolo in un angolo. « Quella Leni Riefenstahl è una

vera piantagrane. Scommetto quello che vuoi che è stato il Kaiser a mandarla qui, come spia. L'ho appena sentita dichiarare che girerà una sua versione dell'assedio di Amiens, per “ridare onore ai soldati tedeschi”. Non voglio nemmeno pensare cosa potrebbe accadere se si scoprisse che Sebastoni è stato ucciso da un assemblato. »
« A onor del vero c'è da dire che la pellicola di mister Whale non è affatto tenera coi nostri alleati di Germania. Se a Vienna hanno deciso di farla proiettare nei domini dell'Impero vuol dire che la politica sta cambiando, come riportano alcuni giornali. »
Clelia annuì. « Guardare oltreoceano è il modo migliore per evitare una stagnazione economica o, peggio ancora, un nuovo futuro conflitto. Senz'altro però c'è chi farà di tutto per cambiare le carte in tavola. »
« Allora forse siamo dentro un gioco molto più grande di noi. »
« Per ora lasciamo le valutazioni politiche a chi di dovere e concentramoci sul nostro caso. »
« Che ha a qualcosa a che fare con questa serata? » Enrico indicò i presenti, ancora intenti a chiacchierare.
« Può darsi di sì, ma non ne sono certa. »
Raddavero non le credette. Aveva capito che Clelia amava centellinare le sue informazioni, come una novella Sherlock Holmes. Lasciò correre un'altra volta. Cominciava a essere stanco e la nottata, film a parte, non era andata proprio come desiderava.
« Ci fermiamo ancora molto? », le domandò.
« Dammi ancora una mezz'ora. La Riefenstahl sta cianciando con il cavalier Finasky. Quel polacco papista simpatizza per le idee del Fronte Patriottico, non vorrei che si facesse arruolare dalla nostra amica teutonica. »
« Finasky, quello delle industrie alimentari? »

« Proprio lui. Forse non lo sai, ma abita qui a Milano da un decennio, ovvero da quando il Governo di Vienna ha concesso gli incentivi agli imprenditori disposti a investire nei nuovi dominii italiani. »
Enrico sospirò. Tra i tanti pezzi grossi lui era davvero una nullità. Annuì e fece cenno a Clelia di completare pure il suo lavoro da spia. Lei gli concesse una furtiva carezza sulla guancia, quindi sparì di nuovo tra gli ospiti mai sazi di chiacchiere e pettegolezzi. Raddavero si sedette su una poltroncina in un angolo e attese il momento di tornarsene a casa. Come consolazione si accorse che anche Colin Clive si era appartato su un divanetto. Russava come un bambino, anestetizzato dai troppi drink. Invidiò la sua alcolica tranquillità.

Uscirono dal ricevimento che era quasi mezzanotte. Le strade si erano svuotate, a eccezione di qualche gendarme che sorvegliava discretamente i dintorni. Enrico e Clelia recuperarono l'auto dove l'avevano lasciata, mentre gli altri ospiti si allontanavano verso le rispettive destinazioni.
I tizi della Universal, quasi tutti un po' brilli, salirono su tre taxi diversi, intonando un vecchio pezzo di Lee Morse. Gli americani, e anche gli inglesi “americanizzati”, sprizzavano di voglia di vivere da tutti i pori, ben lontani dall'abituale compostezza mitteleuropea. Enrico pensò che, prima o poi, il mondo sarebbe stato loro, che al Kaiser facesse piacere o meno.
« Domani che si fa? », chiese a Clelia, intenta a guidare in una Milano deserta.
« Se Straka non si muove, andremo a tampinarlo per mettergli fretta. Di mattina sarò impegnata a fare rapporto sulla serata

appena trascorsa. La mia presenza era un surplus, visto che ci ha già pensato l'Imperial Regio Consigliere a controllare le reazioni degli altri invitati alla prima. Tuttavia, visto che alla fine c'ero anch'io, non posso esimermi dal fare le mie considerazioni al generale Hartig in persona. »
« Così questa era solo un'altra serata di lavoro. » Enrico parlò prima di ragionare, vincendo l'abituale timidezza. Senz'altro il troppo spumante bevuto vinceva molte inibizioni.
« No, non fraintendermi. Mi sono trovata bene. È stato... divertente. »
« Scusami, non volevo essere così irritante. »
Clelia sorrise, senza staccare gli occhi dalla strada. C'era qualcosa nella sua espressione. Il giovane antropologo vi lesse malinconia, una punta di tristezza. Non approfondì.
« Senti, io pensavo di passare dalle parti di Gorla a vedere un po' come si comportano gli assemblati al di fuori dell'area dei baraccamenti. Se sono davvero liberi di girare per il quartiere ne troverò qualcuno in giro. »
« Mi sembra un'ottima idea. Se c'è bel tempo ti consiglio di piazzarti in una delle panchine pubbliche sulla riva della Martesana. Da quel che so gli assemblati amano il verde e spesso passeggiano da quelle parti. »
« Lo farò. »
Arrivarono all'Hotel Boemia senza aggiungere altro. Enrico aveva sonno e si sentiva un po' intontito. Chiedere alla giovane tenente di salire in camera era un'idea non solo fuoriluogo, bensì completamente folle. Si salutarono con un castissimo bacio sulla guancia, quindi Raddavero barcollò verso l'ingresso dell'hotel, desideroso solo di buttarsi a letto.

NOVE

28 marzo 1935

La mattina seguente Milano era avvolta da nuvole grigie, ben poco promettenti, che avevano l'aria di voler stazionare per tutta la giornata sulla città.
Enrico sbuffò, scocciato. Aveva sperato in un bel sole primaverile, in grado di restituirgli un po' di buonumore, invece si trovava a che fare con un tempo londinese. Tuttavia non cambiò programma per la giornata. Fatta colazione comprò un paio di giornali, *Il Corriere della Sera* e *Il Kronen Zeitung* di Vienna.
Per raggiungere il quartiere di Gorla optò per l'autobus. Attese alla fermata per un quarto d'ora, dedicandosi alla lettura dei quotidiani. Sul *Corriere* c'era la recensione di Sacchi, che parlava piuttosto bene de *La guerra di Frankenstein*, decantandone le straordinarie scene di guerra. Il critico cinematografico non si era nemmeno tirato indietro nel sottolineare il valore politico del film, definendolo "riqualificante del valoroso apporto bellico e morale degli assemblati durante la Grande Guerra. Apporto oramai riconosciuto anche dai nostri ex nemici." Se non altro Sacchi aveva risparmiato punzecchiature antitedesche.

Il *Kronen Zeitung*, storicamente affine all'alleanza con Berlino, riportava un'intervista a Leni Riefenstahl, a cui invece il critico milanese aveva riservato solo un articoletto. La regista teutonica bocciava completamente il film a cui aveva assistito, definendolo “un falso storico e un inutile elogio alla bruttezza”. Un editoriale analizzava le parole della Riefenstahl dal punto di vista politico, vedendo appunto “l'ingiustificata simpatia” che l'Imperatore Otto d'Asburgo-Lorena provava per gli americani. Il giornalista, noto conservatore, si chiedeva più volte se valeva la pena irritare i “fratelli tedeschi” strizzando continuamente l'occhio agli “yankee boriosi, consumatori di Coca-Cola”.
Ma davvero un film aveva il potere di smuovere le acque a tal modo? Evidentemente sì. Il mondo si sarebbe dovuto abituare a un nuovo tipo di propaganda, di cui *La guerra di Frankenstein* era forse il prototipo.
Mentre si accomodava su un autobus semivuoto, Enrico diede una rapida scorsa alle altre notizie. Il *Corriere* si occupava di quel che accadeva nel resto dell'Italia non annessa all'Impero, denunciandone però i quotidiani scandali di corruzione e la sempiterna lotta tra monarchici e repubblicani. Un patetico quadro che ridicolizzava i pochi tromboni irredentisti rimasti a predicare anche lì, nel Lombardo-Veneto.
Il *Kronen Zeitung* dava invece spazio a vicende di più ampio respiro, come l'ennesima offensiva messicana in territorio texano. Questa volta l'esercito del Presidente Lázaro Cárdenas del Rio aveva mandato avanti i carri pesanti, comprati dai tedeschi, e le corazzate costruite sempre coi prestiti bellici del Kaiser. Il Presidente Hoover aveva già mobilitato i rinforzi e si dichiarava, a ragion veduta, ottimista sulle sorti di quella nuova avanzata. Tuttavia aveva anche rilasciato una dichiarazione, esortando Berlino a smetterla di □gappoggiare vilmente i filibustieri messicani□h.

Tutta l'aggressività tipica di una certa mentalità tedesca si evinceva anche dalle pagine scientifiche del *Kronen Zeitung*, dove un articolo a piena pagina illustrava un nuovo aeromobile della Deutsche Luftstreitkräfte, l'Aviazione Imperiale del Kaiser. Si trattava di un caccia sperimentale a turbogetto, il Focke-Wulf 183, in grado di volare oltre i mille chilometri orari. I crucchi non smettevano mai di investire in armamenti, e i cugini austriaci li guardavano con ammirazione.

A metà mattina il quartiere Gorla era in piena attività produttiva: gli operai erano chiusi nelle fabbriche, i contadini impegnati nei campi, le massaie a occuparsi della casa. Per le strade rimanevano i vecchi, gli sfaccendati e qualche solitario assemblato.
Era fin troppo facile notarli, alti com'erano. In libera uscita indossavano sempre dei vestiti dotati di cappe, come se si vergognassero del loro aspetto. E in effetti era così, almeno in parte. Dai suoi studi, Enrico sapeva che i Prometei vivevano un eterno conflitto interiore. Tornando dalla morte con una mente svuotata di ogni ricordo, imparavano presto che erano dei diverse, degli esseri nati grandi e grossi, votati alla guerra. In un certo senso avevano ragione gli ultraconservatori filo-tedeschi, che li consideravano residuati ottocenteschi.
Raddavero decise di farsi una passeggiata lungo la Martesana, cercando di intercettarne qualcuno. Dapprima li osservò da lontano. Gli assemblati, oltre a non far gruppo, erano schivi anche nei confronti degli esseri umani. Concentravano tutte le attenzioni su ciò che avevano a immediato contatto: l'erba, la terra, gli insetti che gli volavano attorno.
Ne vide uno che stava passando di fianco a un terzetto di uomini in bicicletta. A vederli sembravano stranieri, slavi, per

la precisione. Del resto il Lombardo-Veneto ne era pieno, con il governo e il Regno ungherese che li spingevano a emigrare a ovest, invece di risolvere i problemi economici che gravavano sulla metà orientale dell'Impero.
I ciclisti sussurrarono qualcosa all'assemblato, quindi scoppiarono a ridere. Di certo non si trattava di complimenti, di questo Enrico ne era certo. La creatura li guardò a malapena, senza rallentare la sua lenta marcia. E dire che avrebbe potuto abbatterli a suon di pugni. Eppure, se quei tre rischiavano tanto, era perché sapevano della natura remissiva dei Prometei.
I tre slavi passarono oltre e Raddavero accellerò il passo per raggiungere l'assemblato, che continuava a camminare. Gli arrivò davanti sbuffando, ed esibì un sorriso.
« Scusa il disturbo, posso accompagnarti per un pezzo? »
La creatura alzò gli occhi da sotto il cappuccio. Aveva la faccia di un latino, forse italiano, greco, o magari addirittura bulgaro. Dimostrava una quarantina d'anni o forse più. Era difficile capire. Gli assemblati invecchiavano normalmente, ma gli effetti erano meno visibili sulla massa muscolare e sui lineamenti. Questo poi aveva grossi baffi poco curati, neri e una cicatrice che partiva dalla scapola, infilandosi poi sotto la semplice casacca che indossava.
« Certo », rispose, dopo una riflessione di qualche secondo.
Enrico gli si piazzò a fianco. Arrivava a stento all'ascella del Prometeo, che sembrava già sembrava essersi dimenticato di lui.
« Quei tre ti hanno offeso? » Gli chiese, in tono neutro.
« Non importa. A volte capita, a volte no. »
« Ma qui nel quartiere ti trovi bene? »
« Le giornate passano, il posto è tranquillo. » Fece una pausa, quindi aggiunse dell'altro. « E poi non c'è la guerra. »
« Tu eri al fronte, nel '18? »

« Sul Piave. »
« Non ti piaceva combattere, vero? »
« Dovevo farlo, per l'impero, per la patria. Ma uccidere è brutto. La morte è... fredda e buia. »
Gli assemblati erano unanimamente considerati tristi, malinconici, oltre che ritardati. Tuttavia i discorsi dei molti di loro, soprattutto quelli delle prime generazioni, non erano poi diversi dai veterani della Grande Guerra. Tutti conoscevano la loro violenza devastante in battaglia, eppure non sembravano amare le battaglie.
« Anche i tuoi compagni la pensano come te, vero? »
Il colosso annuì. « Quelli più giovani però non capiscono cosa vuol dire uccidere. Loro ci guardano con rispetto, ma a noi non piace parlare di quello che facevano in guerra. »
Era un dato interessante, che Enrico non aveva mai avuto modo di approfondire in prima persona, pur avendone sentito parlare altre volte. Dunque anche tra i Prometei c'erano delle caste? Forse quelli creati dopo il 1918 erano meno remissivi dei loro simili più anziani? In tal caso l'assassino di Sebastoni poteva essere uno di loro.
« C'è qualcuno, tra di voi, che magari sogna di replicare le vecchie imprese di una volta? »
Per quasi un minuto l'assemblato non rispose. « Alcuni dei miei compagni anelano la gloria, sì, perché la battaglia è l'unico scopo della nostra esistenza, e finora alle nuove generazioni è stata negata. »
« Sai che là fuori c'è gente che vi crede oramai... obsoleti? Io ovviamente dissento con loro, ma non tutti la pensano come me. »
« Lo so. Forse dovremmo imparare a fare altro, che non combattere. Ma io stesso non capisco cosa o come. »
Enrico fu folgorato da quella considerazione. Per vincere la

guerra l'impero aveva creato una nuova razza, lasciandola però ad ammuffire quando era sopraggiunta la pace. Addestrati com'erano a essere al contempo guerrieri e patetici spaventapasseri, gli assemblati venivano considerate “cose”, non persone. Invece qualcuno di loro sperava che i creatori frankensteiniani li istruissero a fare altro, a integrarsi, a sentirsi parte di una società che li escludeva non solo perché erano mostri, bensì perché non avevano alcuno scopo se non causare morte. Uccidere.
In un contesto del genere era plausibile l'esistenza di un Prometeo disposto a uccidere un conservatore razzista come Sebastoni? Forse sì, anche se i punti oscuri erano pur sempre moltissimi.
« Come ti chiami, amico mio? », chiese al suo compagno di passeggiata.
« Simmering 831-18. Ma sul fronte del Piave i camerati mi avevano dato un altro nome. »
« Quale? »
« Baffone. » Si sfiorò il naso. Un gesto che quasi commosse Enrico.
« Ti ringrazio per avermi dedicato il tuo tempo, Baffone. Forse verrà un giorno in cui anche voi potrete lavorare in queste fabbriche e imparare a maneggiare qualcosa di diverso dalle armi. »
L'assemblato annuì. La sua pelle livida, le cicatrici, la statura spropositata lo marchiavano indelibilmente come non-umano. Il mondo era pronto a superare radicate forme di razzismo e preconcetti ancestrali? Purtroppo la risposta era no. Perfino l'Imperatore, che a suo modo difendeva quelle creature, lo faceva soprattutto per preservare le scelte fatte da suo padre, Carlo I, nonché la migliore riserva bellica di cui disponeva l'Austria-Ungheria, anche se oramai il resto delle superpotenze

si stavano attrezzando in altro modo.
Stava per salutare Baffone quando vide un'auto famigliare che arrivava dal lato opposto della strada, suonando il clacson e poi fermandosi alla loro altezza. Con un certo stupore Enrico osservò Clelia che smontava dal posto guida per andargli incontro.
« Ciao, sei venuta per parlare con Straka? »
« Sali in macchina, è successa una cosa grave. »
Il tono grave della ragazza gli fece capire che non stava scherzando. Rivolse un cenno all'assemblato, che ricambiò muovendo appena il capo, per poi riprendere la sua passeggiate. Quindi Raddavero montò sulla 524 e Clelia ripartì a velocità sostenuta, facendo inversione per tornare verso Milano.
« Mi vuoi spiegare cos'è successo? »
« Hanno ucciso Leni Riefenstahl. »
Enrico impallidì. « Chi è stato? »
« Non lo sappiamo, ma i sospetti cadono di nuovo sul Prometeo misterioso che ha già ammazzato Sebastoni. »
« Come potete esserne sicuri? »
« Lo vedrai fra poco. Ti sto portando sul luogo del delitto. »

DIECI

28 marzo 1935

Clelia parcheggiò non lontano dall'area occupata dai Giardini Pubblici, a due passi da Porta Venezia. L'ingresso al parco, il secondo in ordine di estensione di tutta Milano, era bloccato da coppie di gendarmi che stazionavano davanti a ciascun cancello. Diverse automobili della Polizia erano posteggiate lì vicino, ma gli agenti esortavano i passanti, incuriositi dal trambusto, a non fermarsi per cercare di capire cos'era accaduto.
Clelia mostrò il suo tesserino a uno dei gendarmi, che lasciò passare entrambi. L'interno del parco era deserto, a eccezione di un gruppetto di persone che stazionavano lungo un viale secondario, tra gli ippocastani. Man mano che si avvicinavano, Enrico notò che si trattava di altri uomini in uniforme, compresi un paio di ufficiali medici in tenuta bianca. Il generale Hartig in persona stava parlando con uno di loro. Appena si accorse dell'arrivo di Clelia le andò incontro, riservando un teso cenno di saluto anche a Raddavero.
« Avete cinque minuti per dare un'occhiata al cadavere, dopodiché lo farò portare all'obitorio. L'attaché dell'ambasciata tedesca mi ha già comunicato di voler aprire un'indagine

personale, e non posso fare a meno di acconsentire. »
« La notizia è già filtrata? », chiese Enrico, la cui attenzione era però distratta da un braccio che s'intravedeva poco più in là, tra le fila di gendarmi affaccendati.
« Qualcuno ha avvertito l'EIAR e il *Corriere*. Prima che la notizia arrivasse a noi, un paio di giornalisti hanno fatto addirittura in tempo a scattare delle foto al corpo di quella poveretta. Nel giro di un'ora il misfatto era già a conoscenza di chiunque possieda una radio. »
Quello era un pasticcio.
Hartig si rivolse al giovane antropologo. « Professore, cerchi di capire se questo brutale omicidio è opera di un assemblato. Perché, se così fosse, dobbiamo trovarlo e dimostrare che si tratta di un caso unico e irripetibile. »
Clelia prese Enrico per un braccio e lo trascinò tra gli agenti, che si fecero da parte. Qualcuno aveva steso un lenzuolo bianco sul corpo della regista tedesca. Da esso sbucava solo il braccio sinistro, inquietante e biancastro. La ragazza fece un cenno al gendarme più vicino, che sollevò il lenzuolo reggendolo con due dita. Alla vista di com'era conciata la Riefenstahl, Raddavero si portò una mano in faccia, rischiando di vomitare la colazione.
La donna era piegata in due, ma dalla parte sbagliata. La testa toccava quasi i talloni, come se l'assassino le avesse spezzato la schiena con forza brutale. Il volto della regista era stravolto da una smorfia di dolore, con un rivolo di sangue secco che dal naso le scendeva fin giù sul mento. I suoi capelli biondi e riccioluti si mischiavano col terriccio e con le foglie morte.
« Dio... è orribile! »
« Secondo la prima ricostruzione, la Riefenstahl si trovava qui per il jogging mattutino. Da salutista convinta cerca... cercava di tenersi in forma con molto esercizio fisico. Era a Milano da

tre giorni e non aveva saltato un singolo appuntamento con la corsa nel parco. A dire del suo accompagnatore è uscita dall'albergo alle sette del mattino, perciò avrà trovato il parco quasi deserto. » Clelia indicò gli ippocastani. « Il suo aggressore deve averla seguita nascondendosi tra gli alberi, per poi attaccarla alle spalle. A quanto pare non ha avuto modo di difendersi. »
« L'ha ammazzata spaccandole la schiena. Per farlo occorre una forza erculea, oppure una preparazione da lottatore di catch professionista. » Enrico si chinò sul cadavere, vincendo la ripugnanza.
« Catch? »
« Una sorta di lotta libera molto spettacolare. Lo scorso anno a Genova c'era un circo itinerante americano che aveva in programma alcune esibizioni di questo sport. Ricordo che una delle mosse dei lottatori era chiamata appunto “spaccaschiena”, anche se si trattava soprattutto di finzione. »
« Beh, dubito che l'assassino sia un patito del catch. » Clelia ricoprì il corpo. « I patologi hanno già spolverato i vestiti di questa poveretta. Se ci sono scaglie di pelle morta, come su Sebastoni, lo sapremo presto. Ma io credo che si tratti di un assemblato. »
« Sicuramente manipolato da qualcuno. A fini politici, a quanto pare. »
Hartig li raggiunse di nuovo. « Entro poche ore scoppierà un putiferio. Quelli del Fronte Patriottico chiederanno la testa di tutti i Prometei per placare l'ira di Berlino. Si sussurra che la Riefenstahl fosse addirittura un'estemporanea amante del Kaiser. Non ce la farà passare liscia. »
« Signor generale, io avevo pensato che l'assemblato colpevole della morte di Sebastoni fosse in qualche modo al servizio dei tedeschi. A questo punto devo rivedere questa teoria. » Clelia

era affranta, preoccupata.
« Non necessariamente. Conosco abbastanza gli ultraconservatori di Berlino. Sarebbero disposti a sacrificare una pedina importante, se questo potesse tornare a loro vantaggio. Comincio a pensare che ci sia un asse assai attivo tra il Fronte Patriottico e certi guerrafondai sostenitori della Großdeutschland. »
« La Grande Germania? » Enrico sapeva di certe idee che affascinavano da sempre il governo tedesco e in parte anche il trono degli Hohenzollern. Ovviamente il loro era un sogno irrealizzabile, a meno che anche gli alleati austriaci non spingessero per l'Anschluss, la “connessione” tra i due grandi imperi di ispirazione carolingia.
« Esatto », ribadì Hartig. « Ma per ogni rivoluzione occorre una goccia che faccia traboccare il vaso. C'è bisogno di aggiungere altro? »
No, non c'era bisogno. Da qualche tempo il Fronte Patriottico puntava il dito contro i Prometei, accusati di essere i mostruosi residuati bellici di un impero che non aveva più lo spirito guerriero di un tempo. Otto d'Asburgo-Lorena era ben voluto dal popolino e dai partiti progressisti, ma altri lo ritenevano debole e troppo liberale.
« La Grande Guerra ebbe inizio per un episodio di violenza in un dominio marginale del nostro impero », chiosò Hartig, cupo in volto.
« Quali sono i suoi ordini, generale? » domandò Clelia.
« Affrettate le vostre indagini, mentre altri faranno lo stesso con le loro. Dobbiamo trovare il colpevole e smascherarlo, prima che le cose precipitino. Intanto io manderò una compagnia di dragoni a presidiare i baraccamenti di Gorla. »
« Pensa davvero che qualcuno proverà ad assaltare il quartiere degli assemblati? »

« In realtà i miei informatori mi hanno appena comunicato che Alcioni sta radunando i suoi picchiatori per “punire i colpevoli di questo affronto ai fratelli di Germania.” Prevedo una giornata molto movimentata. »
« La gente non può essere così folle », commentò Enrico.
« Proprio lei fa questa osservazione, professore? »
Clelia evitò al compagno di perdersi in altre disquisizioni filosofiche col generale. « Col suo permesso noi andremmo. Abbiamo una pista ancora valida, vorrei batterla finché è possibile. »
« Andate pure », concesse Hartig. « Ho un summit col Governatore e con l'attaché tedesco. Cercherò di farvi guadagnare tempo. »

Clelia tornò di nuovo verso Gorla, prima che i dragoni imperiali presidiassero il quartiere. A quel punto Straka non poteva più permettersi di temporeggiare: doveva dar loro la lista degli “ospiti” che si erano tanto interessati a vedere da vicino gli assemblati nel loro habitat naturale.
Enrico riassunse alla sua compagna le elucubrazioni fatte durante la conversazione con Baffone, anche se dopo l'assassinio della Riefenstahl sembravano fin troppo empiree, ovvero poco utili a risolvere il caso. Tra l'altro la sensazione di trovarsi nel bel mezzo di un intrigo internazionale provocava un senso di vertigine a Raddavero, non abituato a certe emozioni. Per la prima volta da quanto era arrivato a Milano rimpiangeva la rassicurante routine della sua vita quotidiana, a Genova.
Per il momento la città era tranquilla, immersa nella solita laboriosità, nel traffico di gente impegnata in mille affari diversi. Nulla faceva presagire ciò che temeva Hartig.

Anche Gorla era lo stesso quartiere visto poco più di un'ora prima. La pausa pranzo degli operai era prossima e presto le trattorie della zona si sarebbero riempite. Clelia puntò dritta verso i baraccamenti degli assemblati che, come sempre, davano l'idea di essere un ghetto, per quanto ordinato e tranquillo. Rallentarono solo una volta arrivati all'ingresso, dove un istruttore dai capelli grigi si fece avanti tendendo un braccio per intimare l'alt.
La ragazza non esitò a mostrare le sue credenziali, ottenendo l'effetto di rabbonire l'uomo, che aveva un aspetto tutt'altro che marziale, visto che era basso e dalle gambe arcuate. Evidentemente i requisiti minimi per diventare istruttori si erano molto abbassati, nel corso degli anni.
« Ho bisogno di vedere Straka », tagliò corto Clelia.
« Il supervisore ha preso tre giorni di permesso, a partire da ieri. Lo sostituisce l'istruttore capo Sedrivec. »
« Permesso? E chi gli ha detto che poteva andarsene? »
L'ometto si strinse nelle spalle. « Ha inviato un cablogramma al Ministero della Guerra, che ha semplicemente notificato la cosa. Perché, è un problema? »
Dunque Straka era fuggito. Faceva quindi parte del complotto? Di certo la burocrazia imperiale lo aveva aiutato, permettendogli di darsi alla macchia con il beneficio della legge.
« Ci faccia parlare con questo Sedrivec », chiosò la ragazza.
L'istruttore li fece entrare. Nell'enorme cortile dei baraccamenti c'era il solito via vai di assemblati. Alcuni erano impegnati in lavori di fatica, altri erano seduti sulle grosse panchine in pietra, intenti a leggere. A quelle creature era permessa una certa istruzione, purché si limitasse a campi d'interesse popolare. Un dettaglio che faceva intuire quanto i loro creatori temessero il rischio di una loro autodeterminazione.

Marko Sedrivec era uno sloveno. La gran maggioranza degli istruttori era di etnia slava, forse perché quel triste ma necessario lavoro attirava soprattutto gli uomini di quei dominii in cui la disoccupazione cavalcava inarrestabile. Il vice-supervisore li accolse con l'aria di chi aveva già ricevuto qualche preoccupante soffiata dalla gendarmeria.
« Siete qui a darmi qualche spiegazione in più? A me hanno solo detto che stasera quei piantagrane del Fronte Patriottico potrebbero venire qui a fare casino. Visto che da Palazzo Reale ci manderanno addirittura i dragoni, sospetto che ci sarà ben più di qualche piccolo problema. »
« Tutto vero, ma in realtà noi cerchiamo Straka. »
Sedrivec sbuffò. « Si è preso tre giorni di permesso. Nemmeno fiutasse i guai in arrivo. »
« Ci doveva preparare una lista dei "turisti" che ultimamente sono venuti qui a sbirciare nei baraccamenti. Lei ne sa qualcosa? »
L'istruttore capo non provò nemmeno a mentire. « Nei giorni scorsi ha chiesto a tutti noi di riportare tutti i nomi che ci ricordavamo. Lei capisce tenente, guadagniamo poco e non ci spiace arrotondare. Non facciamo nulla di male... »
« Questo lo stabilirà il tribunale militare. Da quel che so è severamente proibito organizzare visite guidate in aree considerate "sensibili". »
« Ma è un regolamento risalente alla guerra! Sa bene anche lei che qui va e viene qui vuole... »
« Mi dica dove possiamo trovare Straka. »
« Non lo so per certo, ma so che ha una, ehm, amica dalle parti di Busto Arsizio. Con ogni probabilità è andato da lei. »
« Voglio un indirizzo preciso. » Clelia si fece sotto con aria minacciosa, anche se lo sloveno la sovrastava di tutta la testa.
« Posso solo dirle di cercare Alena la moscovita. Non credo

che ci siano molte altre russe da quelle parti, specialmente impegnate in certi... mestieri. Chieda in giro e la troverà. »
La tenente lo fissò ancora per qualche istante, poi si ritrasse, senza smettere di fissarlo con severità. « Dovrà ascoltare scrupolosamente le istruzioni che le darà il comandante dei dragoni. Ne va della sicurezza di questo posto. »
« Crede che armeranno anche gli assemblati? Vedere così tante uniformi li metterà in agitazione. »
Era una cosa a cui Enrico non aveva pensato. « No, per l'amor di Dio! Non ci sarà affatto bisogno di coinvolgerli in quel che accadrà. Li faccia stare nei dormitori, piuttosto. Anticipi il coprifuoco, almeno per oggi. »
L'ispettore capo annuì, sempre più preoccupato. Senz'altro stava maledicendo il suo capo, che l'aveva piantato da solo al ponte di comando, nel momento meno opportuno.
Clelia gli diede qualche ulteriore istruzione, che Sedrivec annotò su un quaderno, quindi si salutarono. Era già ora di spostarsi altrove.

UNDICI

28 marzo 1935

Partirono alla volta di Busto Arsizio solo dopo aver ricevuto un mandato di cattura per Martin Straka, che era comunque una persona di una certa caratura e non poteva essere trattato come un criminale comune. Mentre l'aiutante di Hartig si premurava di preparare il documento, Enrico e Clelia ne approfittarono per consumare un rapido pasto al refettorio di Palazzo Reale, dove furono costretti a tornare.
Mentre mangiavano sentirono il giornale radio dell'EIAR, che annunciava la mobilitazione del Fronte Patriottico milanese per "vendicare" la morte di Leni Riefenstahl. Oramai i giornalisti parlavano apertamente di un Prometeo impazzito, che aveva ammazzato la regista tedesca sull'onda emotiva di quanto aveva dichiarato alla stampa dopo la prima de *La guerra di Frankenstein*. Alcioni, ebbro di adrenalina, aveva dichiarato che anche Matteo Sebastoni era forse stato ucciso da uno di quei mostri. Qualcuno molto vicino all'ambasciatore tedesco nel Lombardo-Veneto aveva gettato il dubbio che la mano dell'assemblato assassino fosse armata dai socialisti, o forse da un gruppo antigermanico.
Da Berlino il Ministro degli Esteri chiedeva una giustizia

rapida, severa e imparziale. Quest'ultimo aggettivo suonava come un'ammonizione nei confronti degli Asburgo, che non dovevano permettersi di difendere i loro giocattoli di carne ricucita.
Chiunque ci fosse realmente dietro ai due omicidi aveva già raggiunto il suo scopo: far passare l'idea del movente politico. Ora stava alla diplomazia cercare di ricucire lo strappo, ma la sensazione di Enrico era quella che fossero in molti a volerne approfittare per dare qualche spallata.
Strada facendo ne parlò a Clelia, che era molto tesa, preoccupata. Forse non si trattava solo di amore per la patria, bensì di tutela per il ruolo che aveva in quella vicenda. Di certo era una ragazza con qualche ambizione di carriera.
« Dunque Straka è fuggito perché ha scoperto che quella lista era pericolosa, per se stesso o per qualcuno dei nomi che compare in essa. Quindi la pista è giusta. »
Enrico la lasciò sfogare, poi assentì. « Metti in conto che potrebbe non trovarsi da questa amica russa. Potrebbe essere già altrove, fuori dal Regno. »
Clelia fece una smorfia. « Così non m'incoraggi, sai? »
« Cerco solo di essere realista. »
« E allora cerca di essere anche *ottimista*. »
Raddavero stava per aggiungere che su quella lista poteva anche non esserci nulla di clamoroso, ma si guardò bene dall'aprire bocca.
Man mano che si spingevano lontano da Milano, il paesaggio diventava decisamente agricolo, contadino. Per Enrico fu una delusione: se le grandi città fiorivano di modernità e senso artistico, le provincie erano rurali tanto quanto in passato. Poteva capire perché molti invidiavano l'industria pesante tedesca, che dava da lavorare a moltissime persone, relegando il settore agrario alla Francia occupata e alle regioni di lunga

tradizione contadina.
In particolare la zona di Busto Arsizio apparve davanti a loro come uno sconnesso insieme di brughiere e campi. Un panorama deprimente, intervallato da piccoli borghi e da isolate industrie. L'unica struttura notevole, da quelle parti, era l'Aeroporto Franz Graser, sviluppato vicino a Cascina Malpensa. Nato da un campo d'aviazione inaugurato nel 1910, era diventata la principale scuola di pilotaggio dell'Aviazione Imperiale e Regia del Lombardo-Veneto. Se Straka voleva fuggire davvero lontano, poteva aver pagato un passaggio aereo per chissà dove.
Si fermarono poco prima di entrare a Busto, a una trattoria lungo la strada. I pochi clienti, tutti anziani, guardarono Clelia con occhi laidi, e così fece anche il locandiere, un orco panciuto con una malcurata barba di tre giorni. La ragazza gli chiese se sapeva dove abitava Alena la Moscovita.
Il locandiere mostrò un ghigno sdentato: di certo lo sapeva. « E come mai le interessa, signorina? »
« Perché sono un ufficiale del Regno », replicò, mostrando la patacca metallica.
L'orco non si mostrò poi tanto impressionato, ma almeno rispose. « Prenda la via del vecchio mulino, avanti cento metri da qui, sulla destra. Lo percorra per metà. Vedrà una bella casa costruita tra i pioppi. Lì abita Alena. La casa era di suo marito, un ingegnere che è morto pieno di debiti. È lui che l'ha portata qui dalla Russia. »
A Clelia non interessavano i pettegolezzi. Uscì senza salutare, seguita da Enrico. In un attimo furono di nuovo in auto. Se non altro le indicazioni del locandiere erano giuste. La strada per il vecchio mulino era desolata, periferica. Il posto ideale dove una prostituta poteva accogliere i clienti senza destare troppo scandalo. Percorsero duecento metri e quindi notarono la

villetta, una costruzione piccola ma pregevole, situata in un pioppeto. Il piccolo giardino della casa non era molto curato, tra erbacce e foglie morte che coprivano il vialetto d'ingresso. La cosa più interessante era però una moderna Tatra T77 nera come la notte, parcheggiata sul lato destro della cancellata.
« A quanto pare il nostro amico supervisore è ancora qui. »
Clelia lasciò la Fiat davanti al cancelletto d'ingresso, quindi entrambi scesero dall'auto. Il particolare bizzarro che saltò subito all'occhio di Enrico era la luce accesa al piano terra della villetta, sebbene fosse ancora metà pomeriggio.
« Ora tu seguimi e basta. Potrebbe essere pericoloso e io sono quella preparata per situazioni del genere. » Detto ciò la ragazza estrasse una pistola dalla borsa. Era una Luger P-08 dall'aspetto minaccioso.
Clelia provò a spingere il cancelletto d'ingresso. Era socchiuso. Percorsero il vialetto ricoperto di foglie morte, cercando di fare meno rumore possibile. Una volta arrivati davanti alla porta principale della villetta, la ragazza bussò con veemenza. Nessuno rispose.
Enrico tese l'orecchio, cercando di sentire movimenti all'interno, ma non ne udì. L'intera casa era immersa in un silenzio cupo. Clelia abbassò la maniglia e la porta si aprì. Si scambiarono uno sguardo quindi entrarono.
Oltre un'anticamera piuttosto spoglia s'intravedeva un ampio soggiorno in stile liberty. Tuttavia non prestarono molta attenzione ai paralumi con disegni fioriti, né alle cristalliere su cui si rifletteva la luce della lampada accesa. Non potevano farlo, visto che due cadaveri giacevano a pochi passi da loro.
Il primo era quello di una donna dai lunghi capelli biondi, di pura bellezza slava. Indossava solo una sottoveste e aveva un buco all'altezza del cuore. Il sangue le macchiava la pelle pallida e impregnava il tappeto su cui era sdraiata.

Davanti alla poveretta, dal lato opposto del soggiorno, c'era Martin Straka. Il supervisore era seduto su una grossa sedia di legno, dotata di braccioli. La mano destra stringeva ancora il calcio del revolver con cui si era sparato in bocca. Materia cerebrale, sangue e schegge d'osso dipingevano un quadro astratto sulla parete alle sue spalle.
Enrico vacillò per la nausea, trattenendosi a stento dal vomitare. L'odore dolciastro della morte stava iniziando a permeare la stanza. Tuttavia un particolare era evidente: i cadaveri erano abbastanza freschi. Straka e Alena dovevano essere morti da poche ore.
Clelia avanzò nel soggiorno impugnando la Luger. Controllò le altre due porte del locale, senza trovare nessuno. Mancava la scala che saliva al primo piano, ma anche lassù tutto taceva. Facendo cenno a Enrico di aspettare lì, la ragazza salì i gradini, sempre puntando la pistola davanti a sé.
Raddavero si guardò attorno, afferando poi un attizzatoio del caminetto come arma di difesa, nel caso l'assassino fosse ancora in casa. La paura gli bloccava il respiro, ma di certo non poteva tirarsi indietro e lasciare la sua partner da sola.
Per fortuna Clelia tornò giù alla svelta e con passo più disinvolto. « La casa è vuota », dichiarò.
« Dubito che questo omicidio-suicidio sia reale », le rispose Enrico. « Mi sa tanto di messinscena. »
« Ho la tua stessa impressione. » La ragazza controllò il foro d'uscita nel cranio di Straka. Se un esperto avesse misurato l'angolazione avrebbe trovato senz'altro delle discrepanze riguardo all'eventualità del suicidio. « Ora però non abbiamo tempo di scoprire la verità. Cerchiamo la lista. »
« L'assassino, o gli assassini, l'avranno già presa. »
Lo sguardo che gli riservò Clelia fu sufficiente per chiudergli la bocca. Si misero quindi a frugare in tutta la casa, nella speranza

di trovare quel che cercavano. Fu però subito evidente che già qualcun'altro, senz'altro il sicario, aveva fatto la stessa cosa. Alcuni cassetti erano aperti e gli armadi della camera da letto di Alena, al piano superiore, avevano le ante spalancate. Sotto il letto a due piazze c'era una piccola valigia, che conteneva dei vestiti maschili. Anch'essa era stata perquisita.
« Maledizione », sbottò Clelia, mezz'ora più tardi. « Ci hanno giocato alla grande. La cosa che mi fa più rabbia è che su Straka ci avevamo visto giusto! »
« Interrogando di nuovo tutti gli altri istruttori dovremmo riuscire a ricostruire la lista. »
« Comincio a pensare che fosse proprio questo bastardo, a conoscere l'informazione che interessa a noi. » Tirò un calcetto alla gamba del supervisore, troppo esasperata per prestare rispetto al suo cadavere.
In quel momento Enrico notò un dettaglio che prima gli era sfuggito. La cornetta del telefono era appoggiata male sulla forcella, impedendo così all'apparecchio di funzionare. Lo controllò, pensando addirittura che ci fosse qualcuna in linea. Spostandolo notò che sotto di esso c'era un foglietto piegato in quattro. Lo aprì. C'era scritto solo un numero di telefono.
« Non è che voi dei Servizi conoscete qualche trucchetto per capire a chi è intestato? »
Clelia prese il biglietto e sorrise. « Certo che lo conosco. » Detto ciò alzò la cornetta e compose il numero, facendo arrossire Enrico, che non aveva considerato la soluzione più logica.
Ascoltarono entrambi il telefono che suonava libero, quindi finalmente qualcuno rispose: « Grand Hotel et de Milan, posso esserle utile? »
I due investigatori si guardarono in faccia, sorpresi. Era il lussuoso albergo in cui si era tenuto il rinfresco a seguito della

prima cinematografica de *La guerra di Frankenstein*. Non solo: era anche il luogo in cui alloggiava Leni Riefenstahl.
« Pronto? C'è qualcuno in linea? » insistette una voce maschile, in tedesco, dall'altro capo della cornetta.
« Sì, mi scusi », replicò Clelia, riprendendosi dallo stupore. « Sono un ufficiale dei Servizi di Sicurezza del Regno. Tenente Fagan, matricola 341 Lambda, se vuole controllare. Ho bisogno di un'informazione. »
Il tizio della reception esitò solo un secondo, poi decise di collaborare senza fare storie. « Mi dica tenente. »
« Nelle ultime ore ha ricevuto una telefonata da tal Martin Straka? »
« Mi faccia controllare. » Per qualche secondo si sentì il fruscio di fogli girati. « Sì, ecco qui: ha telefonato stamattina alle ore otto e venti. Cercava l'ospite della stanza 218. »
« Che sarebbe? »
« Il signor Colin Clive. »

DODICI

28 marzo 1935

Prima di rimettersi in auto, Clelia chiamò i suoi colleghi, comunicando ciò che avevano scoperto. Difficile dire se Clive c'entrasse davvero qualcosa con gli omicidi di Sebastoni e della Riefenstahl, tuttavia di certo non sembrava estraneo ai fatti. Il capitano che raccolse la denuncia di Clelia le assicurò che avrebbe subito mandato dei gendarmi per interrogare l'attore, e poi la ragguagliò sulla situazione a Milano.
Il Fronte Patriottico Lombardo-Veneto aveva radunato i suoi militanti sotto la sede del partito, alla Darsena. Era tutti pronti a marciare verso i baraccamenti degli assemblati, a Gorla, senza badare alle ordinanze del Governatore, che non aveva dato il permesso per quella manifestazione. Alcioni, da vecchio astuto quale era, aveva rilasciato una dichiarazione in cui ventilava il sospetto che dietro a tutta la faccenda ci fosse un tentativo dell'Imperatore per passare a un regime di monarchia assoluta.
I deputati conservatori, specialmente quelli che tanto parlavano della Grande Germania, si erano premurati di offrire solidarietà al Kaiser e “sostegno pratico” per punire i responsabili della morte della Riefenstahl.

Fu con quelle brutte notizie che si apprestarono a lasciare la casa della povera Alena, che aveva trovato la morte così lontano dalla sua città natale. Stavano per uscire quando a Enrico venne un'altra intuizione. Fece cenno alla compagna di aspettare lì e si precipitò di sopra, nella stanza da letto matrimoniale. La valigia di Straka era ancora dove l'avevano lasciata. Frugò senza troppa gentilezza tra pantaloni e calzini, non trovando ciò che era più logico attendersi in quel bagaglio: l'uniforme bianca da supervisore. Lo disse a Clelia, che si accigliò.
« Potrebbe averla lasciata ai baraccamenti. »
« Oppure no. Prova a combinare le tessere del puzzle: Colin Clive è un attore, tra l'altro da poco impegnato in un film che tratta da vicino gli assemblati. Come se non bastasse è americano. E se fosse un agente segreto, incaricato di creare un vero e proprio incidente destabilizzante? Le morti di Sebastoni e della Riefenstahl sono state ben pensate, ma forse manca il tocco finale... » La mente di Enrico lavorava freneticamente.
« Potresti avere ragione. Magari i tedeschi non hanno davvero nulla a che fare con questo intrigo. Tuttavia ti sbagli su un particolare. »
« Quale? »
« Clive è inglese, non americano. Anche se lavora a Hollywood da tempo. »
« Pensi che sia al servizio di quel fascista di Mosley? »
« Sono tutte cose che stabiliremo appena lo avremo catturato. Cosa che non siamo ancora certi di riuscire a fare. Specialmente se la tua intuizione riguardo all'uniforme da supervisore è fondata. »

Clelia decise di far rotta direttamente verso Gorla. Né

lei né Enrico credevano che Clive fosse ancora in hotel. Se aveva ancora un compito da portare a termine, l'unico posto in cui poteva farlo era il quartiere dove vivevano gli assemblati.
Dopo diversi minuti di viaggio silenzioso, la ragazza sospirò e ruppe l'incantesimo: « Avanti, dimmi qual è la tua teoria. »
« Riguardo a Clive? »
« Sì. »
Raddavero ci stava ancora pensando. « Cercherà di provocare un incidente, facendo sì che i Prometei attacchino qualche civile. Se riesce a farsi passare per Straka ha buone probabilità di farcela. In fondo è un attore professionista e di certo ha anche delle abilità specifiche nel travestirsi. »
« Lo temo anch'io. Ma come credi che si siano svolte le cose finora? Chi sono i complici di Clive? »
« Penso che Straka si sia fatto corrompere da quella spia. Tra i tanti "turisti" che visitavano i baraccamenti, Clive era invece un suo ospite speciale. Oltre a dare un'occhiata da vicino alla struttura e agli assemblati, si è senz'altro procurato uno dei Prometei, da utilizzare come arma. »
« C'è qualcosa che non torna, ma in linea di massima sono propensa a darti ragione. »
Enrico fu gratificato da quelle parole di stima. Decise di aggiungere altro. « A parer mio Straka si è sentito sotto pressione dal momento in cui gli abbiamo fatto visita, così ha pensato di rifugiarsi qui. Probabilmente aveva intenzione di fuggire con la sua amante, ma l'avidità l'ha fregato. Ha telefonato a Clive per ricattarlo: o gli dava altri soldi, o avrebbe raccontato tutto alle autorità. L'attore ha finto di accettare, ma poi è venuto qui è ha ucciso entrambi. »
« Dovresti far parte dei Servizi. Hai una mente brillante. »
« Sono solo deduzioni », minimizzò lui, pur soddisfatto dal complimento.

Per qualche minuto nell'auto tornò il silenzio. Il sole stava tramontando e l'orologio segnava oramai le sette di sera. Lasciata la campagna, le strade d'ingresso a Milano sembravano al contempo dei tunnel per viaggiare nel tempo: dalla campagna basso medioevale si passava alla città moderna e proiettata al futuro. Clelia tagliò a nord, senza entrare a Milano, visto che il quartiere di Gorla si trovava dal lato opposto della cerchia urbana.
« Dimmi un'altra cosa », chiese a Enrico.
« Ti ascolto. »
« Com'è possibile che i lombardi siano pronti a scatenare un tale putiferio per vendicare una regista tedesca e un trafficone che rappresenta un partito politico austrofilo? Fino a vent'anni fa qui erano quasi tutti irredentisti, ora sembrano i più strenui sostenitori della Großdeutschland, la Grande Germania. »
« In parte è perché i tedeschi, con la loro industrializzazione a tappeto, promettono un futuro senza più disoccupazione e povertà. Il nostro Imperatore ha fatto cose egregie, ma paghiamo ancora caro la disastrosa situazione economica del Regno d'Ungheria, che è più un peso morto che altro. Eppure questa è solo una parte del problema. »
« E il resto? Cos'è? »
« La paura del diverso. Gli assemblati, pur avendoci fatto vincere la guerra, sono pur sempre dei mostri. Anche se non hanno mai fatto del male a dei civili, la loro stessa esistenza è una continua minaccia alle stolide certezze dell'uomo comune. Essi sono cadaveri ricuciti, potenziati e rianimati. Non hanno un passato, né un futuro, e sono brutti a vedersi. »
« Sei molto duro. »
« Ti parlo come farebbe un qualsiasi operaio poco istruito, un bracciante o una massaia. Essi distribuiscono in parti uguali la loro insofferenza tra immigrati slavi, etiopi, turchi e assemblati.

Con la differenza che questi ultimi non sono nemmeno esseri umani. »
« Ma non hanno mai fatto nulla di male! »
« Le ragioni dell'odio sono spesso irrazionali. Gente come Alcioni è capace di utilizzare ogni argomento per far crescere il proprio consenso. Allo stesso modo è passato dall'irredentismo al nazionalismo panaustriaco, e forse pangermanico. »
« Buona parte dei cialtroni del Fronte Patriottico meriterebbe di finire in una colonia penale in Rutenia. Otto d'Asburgo-Lorena è il miglior governante a cui possiamo ambire. Non manca di difetti, come tutti noi, ma sta cercando di rivoluzionare l'impero e di renderlo più moderno, pacifico, liberale. »
Le parole di Clelia erano di piena ammirazione. Enrico poteva immaginare i motivi che la portavano a giudicare così positivamente l'Imperatore d'Austria-Ungheria. Dopo anni di regnanti spietati e di governi truffaldini, il nuovo Lombardo-Veneto era la prova concreta dei tentativi da parte di casa Asburgo di modernizzare un colosso dai piedi d'argilla. Ma nemmeno lui era in grado di fare miracoli.
Man mano che si avvicinavano alla meta incontrarono sempre più pedoni e veicoli, ma soprattutto molti uomini in bicicletta. Non pochi di loro indossavano la camicia bianca con la coccarda rossa. Enrico si chiese quanti di loro, pur dichiarandosi patrioti lombardo-veneti, sapessero che indossavano i colori dei nazionalisti viennesi di Engelbert Dollfuss.
Clelia fu più volte obbligata a chiedere strada suonando il clacson. Fu inquietante accorgersi che alcuni ciclisti portavano in spalla dei vecchi fucili Carcano, oppure degli schioppi da caccia. Altri si accontentavano, per così dire, di bastoni e attrezzi agricoli d'uso comune.
« Sembra di essere proprio in uno di quei film della Universal,

coi contadini armati di forconi e fiaccole che vanno ad ammazzare il mostro. »
L'amaro commento di Enrico non ottenne risposta dalla compagna di viaggio, impegnata nella guida. « Ma perché il Governatore, in qualità di viceré, non manda i gendarmi a disperdere la folla? »
Clelia fece una smorfia. « Perché non vuole inimicarsi il popolino. Forse sente che sta cambiando aria, e che presto il Fronte Patriottico avrà la maggioranza del Reichsrat, il parlamento. »
« Allora vuol dire che la folle missione di mister Clive sta già avendo pieno successo. »
Arrivarono finalmente in vista del perimetro dei baraccamenti. Una piccola folla lo cingeva in assedio. C'erano almeno duemila persone, più tutte le altre in arrivo. Un grosso camion dal pianale scoperto dominava la scena. Un paio di operai stavano montando un palco improvvisato su di esso. Era facile immaginare Alcioni, o chi per lui, intento ad arringare la folla. Se non altro gli ingressi ai baraccamenti erano presidiati dai dragoni a cavallo, divisi in egual misura tra confine esterno e cortile interno.
Non potendo più proseguire, Clelia parcheggiò l'auto a bordo strada. Scesero entrambi, facendosi largo tra la gente. Metà dei presenti vestivano la camicia bianca con coccarda rossa. Gli altri erano simpatizzanti, o forse semplici curiosi. Ma se l'aria si fosse surriscaldata, avrebbero alzato le mani anche loro.
« Contattiamo Hartig? », chiese Enrico.
« Prima dobbiamo entrare là dentro, anche perché non credo sia facile trovare un telefono qui attorno. »
Avanzarono verso il sergente dei dragoni, che faceva avanti e indietro nervosamente, tra i suoi uomini, intimando ai facinorosi più vicini al perimetro di stare a distanza di

sicurezza. Clelia preparò il distintivo da mostrare al sottufficiale, un tarchiato slavo dagli occhi azzurri come lo zaffiro, ma dai lineamenti rozzi. Se non altro loro due avevano il vantaggio di essere ignorati dal resto dei manifestanti, visto che erano entrambi giovani, e per di più sembravano una coppia di fidanzati incuriositi dagli eventi.
Quando furono vicini al sergente, la ragazza gli mostrò la patacca. « Ci faccia entrare. Abbiamo bisogno di conferire col suo comandante. »
L'uomo grugnì, preoccupato. « Signora, aprire il portone potrebbe essere deleterio. Lo vede anche lei qual è la situazione, no? »
« Devo insistere. Là dentro potrebbe esserci un pericoloso nemico dell'Impero. »
A quel punto una manona pelosa afferrò il braccio di Clelia, tirandolo verso l'alto. Enrico vide che apparteneva a un robusto villico in camicia bianca, che portava un randello infilato nella cintura. « Guarda guarda... e qui chi abbiamo? Una bagascia che gioca a fare il gendarme? »
L'uomo puzzava di vino e pareva intenzionato a procurarsi guai. Raddavero cercò di aggrapparsi al suo gomito per liberare l'amica, ma questi lo spinse via con una semplice scrollata. Un paio d'altri facinorosi si strinsero attorno ai dure ragazzi, sogghignando in modo famelico.
« Sono amici dei mostri », disse il primo, un tappetto dai capelli unti. « Servitori degli stregoni sodomiti con cui si sollazza l'Imperatore! »
A quel punto, forse per fedeltà verso il sovrano, o magari per aiutare Clelia, il sergente a cavallo intervenne. Sfoderò la sciabola e la calò di piatto sulla testa dell'avvinazzato bestione, che con un grugno mollò il braccio della ragazza.
Mentre i suoi compari cercavano di recuperare i bastoni da

picchiatori, gli altri dragoni diedero man forte al loro sottufficiale. In meno di dieci secondi tutti e tre i villici erano a terra storditi. Per fortuna i soldati si erano ben guardati da infliggere ferite mortali ma, ciò non di meno, altri manifestanti non avevano preso bene quella scaramuccia e stavano rumoreggiando, pronti a caricare i dragoni.
Il sergente diede un'occhiata severa a Clelia. « Signora, la faccio entrare ora, o mai più. Se davvero può fare qualcosa per risolvere quest'assurda situazione, si dia una mossa. »
Mentre due dei suoi uomini aprivano il portone, gli altri controllavano che nessuno ne approfittasse per sgattaiolare dentro. Cosa che invece fecero, e alla svelta, sia Enrico che la tenente.

TREDICI

28 marzo 1935

All'interno dei baraccamenti il resto della compagnia di dragoni sorvegliava gli altri ingressi al complesso. Alcuni soldati avevano abbandonato il cavallo per piazzarsi sui balconi prospicienti l'entrata principale, coi moschetti Carcano per cavalleria pronti all'uso.
Gli istruttori, in divisa bianca, erano raccolti nel cortile centrale, preoccupati e tesi. In compenso non si vedeva alcun assemblato in giro, nemmeno per sbaglio. I loro sorveglianti li avevano chiusi negli alloggi, temendo che i manifestanti potessero incattivirsi solo vedendoli.
Clelia trascinò Enrico a rapporto da un tizio che indossava i pantaloni rossi, la giubba rossa e l'elmo crestato, ma anche i gradi da ufficiale.
« Capitano », lo apostrofò, mostrando il distintivo. « Sono il tenente Fagan, Servizi di Sicurezza. Mi manda il generale Hartig. »
« La manda con delle buone nuove, voglio sperare. »
« Cerchiamo una spia inglese. È lui l'artefice di questo macello e deve essere fermato subito. »
« Un uomo solo può tanto? » Il capitano la guardò, incredulo.

« È molto lunga da spiegare. » Poi la ragazza si accorse che vicino al comandante dei dragoni c'era Sedrivec, l'istruttore capo che sostituiva il "vacanziero" Straka. « Lei! Mi sa dire se il suo supervisore è tornato qui, in queste ultime ore? »
Sedrivec alzò un sopracciglio. « Sì, certo. È arrivato poco prima del capitano Ubaldi. Non siete voi ad averlo richiamato, visto la gravità della situazione. »
Enrico si fece avanti. « L'ha visto? Ci ha parlato? »
« No, era di fretta, con tanto di autista. L'ho visto in auto, mentre entrava, ma ha dato disposizione di non disturbarlo. Credo che sia in contatto diretto col Governatore... o forse no? »
« Certo che no, idiota! È un impostore! Dove si trova in questo momento? »
L'istruttore capo si grattò il mento, teso e nervoso: « Nel suo ufficio... credo. Ha delegato a me i collegamenti col capitano e i suoi dragoni. » Sedrivec indicò un edificio dalla parte opposta del cortile, ma le finestre erano tutte buie, sebbene il tramonto avesse già lasciato spazio all'oscurità.
« Dobbiamo... »
La frase di Clelia fu interrotta da un fastidioso stridio, seguito da un vocione intenso che cantilenò: « Prova, prova... mi sentite? » Era Alcioni.
« Quel vecchio trombone sta per arringare la folla. » Il capitano si accigliò, quindi fece cenno a un suo sottoposto di prepararsi al peggio.
« Vi ringrazio per essere qui », iniziò il leader della sezione milanese del Fronte Patriottico. « Siete in molti, e altri ancora stanno arrivando. Cogliamo questa occasione per manifestare il nostro forte dissenso contro questi esseri abominevoli che continuano a divedere lo spazio vitale con noi, onesti cittadini del Regno Lombardo-Veneto e dell'Impero. »

Un boato accolse le sue prime dichiarazioni. Clelia sbuffò, tirando il capitano per la manica dell'uniforme. « Mi dia tre dragoni, devo catturare quella spia bastarda che si nasconde là dentro! »
Ubaldi tentò di prestarle attenzione, ma Alcioni lo distrasse di nuovo. « Amici milanesi! Facciamoci consegnare il mostro responsabile della morte della signorina Riefenstahl e del mio amatissimo amico, Matteo Sebastoni. Anzi, cacciamoli tutti, questi cadaveri riesumati! Mandiamoli a est, dove saranno a loro agio. »
Enrico rabbrividì nel sentire le urla d'approvazione che aumentavano d'intensità. Clelia invece insisteva ancora per ottenere i rinforzi che desiderava. Il capitano stava per dargli retta, quando un secondo oratore sovrappose la sua voce a quella di Alcioni.
« Falange Prometeo Milano. Protocollo operativo rosso-rosso-uno. Alle armi! »
La voce stentorea, in tedesco molto accentato, risuonò in tutto il cortile interno. La frase sembrava senza senso, ma non per gli istruttori, che si agitarono come formiche impazzite. Clelia agguantò Sedrivec, senza troppi complimenti: « Che cosa sta succedendo? »
« È il comando di battaglia degli assemblati! Una procedura basata sull'imprinting vocale che... »
« Sì, sì, credo di aver capito. »
In quel momento i primi Prometei si affacciarono alle porte degli stabili. Avanzarono rigidi, sull'attenti, disponendosi al centro del cortile, fino a comporre il quadrato, una delle più note formazioni di combattimento delle truppe rianimate. Nel giro di pochi minuti sarebbero stati pronti all'azione.
« Non si muoveranno, non senza aver individuato un nemico ben definito. » L'istruttore capo cercava di convincere se

stesso, prima degli altri.
« Falange Prometeo Milano. Ordine di difesa del perimetro visibile. Protocollo rosso-bianco-undici. »
« Ma da dove viene questa voce? » Il capitano si guardò intorno, cercando di scoprire la fonte.
In risposta alla sua domanda ci fu una detonazione dall'alto della torre campanaria attigua al palazzo del supervisore. Enrico fece in tempo a vedere il lampo radiale dell'arma, probabilmente un fucile, quindi una cacofonia di urla disperate si levò dall'esterno dei baraccamenti.
Uno dei dragoni di guardia sulle balconate si voltò verso il capitano Ubaldi, sbracciandosi e gridando qualcosa, anche se era impossibile capirlo, visto il caos che c'era. Tuttavia Enrico, che pure aveva già intuito ciò che era accaduto, riuscì a comprenderlo.
« Hanno sparato ad Alcioni », sussurrò, terrorizzato.
Per tutta risposta il portone principale vibrò all'impatto con qualcosa, forse un ariete improvvisato. Seguirono alcuni spari confusi e altre urla, questa volta di rabbia. Ubaldi scattò, ordinando ai suoi uomini di disporsi a protezione del perimetro. Purtroppo gli assemblati, dal canto loro, parevano già pronti a opporre altrettanta resistenza. Erano impressionanti, seppur disarmati. Una muraglia umana di muscoli cuciti l'un l'altro, spesso senza cura per il senso estetico. Se fossero entrati a contatto coi picchiatori del Fronte Patriottico, avrebbero fatto una strage.
Gli istruttori si lanciarono verso i Prometei, cercando di riportarli alla calma apatica che li caratterizzava quando non erano pronti alla battaglia. Clelia invece afferrò Enrico per un braccio. « Dobbiamo fermare Clive. È lui che sta combinando questo macello. » Indicò il palazzo immerso nell'oscurità e la torre campanaria da cui era partito lo sparo.

« I dragoni... »
« Sono fin troppo impegnati. Dovremo cavarcela da soli. »
L'idea causò una vertigine all'antropologo, che però cercò di mostrarsi all'altezza, annuendo all'amica. « Allora andiamo. »

I colpi al portone d'ingresso si ripetevano come rintocchi di campana. Forse, se i manifestanti avessero saputo cosa li aspettava dall'altra parte, non avrebbero avuto tanta fretta di sfondare. Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui gli assemblati erano stati utilizzanti in battaglia, se si eccentuava qualche scontro nei remoti domini orientali, contro i nazionalisti di Tarnapol. I giovani ne conoscevano le gesta solo per fama, ma la campagna denigratoria degli ultimi hanni li aveva raffigurati alla stregua di ritardati e parassiti, togliendo loro, almeno in parte, l'aura mitica del primo periodo postbellico.
Tuttavia Clelia ed Enrico avevano ben poco tempo da dedicare a quelle riflessioni. Raggiungensero di corsa il lato opposto dei baraccamenti, che non era sorvegliato in quanto difeso all'esterno da un canale d'irrigazione e dai campi, che rendevano assai improbabile un attacco da parte dei villici di Fronte Patriottico.
La ragazza impugnava la Luger, mentre Raddavero aveva raccattato una corta zappa strada facendo, tanto per non gettarsi nella mischia del tutto disarmato. Dubitava però che sarebbe riuscito a utilizzarla con qualche successo.
Entrarono rallentando il passo, giusto per non finire ammazzati al volo. Entrambi si ricordavano che Clive aveva con sé almeno un assemblato completamente asservito ai suoi ordini, lo stesso a cui aveva fatto uccidere Sebastoni e la Riefenstahl.
L'edificio era l'unico del complesso dedicato esclusivamente al

personale umano. Oltre agli alloggi e agli uffici ospitava anche sale di ricreazione, la mensa e l'armeria. In teoria gli istruttori erano pensati quasi come un ordine monastico, e quindi acquartierati in fortini simili a monasteri. Peccato che, col passare degli anni, l'austero orgoglio legato a quella professione fosse venuto meno, e con esso anche la rigida selezione del personale ingaggiato.
In giro non sembrava esserci nessuno, visto che tutti gli istruttori erano impegnati nel cortile esterno. Clelia attraversò il corridoio riservando solo rapide occhiate alle stanze che incontravano lungo il percorso. Arrivati in fondo trovarono la rampa di scale che saliva ai piani superiori, fin su, nella torre campanaria. Al contempo le scale portavano anche di sotto, nelle cantine, o chissà dove.
« Il cecchino ha sparato da lassù », commento Enrico.
« Allora saliamo. »
Senza farsi pregare, la ragazza fu la prima a muoversi. All'esterno il caos aumentava d'intesità. Una volta arrivati al secondo piano, Raddavero si concesse un attimo per sbirciare fuori dalla finestra che dava sul cortile. Il portone era oramai sbrecciato in un punto e i dragoni faticavano a bloccare il passaggio. Gli assemblati erano immobili, chiusi nella loro falange a quadrato. Era però impossibile capire se gli istruttori sarebbero stati in grado di tenerli a freno, nel caso fossero giunti a contatto coi facinorosi che intendevano farsi giustizia da soli.
« Saliamo ancora », gli disse Clelia. « L'unico punto da cui era possibile mirare ad Alcioni è la sommità della torre campanaria. »
Arrivarono a destinazione col fiato corto. Il punto più alto della torre era occupato da un alloggio spartano, con tanto di faro per sorvegliare il perimetro dei baraccamenti di notte, qualora ce

ne fosse bisogno. In fondo si trattava pur sempre di una struttura di proprietà del Ministero della Guerra. Oltre la semplice mobilia c'era un letto, su cui era buttata una giacca bianca stropicciata, ornata di mostrine azzurre. Era l'uniforme da supervisore di Straka. Sotto una delle due finestre era appoggiato un megafono elettronico, ma l'attenzione dei due giovani fu attirata piuttosto dal grosso fucile, montato su treppiedi e dotato di mirino telescopico, che ancora si sporgeva dal davanzale. Proprio da lì si aveva un'ottima visuale sullo spazio esterno, antistante il perimetro dei baraccamenti.
« Quel bastardo ha usato adirittura un Tankgewehr anticarro! Non sarà rimasto granché di Alcioni. » Clelia diede una rapida occhiata alla temibile arma, di cui Clive, o chi per lui, aveva perfino fatto sparire il bossolo dell'unico proiettile esploso.
« Sta di fatto che qui non c'è più nessuno. »
Un boato segnalò che i manifestanti avevano infine sfondato. Enrico li vide dilagare attorno ai dragoni a cavallo. Altri si lanciarono verso gli assemblati, brandendo bastoni, moschetti e fiaccole. Mancava davvero poco a un disastro di proporzioni immani.
La ragazza posò una mano sulla spalla di Raddavero. « Non possiamo arrenderci, qualunque cosa accada. Sei ancora con me? »
« Sì. Ma dove cerchiamo il nostro uomo? »
« C'è un piano sotterraneo, giusto? Potrebbe avere anche una via d'uscita. E il vantaggio che ha su di noi non può essere eccessivo. »

QUATTORDICI

28 marzo 1935

Ignorare la guerriglia che si stava svolgendo nel cortile dei baraccamenti, a poche decine di metri da loro, non era semplice. Anche perché i primi assemblati, attaccati dai bruti in camicia bianca e coccarda rossa, avevano reagito difendendosi. Enrico ebbe l'occasione di vedere uno dei Prometei che afferrava la testa di un tizio che lo incalzava con un lungo manganello nero. La strappò via come il tappo da una bottiglia di spumante, per poi scagliare il corpo decapitato tra la folla.
Per fortuna Clelia lo tirò via da quello spettacolo orribile, trascinandolo verso le scale che scendevano nei sotterranei. Laggiù trovarono una complesso ben più grande del previsto. Oltre alla dispensa alimentare c'erano porte blindate identificate dalle targhe in ottone come sala operatoria, armeria, stanza del generatore e apotecheria. Tuttavia loro due erano più interessati al punto in cui una serie di grate davano accesso a una sorta di passaggio interrato. Uno dei pannelli in ghisa era scostato dal suo alloggiamento, come se qualcuno fosse sceso là sotto senza rimetterlo a posto in modo perfetto.
« Dove portano queste grate? » chiese Enrico, illuminadole con una torcia elettrica trovata sugli scaffali della dispensa.

« Secondo me fanno parte del nuovo sistema fognario. Se non sbaglio è stato ampliato nel 1924, col nuovo progetto dell'ingegner Poggi. Se così è, questi vecchi passaggi che un tempo si raccordavano a semplici collettori locali, ora sono raccordati coi condotti cittadini. »
« Quindi vuol dire che da sbucano da qualche parte. In altre parole è una via di fuga, per quanto lurida e scomoda. »
« Esatto. » Clelia si chinò, spostando la grata, non senza sforzo.
« Non vorrai davvero calarti là sotto? Senza una mappa sarà fin troppo facile perdersi. »
« Se ci muoviamo possiamo orientarci coi rumori del fuggitivo. Laggiù saranno amplificati in modo fin troppo palese. Come ti ho già detto non può essere molto lontano. »
Enrico non aveva alcun desiderio di calarsi nelle fogne. Eppure non poteva nemmeno lasciare che la sua compagna di squadra se la cavasse da sola. Sapeva anche che non c'era il tempo minimo necessario per avvertire Hartig di presidiare gli sbocchi di quei condotti. Se lo avessero fatto, Clive sarebbe riuscito ad allontanarsi e a sparire chissà dove.

I cunicoli sotto le cantine dell'edificio erano asciutti perché non più utilizzati. Oramai servivano solo come raccordo con la nuova fognatura. Grossi tubi metallici, collegati al sistema idrico del palazzo, attraversavano muri e pareti. L'accesso al vecchio pozzo perdente era stato murato, ma ne era stato aperto un altro, dotato di un chiusino in ghisa. Qualcuno, probabilmente Clive, lo aveva lasciato socchiuso. Enrico sbirciò oltre aiutandosi con la torcia. Da lì in poi iniziavano i condotti fognari veri e propri. La puzza era nauseabonda, ma per fortuna c'era una passatoia asciutta che passava nel bel mezzo di un canale in cui galleggiavano

liquami assortiti.
« Sei sicura che... » La sua frase venne interrotta da un clangore metallico, da qualche parte oltre al fascio luminoso della lampada elettrica.
« Sono sicura », tagliò corto lei, spingendolo a entrare.
L'antropologo si sentiva ridicolo, armato con lo zappino arraffato nel cortile interno. Si tamponò il naso con la manica della giacca, mentre gli occhi lacrimavano, pizzicati dagli effluvi degli scarichi. « Dove andiamo? » domandò a Clelia.
« Per ora dritti da questa parte. » S'interruppe, udendo un altro ticchettio metallico. Parevano passi, non vicinissimi ma nemmeno lontani. « A quanto pare sarà lui stesso a guidarci sulla retta via. »
Avanzarono in fila indiana, con la ragazza davanti, in virtù della pistola che impugnava. Cercarono di tenere un passo spedito, pur senza scivolare lungo i lati della passatoia, dove sarebbero finiti diretti nel liquame nero che doveva essere profondo almeno un metro. Era semplice perdere il senso dello spazio, visto che i cunicoli erano bui e impermeabili ai rumori e alla luce provenienti dall'esterno. Enrico cercò di immaginare ciò che stava succedendo ai baraccamenti, ma la risposta era una sola: senz'altro nulla di buono.
Il buio era totale, avvolgente. Era meglio non pensare a quanto sarebbe ancora durata la batteria della torcia elettrica. La sola idea di rimanere bloccati là sotto, nell'oscurità, era terribile. Per fortuna Clelia era addestrata a seguire il fuggitivo, o *i* fuggitivi, orientandosi solo sul suono dei passi che rimbombavano nel silenzioso del sottosuolo. A un certo punto la ragazza scelse di imboccare un passaggio laterale, più basso rispetto a quello che avevano percorso fino a quel momento. Lì non c'era la passatoia, ma le acque fognarie erano alte solo una decina di centimetri e, soprattutto, il pavimento era composto da grate

metalliche che coprivano una conduttura sottostante. Dunque i passi che avevano sentito poco prima erano passati da lì.
« Ricordati che potrebbe esserci anche un assemblato », sussurrò Enrico.
Clelia annuì, mostrando la Luger davanti al raggio della torcia. Poi avanzò ignorando le scarpe rovinate dai liquami e la gonna che si andava man mano impregnandosi dei medesimi. Raddavero pensò che anche i fuggitivi potevano sentirli mentre si avvicinavano, ammesso che non fossero già arrivati a destinazione. Dopo un centinaio di metri tre gradini li fecero uscire da quella situazione indecorosa, portandoli a un livello sopraelevato, fortunatamente asciutto. Da quasi cinque minuti non sentivano più alcun rumore. Che quell'inseguimento fosse destinato a risolversi in un nulla di fatto?
A un certo punto Enrico notò un'ombra indistinta sfrecciare al limite del fascio luminoso, una ventina di metri davanti a loro. Anche Clelia lo notò, infatti scattò in avanti intimando l'alt. L'antropologo la seguì, temendo il peggio. Purtroppo fu buon profeta. Qualcosa colpì la tenente, che venne scaraventata contro la parete, rimbalzando poi a terra, dove rimase immobile. Una figura nerovestita emerse dal buio, proprio nel punto in cui Clelia era stata abbattuta. Non era la stessa che aveva intravisto Enrico. Non *poteva* esserlo. Infatti poco dopo un secondo aggressore comparve dal fondo del tunnel. Nessuno dei due aveva l'altezza minima per essere un Prometeo.
Ad aver abbattuto la ragazza era stato proprio Colin Clive. L'attore calzava degli stivali in gomma, ma per il resto era vestito elegantemente, con tanto di impermeabile scuro, pantaloni neri con le pinces e guanti di pelle. Non aveva armi. Il suo compare era del tutto sconosciuto a Enrico. Era basso, tarchiato, di età indefinibile, forse sui quaranta. Stempiato e dalla mascella prominente, attirava l'attenzione soprattutto

grazie agli occhi spiritati che parevano dotati di magnetismo. Un folto pizzetto gli adornava il mento. Il complice di Clive era vestito con una giacca verde-scuro, di taglio semplice, e impugnava un revolver nella destra e una torcia nella sinistra. Quest'ultima spenta fino a pochi secondi prima. Giusto per farli cadere in una banalissima trappola.
« Amico mio! Non avrei mai immaginato che lei fosse della gendarmeria. » Clive allargò le braccia, parlando in un tono colloquiale, come se si trovassero ancora al rinfresco dell'altra notte. Pareva quasi dispiaciuto di aver scoperto che il suo nemico era il tizio con cui aveva condiviso pochi attimi di confidenza nei bagni del Grand Hotel et de Milan.
« Io sono solo un professore », replicò Enrico, quasi in un sussurro. « Era questa ragazza a lavorare per i Servizi di Sicurezza. E lei l'ha uccisa. »
Clelia giaceva faccia a terra sulle grate, senza dar segni di vita. E dire che l'attore inglese non impugnava alcuna arma. Dunque l'aveva colpita con qualche colpo d'arti marziali?
« Lo avrei evitato volentieri. Non amo far del male alle donne. Però voi ci seguivate. »
« È dunque lei che ha architettato gli assassinii di Matteo Sebastoni e della Riefenstahl? »
« Sono io. »
« Per chi lavora? » Enrico si sentiva svuotato, senza più nulla da perdere. Clelia era morta e anche lui era perduto. Voleva almeno sapere la verità, prima di essere ucciso.
« Signor Clive, non possiamo fermarci. L'aereo non ci aspetterà a lungo. » Il complice dell'attore interloquì, mettendogli fretta. Parlò in un tedesco molto accentato, certo non da madrelingua.
« Hai ragione, dobbiamo muoverci. »
Il tizio stempiato annuì e fece per puntare la pistola alla testa di Enrico, che chiuse gli occhi, pregando solo di morire alla

svelta. Ma Clive intervenne.
« Non ammazzarlo! Lo porterò con me in Inghilterra. Sono convinto che potrà raccontarmi molte cose interessanti. Dubito che sia solo un professore. »
Enrico fece per protestare, ma riuscì a zittirsi in tempo. In fondo quella era la sua unica possibilità per sopravvivere, fosse anche come prigioniero. E poi chissà, magari qualcuno avrebbe intercettato la fuga dei due assassini.
« È sicuro di volerselo portare appresso? » L'uomo col revolver non gradiva quella prospettiva.
« Sicurissimo. Non ti preoccupare. Baderò io a lui. Tu fai strada. Su, rimettiamoci in marcia. »
Così fecero. Enrico guardò un ultima volta la sua povera compagna di sventura. Aveva trovato una fine davvero indegna, di quelle che nei romanzi d'avventura non c'erano mai. Clive gli diede una leggera spinta, senza cattiveria, ma facendogli capire che era ora di muoversi. L'attore si mise alle sue spalle, per scongiurare ogni idea di fuga, mentre il suo complice fece strada con passo sicuro.
« Amico mio... come posso chiamarla? » Gli domandò l'attore, dopo un paio di minuti di marcia silenziosa.
« Enrico. »
« Benissimo. Enrico, le chiederei di non tentare pazzie. Forse le sembrerò disarmato, ma non è così. Le assicuro che potrei abbatterla con gran facilità. »
« Non ne dubito », rispose Raddavero, con voce piatta.
« Non sto scherzando. Guardi qui. » Clive lo fece voltare ed aprì l'impermeabile. Sotto di esso indossava una semplice maglia scura, sovrastata però da una struttura metallica composta da molle, cavi e giunture in rame o ottone. Sembrava una sorta di esoscheletro, simile a quello di alcuni artropodi, ma adattato al corpo umano.

« Cos'è questo aggeggio? »
« Un potenziatore sperimentale. Ottima tecnologia inglese, unita alle nuove ricerche del professor Heartman. Indossandola la mia forza e la mia agilità sono potenziate del 300%. La cosa più bella è che essa è alimentata da una cella fotovoltaica posta sulla mia schiena. La posso quindi ricaricare semplicemente esponendola al sole. »
Enrico rimase a bocca aperta. Quella roba pareva uscire da un romanzo di fantascienza di H.G.Wells. « Dunque è grazie a essa che è riuscito ad ammazzare Sebastoni e la Riefenstahl, facendoli passare per omicidi compiuti dai Prometei! »
Clive sorrise. Sembrava divertirsi nel giocare il ruolo della spia. Da buon attore amava recitare, trasformarsi. « Certo che sì. Il nostro amico supervisore, il signor Straka, mi ha fornito tutto il resto. Compreso qualche scaglia di pelle morta da spargere sui cadaveri, per ingannare voi altri investigatori. »
« Ma perché? Qual è il suo scopo? »
« Continui a camminare, gliene parlerò. »

QUINDICI

28 marzo 1935

I cunicoli fognari si susseguivano uno dopo l'altro. Ce n'era una gran varietà, diversi in quanto a forme, dimensioni e struttura. I progettatori di quel sistema sotterraneo parevano essersi sbizzarriti, nel disegnare la rete.
Tra l'altro là sotto il senso di isolamente era assoluto. Enrico aveva già perso il senso del tempo. Lo consolava constatare che il compare di Clive conosceva la strada, anche grazie a una cartina dettagliata che consultava di tanto in tanto.
Nel mentre l'attore britannico fu ben lieto di rispondere alle domande dell'antropologo. Forse lo faceva per vanto, oppure per imitare i cattivi di tanti film interpretati come comprimario. In quelle pellicole il *villain* spiattellava sempre il suo piano, prima di venire sconfitto dall'eroe di turno. Peccato che quel genere di epilogo non fosse contemplato nella realtà.
« Straka si è venduto a noi da tempo. Sebbene sia difficile corrompere un supervisore, sa anche lei, caro Enrico, quanto è debole lo spirito umano. Se si hanno debiti di gioco da ripianare e una prostituta da cui comprare l'affetto, non ci si può accontentare di un onesto stipendio statale. »
« E per ringraziarlo lei ho ha ammazzato. »

« Ha tentato il doppiogioco. Si è fatto spaventare dalla vostra visita e ha pensato di ricattarmi, per poi fuggire altrove. Ho dovuto eliminarlo. »
« Dunque lei lavora per il Regno Unito. »
Clive annuì. « Esattamente. Fin da ragazzino ero destinato a una carriera militare, come mio padre, che è un colonnello a riposo. Le ho poi già parlato dei miei avi, giusto? In particolare di Sir Robert Clive, coofondatore della Compagnia Inglese delle Indie Orientali. Servire la Patria era il mio più grande desiderio, ma un brutto incidente a cavallo m'impedì di iscrivermi alla Royal Military Academy Sandhurst. Fu per questo che iniziai a bazzicare l'ambiente del teatro e del cinema, fino ad arrivare a Hollywood, nel 1930. »
« A quanto pare non ha dimenticato la sua vecchia passione. »
« Certo che no. Ma ci voleva l'elezione di Sir Mosley come Primo Ministro, per offrirmi l'occasione che cercavo. L'Inghilterra aveva bisogno di nuovi, insospettabili agenti operativi. Chi meglio di un attore giramondo e dotato di un basilare addestramento militare? »
« Nessuno, immagino. »
Clive ignorò la risposta sarcastica. « A parte qualche sciocchezza spionistica negli Stati Uniti, questa è la mia prima missione importante. Destabilizzare l'Impero Austro-Ungarico forzando la mano dei pangermanisti e dei modernisti. E al contempo mettere in ginocchio la miglior risorsa bellica in vostro possesso: i Prometei. Un obiettivo ambizioso, non le pare? »
« Ammetto di essere confuso: credevo che i vostri principali nemici fossero i tedeschi, non gli austriaci. Otto d'Asburgo-Lorena viene criticato addirittura dai suoi stessi ministri perché guarda con favore a un'amicizia solida con gli Stati Uniti. »
Mentre il battistrada li fece svoltare a destra, in un tunnel

circolare, dove il liquame arrivava fino alle caviglie, Clive si premurò di rispondere senza riserve. « Strateghi più abili di me hanno deciso che per indebolire il *Deutsches Kaiserreich* occorre prima destabilizzare l'Austro-Ungheria. Bisogna spingere il vostro Imperatore a chiedere un aiuto agli yankee, per non permettere alle forze pangermaniste di scalzarlo dal trono. »
« Pensate davvero che quei cialtroni con le coccarde rosse possano organizzare un golpe solo per vendicare un mediocre deputato del Lombardo-Veneto e una regista berlinese? »
« Quelle sono le scintille che appiccheranno l'incendio. In realtà si tratta di mere scuse per la solita scalata al potere. Ci sono fior fior di industriali tedeschi pronti a investire in tutti i dominii austro-ungarici, specialmente per quel che riguarda il settore bellico. Ma, fin quando gli Asburgo si sentiranno protetti dai loro mostriciattoli rianimati, eviteranno di elemosinare aiuti al Kaiser. Cosa che invece saranno ben lieti di fare i politici del Fronte Patriottico. »
« Ma non ci riusciranno. » Per la prima volta da quando camminavano il complice di Colin Clive si decise a interloquire, pur senza voltarsi.
« Continuo a non capire », replicò Enrico.
« Il mio socio le sta dicendo che quei “cialtroni con le coccarde rosse” non riusciranno a ribaltare i vertici dell'Impero. Non del tutto almeno. Otto d'Asburgo-Lorena gode di molti sostenitori, specialmente lontano da Vienna. Una breve guerra civile servirebbe a far giocare tutti i contendenti a carte scoperte. Specialmente quando qualcuno scoprirà che il disastro che sta accadendo ora, nei baraccamenti di Gorla, faceva parte di un piano dei sostenitori della Großdeutschland... »
« Ma non è vero! Lei stesso ha appena confessato di essere il colpevole. »

« Già, ma le prove che ho disseminato in questi giorni racconteranno una storia diversa. » Il tono dell'attore era divertito. Per un momento Enrico temette che Clive si fosse anche bevuto qualche cicchetto per darsi coraggio, prima di mettere insieme il gran finale.
« Un'altra domanda, già che ci siamo. »
« Dica pure. »
« In tal modo favorirete una reciproca allenza tra il Presidente Hoover e Otto d'Asburgo-Lorena, rompendo la lunga amicizia tra gli Imperi centrali. Ma lei lavora per Londra, non per Washington. Dunque Mosley si accontenterà di piantar grane, per poi guardare i risultati della sua spacconeria? »
« *Au contraire*. Sir Mosley e il SIS hanno grandi piani per il Lombardo-Veneto. Quando il Fronte Patriottico locale avrà perso ogni credibilità, non che poi ne abbia molta, ci sarà un nuovo leader in grado di raccordare il neocorporativismo popolare e i monarchici progressisti a cui fa riferimento il vostro Imperatore. Quest'uomo sarà nostro amico e sostenitore. Un tramite per trattare alla pari con Washington. »
« E chi sarebbe questo genio politico? »
Il complice di Clive si voltò, illuminandosi il viso con la torcia. I suoi occhi brillavano febbrili. « Sono io. »
Fu in quel momento che Enrico lo riconobbe. Era un personaggio di cui aveva letto su alcuni libri di storia. Da quindici anni nessuno parlava più di lui, ovvero da quando tutti lo credevano morto, precipitato in aereo nella Manica.
« Benito Mussolini! »

Nel 1919, quando l'Austria annetté ufficialmente il nuovo Lombardo-Veneto, Benito Mussolini aveva appena creato i cosiddetti Fasci di combattimento, un movimento

formato da reduci interventisti, decisi a contrastare l'annullamento politico, sociale ed economico da parte dei conquistatori austro-ungarici. La loro lotta, socialista ma antimarxista, durò solo pochi mesi, finché Mussolini stesso fu costretto a cercare la fuga verso l'Inghilterra per evitare la cattura da parte dei Servizi Segreti degli Asburgo. Lì lo attendeva un tenente colonnello del SIS, Samuel Hoare, che lo aveva sostenuto durante la sua lotta partigiana contro Vienna.
Purtroppo il biplano Caproni che lo stava portando a Londra ebbe un guasto a pochi chilometri dalla meta e Mussolini finì in acqua dove morì annegato. Questa, almeno, era la storia che conoscevano gli italiani un poco più istruiti della media.
« Invece gli inglesi mi salvarono e mi nascosero », spiegò l'ex rivoluzionario di Predappio. « Sapevano che un giorno sarei tornato utile alla loro causa. Mi istruirono come agente politico ed ebbi la possibilità di imparare molteplici discipline, dalla dialettica alle lingue straniere, finanche il misticismo orientale. Al contempo fui io a iniziare Oswald Mosley al fascismo e a porre le basi per il suo attuale successo. »
Enrico ascoltava incredulo. Con un minimo di freddezza cercò di valutare l'uomo che stava ascoltando. In base alla sua preparazione lombrosiana ne poteva intuire la grande ambizione, il forte carisma. La stessa conformazione cranica denotava una tendenza fisica, materiale al cesarismo. Era dunque davvero Mussolini.
« Mi rimandarono qui nell'autunno del 1934, quando era già nata l'idea di destabilizzare l'Austro-Ungheria per colpire la Germania. Ovviamente in Italia moltissimi mi avevano dimenticato. Mi bastò poco, questo pizzetto, per diventare un anonimo tipografo del quartiere Gorla, a Milano. In realtà il mio compito era quello di spiare i baraccamenti dei Prometei e il loro personale operativo, finché il SIS non avrebbe elaborato

un piano vero e proprio. »
« Ovvero fin quando, sapendo che la Universal stava producendo un film che sarebbe stato distribuito eccezionalmente anche in alcuni dominii dell'Impero, decise di incaricare me di questa importante missione. » Clive riprese la parola col suo tono vanaglorioso. « Pensi che gli americani intendevano usare *La guerra di Frankenstein* come un'arma di propaganda politica. Noi inglesi siamo stati ben più pratici, a quanto pare. »
Enrico si rese conto della folle complessità di quel piano. Le tessere del puzzle erano molteplici, eppure Clive e i suoi mandanti erano riusciti a incastrarle tutte.
« Siamo quasi arrivati », annunciò Mussolini.
Raddavero aveva bisogno di alcune ultime risposte. « Signor Benito, lei ha combattutto strenuamente gli austriaci, sia durante la Grande Guerra che dopo. E ora vorrebbe schierarsi dalla parte di Otto d'Asburgo-Lorena? »
« Sono passati molti anni. Ora la vera minaccia è la potenza e la prepotenza dell'Impero Tedesco. Se il Kaiser dovesse coronare il sogno della Grande Germania, noi tutti diverremmo solo colonie di confine, senza più alcun peso negli equilibri di potere. In questo momento storico un patto con Otto d'Asburgo sarà il male minore, in attesa, prima o poi, di liberarci da questa zavorra monarchica. Io gli darò il sostegno del Lombardo-Veneto e lui mi ripagherà facendomi Governatore. »
Forse Mussolini stava prendendo un granchio. Magari Mosley aveva solo intenzione di usarlo, o forse pensava davvero di trasformarlo in un nuovo capopopolo? A ogni modo un risultato lo stava già ottenendo, scatenando una rivolta interna all'Impero. Il massacro che i Prometei stavano compiendo in quel momento, unito all'assassinio di Alcioni, avrebbero spinto i deputati pangermanisti, quelli guelfi, filo-papisti e

ultraconservatori a scatenare una vera e propria caccia alle streghe contro gli assemblati e chi da anni li considerava un'icona del proprio modo di governare il Paese.
« Siamo arrivati. »
Mussolini distolse Enrico dalle sue elucubrazioni. Era davanti all'imboccatura di un pozzo verticale, che saliva per una decina di metri, fino a raggiungere una grossa grata di ferro. Una scala a pioli permetteva di raggiungere la sommità del pozzo.
« Ora vado avanti io », suggerì Clive. « Lei, Enrico, stia in mezzo. »
Visto che non poteva invertarsi chissà cosa, l'antropologo si limitò a obbedire. Se non altro stavano per lasciare quelle fogne fetide. Era una ben misera consolazione.

SEDICI

28 marzo 1935

Colin Clive diede una dimostrazione pratica dell'esoscheletro che indossava: una volta arrivato davanti alla grata sfiorò una leva nascosta sotto l'impermeabile, all'altezza della cintola. Enrico sentì degli sbuffi come di aria compressa provenire dalle giunture della bizzarra invenzione vestita dall'attore. Questi afferrò quindi le sbarre del tombino con la sola mano destra. Il tutto doveva pesare più di trenta chilogrammi, perdipiù imbullonati in cemento armato. Clive la sradicò con facilità, buttandola poi di lato, in superficie.
Sorridendo soddisfatto, l'inglese fece cenno a Enrico e a Mussolini di salire.
Una volta sbucati all'esterno, si trovarono sul retro di una sorta di piccola centrale idrica nel bel mezzo della campagna. A sud, nel buio, s'intravedevano i caseggiati di un quartiere periferico, forse Gorla. Lì vicino c'era invece un grosso capannone industriale. Clive pescò una torcia dalla tasca e l'accese puntandola verso l'edificio, alternando dei segnali acceso-spento. Sicuramente si trattava di un codice d'identificazione.
Pochi attimi dopo il portello del capannone si spalancò e ne uscirono sei uomini e una camionetta a fari spenti. I nuovi

arrivati erano dei tizi dall'aria risoluta, vestiti da civili, ma armati con fucili, bastoni e coltellacci portati alla cintura. Quello che doveva essere il capomanipolo, uno smilzo dai baffetti a punta, rivolse un saluto marziale a Mussolini, e quindi porse la mano a Clive.
« Chi è lui? », chiese, indicando Enrico.
« Un mio prigioniero. »
« Non avevamo parlato di questo. »
« Diciamo che mi è capitato tra le mani strada facendo. Ai miei superiori potrebbe interessare. »
Il capomanipolo mugugnò qualcosa, ma alla fine si arrese sospirando. « La città è in fermento. A Gorla la manifestazione si è trasformata in una strage. Gli assemblati hanno ammazzato almeno una ventina di quei bastardi filo-tedeschi. In compenso loro hanno appiccato fuoco ai baraccamenti. Tempo qualche ora e vedrete che salterà fuori un casino epocale. »
Mussolini annuì lisciandosi il pizzetto. Clive invece aveva una certa fretta. « Immagino che oramai i Servizi di Sicurezza mi abbiano scoperto. Quindi vi confermo che devo lasciare Milano. L'aereo è pronto? »
Uno dei miliziani puntò il dito verso il capannone. « È là dentro. Ci dia dieci minuti e lo tireremo fuori trainandolo con la camionetta. »
« Bene, fatelo. »
Mentre metà degli uomini si dava da fare, gli altri rimasero lì, nascosti tra i grossi tubi dello snodo idraulico. Mussolini si accese una sigaretta, scrutando la vicina città con occhi spiritati. Di certo stava immaginando un futuro di gloria. I pensieri di Enrico invece andavano tutti alla povera Clelia, abbandonata nei condotti fognari, e a tutto ciò che si stava lasciando alle spalle per diventare un prigioniero di una guerra che ancora non era scoppiata.

« Ora raccoglieremo tutti i nostri uomini », disse infine Mussolini, rivolgendosi al capomanipolo. « Entro dodici ore voglio presentarmi in pubblico e dichiarare l'appoggio di noi avanguardisti all'Imperatore. Molti socialisti ci seguiranno. Non potranno farne a meno. Date il tempo ai Servizi lealisti di preparare le accuse contro il Fronte Patriottico e i suoi amici tedeschi, quindi vedrete che accetteranno ben volentieri il nostro aiuto. »
« Sì capo », replicò l'altro, rispettoso.
« Èanche ora di mobilitare Marinetti e i suoi futuristi. Annunciategli che sono tornato, più volonteroso di prima. Sarà lui a farci da tramite con la stampa del Regno. Che sia ben chiara la linea antipapale e antitedesca che ci caratterizzerà fino a nuovo ordine. »
Mentre gli arditi ascoltavano il loro capo, rapiti dal suo carisma mistico, Clive ed Enrico osservano il Marchetti 71 che veniva trasportato fuori dall'hangar mimetizzato da capannone industriale. Il trimotore aveva le insegne della SISA, la Società Italiana Servizi Aerei, che gestiva il traffico aereo lungo la rotta dei dominii austriaci dell'Italia settentrionale, finanche in Croazia, Slavonia, a est, e in Germania e Francia, a ovest. Il possesso di quell'aereo da parte dei nuovi arditi faceva pensare che Londra aveva fornito loro soldi e supporto, in previsione del piano che riguardava la destabilizzazione dell'Impero Austro-Ungarico.
« Non sia triste », disse Clive, rivolto a Raddavero. « Le prometto che in Inghilterra non le verrà fatto del male. »
« Così come è stato per la mia amica? »
« Come le ho già detto, non era mia intenzione uccidere una donna. Ma quel che è fatto è fatto... »
« Non le spiace abbandonare la carriera di attore? Proprio ora che con *La guerra di Frankenstein* ha avuto occasione di

partecipare a una grande produzione... »
« Io considero il mondo per quello che è: un palcoscenico dove ognuno deve recitare la sua parte. »
« Citandomi Shakespeare non risponde alla mia domanda. »
L'inglese sorrise. « Entrerò nei libri di storia con duplice fama: l'attore che interpretò magistralmente Guido Von Frankenstein, l'uomo che vinse la morte, e l'agente segreto che contribuì alla rinascita della gloria britannica. »
« Le spie finiscono raramente negli annali. »
Ma Clive era immune alle punzecchiature di Enrico.
Mussolini finì di istruire i suoi, mentre l'aereo veniva raddrizzato in modo da avere abbastanza terreno libero per librarsi in volo. Un pilota dall'aria assorta era già pronto alla trasvolata notturna.
Era arrivato il momento degli addii. A dire il vero nei romanzi d'avventura quello era l'attimo in cui l'eroe trovava il colpo di genio risolutivo, sconfiggendo i cattivi e salvando la sua bella. Peccato che Raddavero fosse privo di una qualsiasi idea per poter sfuggire alla situazione in cui si era trovato.
« Porti i miei saluti al Primo Ministro, mister Clive. »
Mussolini tese la mano e l'inglese la strinse con eleganza.
« Non mancherò. Voi state in campana. Sapete meglio di me quale arduo compito vi spetta. »
Il redivivo fondatore dei Fasci di combattimento annuì. « Il nemico tedesco non ci schiaccerà più sotto i suoi stivali. Entro qualche anno i popoli d'Europa saranno liberati dalla soffocante morsa dei capitalisti leali al Kaiser. »
« Senz'altro, senz'altro. »
In realtà Colin Clive non sembrava poi così avvinto dal sacro furore della politica. L'attore prendeva tutto come una grande avventura e un riscatto personale, dopo che era stato scartato dalla scuola militare del suo paese. Enrico si accorse che,

nonostante tutto, non riusciva a odiare quell'uomo. La cosa più assurda era che sarebbe stato un mediocre uomo di spettacolo a cambiare il corso della storia. Poco meno di vent'anni prima quel compito era toccato a uno sconosciuto e squattrinato scienziato, Guido Von Frankenstein. A quel punto c'era da temere che un domani un attore o un giornalista avrebbe potuto ambire alla guida di un Paese, o magari anche di una superpotenza.
« Andiamo, amico mio. È ora. » Clive lo fece salire sull'aereo, che era attrezzato per essere un cargo mercantile. Si sedettero tra le casse imballate, che trasportavano bottiglie di vino e grappa. Una copertura di comodo, con tanto di regolari documenti di viaggio in possesso del pilota.
Il tempo di scaldare i motori e il Marchetti 71 si levò in volo, costringendo Enrico a reggersi a una delle cinghie di carico incatenate alla paratia. Da quella posizione riusciva a guardare fuori da uno degli oblò dell'aereo. Rimase lì a osservare la Milano notturna che scorreva sotto il trimotore, sempre più piccola e distante.
Chissà se avrebbe mai rivisto l'Italia. In ogni caso si rendeva conto che non sarebbe più stata quella in cui era cresciuto. Grossi ingranaggi erano in movimento e difficilmente qualcuno poteva fermarli. A cosa avrebbero portato, nessuno ancora lo sapeva.
Ma lo avrebbero scoperto presto.

APPENDICE: LE SUPERPOTENZE (1935)

Impero Britannico

Popolazione: 310.000.000 circa
Primo Ministro: Sir Oswald Mosley (BUF, British Union of Fascists)
Sovrano: Re Edoardo VIII

Sconfitto nella Grande Guerra, l'Impero Britannico è riuscito tuttavia a mantenere parte dell'antico splendore e, con esso, anche diverse importanti colonie, tra cui India, Costa d'Oro, la Malesia e altre, ma perdendo ogni pretesa di controllo su Egitto e Unione Sudafricana.
Il malcontento generato dalla sonora sconfitta, e dalla conseguente crisi economica, ha favorito la crescita esponenziale del BUF, il Partito dei Fasci Britannico, ispirato dal rivoluzionario italiano Benito Mussolini, che tra il 1918 e il 1919 aveva tentato un medesimo esperimento politico nel dominio Lombardo-Veneto. La scalata al potere del BUF si è concretizzata nelle elezioni del 1934, che hanno visto imporsi Sir Oswald Mosley come Primo Ministro.
Attualmente il Regno Unito vanta rapporti diplomatici discreti con gli Stati Uniti e con alcune importanti fazioni dell'Impero Austro-Ungarico, mentre non si è in alcun modo ricucito lo strappo coi tedeschi, rimasti informalmente “nemici” anche

dopo la fine della Grande Guerra.
Sir Mosley sta cercando di ricostruire la potenza bellica imperiale, attingendo alle riserve umane garantite dalle colonie, in cui l'arruolamento coattivo imposto per legge contribuisce a ingrossare le fila dell'Esercito. Corporativista convinto, assertore della "supremazia razziale britannica" e antisemita, il BUF fatica a ottenere totali e convinte dichiarazioni d'amicizia anche dalle potenze ritenute "non ostili".
Sir Mosley, populista e amato dalla classe proletaria, letteralmente rubata alle attenzioni laburiste, ha comunque un certo ascendente su Re Edoardo VIII, con cui condivide una visione antigermanica dell'Europa e del mondo.
Negli ultimi anni in Inghilterra c'è stato un'esponenziale crescita d'interesse per discipline protoscientifiche quali la medicina alternativa, la pranoterapia, lo studio dell'energia orgonica e dei campi magnetici delle leylines di potere. Lo stesso Primo Ministro è un appassionato assertore di tali ricerche, che non manca di finanziare con soldi pubblici.

Impero Austro-Ungarico

Popolazione: 59.300.000 circa
Ministro degli Esteri (titolo paragonabile a Primo Ministro): Mihály Károlyi
Sovrano: Imperatore Otto d'Asburgo-Lorena

Dopo il '14-'18 la duplice monarchia Austro-Ungarica ha allargato i suoi territori ai domini italiani: Regno Lombardo-Veneto, Principato del Tirolo, Repubblica di Genova, Repubblica Cispadana sono, seppur con variegate forme di governo, fedeli al trono degli Asburgo. Non solo, l'Impero ha

acquisito anche la colonia di Eritrea e Etiopia, sottraendola così alla sfera d'influenza italiana.
L'Austria-Ungheria, forte del suo esercito di Prometei, vive un ininterrotto periodo di pace dal 1918. La politica progressista e umanista di Otto d'Asburgo-Lorena ha ridotto le spese belliche, concentrandosi invece su opere pubbliche, specialmente nelle grandi città dell'Impero. Purtroppo il suo regno soffre di un problema mai risolto: la parte transleitana (Ungheria e Croazia-Slavonia) si trascina una situazione economica e finanziaria tutt'altro che felice, che ha forti ripercussioni sul resto dell'Impero. Ne consegue un'inflazione galoppante e un forte problema d'immigrazione dei proletari ungheresi verso ovest, in cerca di lavoro. Non solo: gli stessi Assemblati, nel periodo postbellico, destano perplessità e problemi gestionali, anche se più di carattere etico che non di carattere pratico.
Otto d'Asburgo-Lorena viene considerato un sovrano illuminato, ma non è unanimemente amato. La parte filo-tedesca della popolazione ne condanna le aperture economiche e politiche verso il mondo anglosassone, e la scelta di un ungherese, Mihály Károlyim come primo ministro.
Negli ultimi anni sono molto cresciuti i movimenti favorevoli a una secessione dal Regno d'Ungheria, preferendogli invece una fusione (Anschluss) con l'Impero Tedesco.
L'Impero, grazie a un lungo ed elaborato lavoro diplomatico, gode di buoni rapporti d'amicizia sia con gli storici “cugini” teutonici che con gli statunitensi, gli ottomani e i bulgari. Negli ultimi anni c'è stato un riavvicinamento anche col Regno Unito e, sebbene in misura inferiore, coi russi. Cosa che invece non è avvenuta con il mutilato Regno d'Italia: nonostante esistano diversi rapporti commerciali con la patria dei Savoia, non vi è alcuna amicizia tra le rispettive monarchie.

Impero Tedesco

Popolazione: 224.600.000 circa
Cancelliere: Kurt von Schleicher
Sovrano: Kaiser Guglielmo di Prussia

Se c'è un vero vincitore della Grande Guerra, questo è senz'altro l'Impero Tedesco. Annettendo oltre il 90% del territorio francese, sminuzzato in ducati, granducati, e protettorati, nonché tutto il Belgio, i Paesi Baltici e la Curlandia, il Kaiser ha messo le mani su immense ricchezze e su un enorme bacino umano di manovalanza qualificata. Non solo: il tributo di guerra ha contemplato l'acquisizione di molte colonie non-europee, tra cui Tunisia, Algeria, Mauritania e Cambogia. Il risultato è stato una spaventosa quantità di denaro confluita nelle casse degli Hohenzollern. La lungimiranza di Guglielmo II prima, e di Guglielmo di Prussia poi, ha permesso a padre e figlio di investire questi soldi in una massiccia industrializzazione dell'Impero, non per ultimo ammodernamento l'esercito, divenuto in meno di un ventennio il migliore al mondo.
Il risultato è che ora la Germania gode di una salute economica encomiabile, che però non ha fatto altro se non aumentare l'ambizione del Kaiser e del suo Stato Maggiore. Tra l'altro le industrie e i "granai imperiali" richiedono sempre più operai e braccianti, nonché materie prime e cittadini da cui riscuotere tributi. È così che Guglielmo di Prussia ha sposato l'idea delle "Grande Germania", proponendo una fusione con la parte Cisleitana dell'Austria-Ungheria, tra l'altro in parte favorevole a questa eventualità. Se il progetto andasse in porto nascerebbe una potenza mondiale senza precedenti per disponibilità

economiche, scientifiche e capacità belliche.
Il *Deutsches Reich* mantiene uno stato di guerra fredda col Regno Unito, ha pessimi rapporti con gli Stati Uniti, che accusano il Kaiser di sostenere i guerrafondai messicani, e ha da tempo tagliato ogni contatto diplomatico con l'Unione Sovietica. In compenso gode di un'alleanza sicura con l'Impero Ottomano, di un'amicizia ancora solida con l'Austria-Ungheria e col Regno di Bulgaria, oltre che col lontano Messico e con altre piccole repubbliche sudamericane.

Impero Ottomano

Popolazione: 21.100.000 circa
Gran Visir: Mustafa Kemal Pasha Atatürk
Sovrano: Sultano Abdülmecid II

Solidissimo alleato della Germania, l'Impero Ottomano è senz'altro la più importante potenza politico-militare nell'area del Medioriente e del Caucaso. Nonostante le batoste subite dai russi a est durante il conflitto mondiale, i turchi hanno saputo far pressione sui vittoriosi amici austro-tedeschi per riavere, come pegno di guerra, le terre armene e la città di Baku, strappata alla defunta Repubblica Centrocaspiana, autoprocalamata nel 1918 da rivoluzionari azeri e armeni, nonché difesa da un corpo di spedizione britannico, ma caduta nel giro di pochi mesi. Non solo: gli ottomani hanno ottenuto anche la giurisdizione della lontania colonia del Laos, sottratta al dominio francese e regalata al Sultano da Guglielmo II.
Dopo la Grande Guerra i turchi si sono anche prodigati nel riprendersi parte dei territori persi durante la rivolta araba del 1916, tanto che ora controllano di nuovo tutta la Siria, l'Iraq e

la parte settentrionale della Penisola Arabica. Queste province sono spesso soggette a rivolte locali o ad atti di terrorismo, che solitamente l'Esercito soffoca senza mezzi termini e con estremo pregiudizio.
L'economia ottomana vive una fase di lento ma costante sviluppo. Pur non essendo ancora alla pari degli Imperi occidentali, i turchi stanno stringendo una serie di nuovi contratti commerciali tanto all'estremo est, coi giapponesi, quanto in Indocina, con gli stati indipendenti dal potere coloniale europeo. Molti storici prevedono gli ottomani come assoluti protagonisti della scena politica mondiale entro la fine degli anni '50.
Il Gran Visir Kemal Pasha Atatürk è il vero artefice di un rinnovato orgoglio nazionale, che tra l'altro sposa la spinta modernista, industriale ed egemonica dell'alleato tedesco. Il desiderio di Atatürk e delle Forze Armate ottomane è quello di estendere i propri territori fino al Caucaso, strappando diverse provincie all'Unione Sovietica, e contemporanemante ridurre l'importanza dell'odiato alleato bulgaro, più vicino al trono degli Asburgo che non a quello degli Hohenzollern. Per realizzare questo progetto a lungo termine i turchi sono pronti ad appoggiare il Kaiser in eventuale atto costitutivo della "Grande Germania".

Stati Uniti d'America

Popolazione: 252.500.000 circa
Presidente: Herbert Hoover (secondo mandato)

Dopo una serie di titubanze e temporeggiamenti, gli Stati Uniti ritirarono le loro truppe dal fronte occidentale della

Grande Guerra a causa dell'entrata in campo delle falangi di Prometei. Da questo ritiro seguì una sostanziale neutralità, se si eccettua qualche intervento di "pirateria" marina a favore degli Alleati, e quindi un'uscita dalla scena politica europea. Da allora gli USA hanno attuato una politica economica semi-autarchica, estendendo il loro bacino d'interesse solo nei Caraibi e nei paesi del Sudamerica, tra l'altro contesi alla sfera d'influenza tedesca.
Le riforme economiche attuate tra il 1925 e il 1926 hanno limitato le attività speculative delle banche e della Borsa, evitando così il rischio di una "grande depressione" che rischiava di colpire il ceto medio negli anni a venire. Il Presidente Hoover, eletto nel 1929, non ha fatto altro che introdurre un secondo livello di mediazione tra lo Stato e il mondo economico-finanziario, arrivando così ad attuare un liberismo moderato, che necessita però di nuovi mercati per non rischiare un'autoimplosione nel giro di un decennio.
Gli Stati Uniti d'America sono tra l'altro impegnati in una guerra di confine col Messico filo-tedesco, che dal 1933 reclama i territori ceduti nel 1848 col Trattato di Guadalupe Hidalgo, in particolar modo la California meridionale, il Rio Grande texano e Santa Fe. I messicani adottano una strategia di guerriglia, compiendo sporadici attacchi e incursioni paragonabili a veri e propri atti di brigantaggio. La risposta degli statunitensi è finora stata meno risoluta del previsto. Hoover teme infatti che, impegnando le Forze Armate in una contro-invasione del Messico, potrebbe scatenare un fronte unito dei paesi latino-americani allineati con Berlino.
In compenso gli USA stanno stringendo accordi commerciali con l'Austria-Ungheria, valutato come partner ideale per una nuova strategia di import-export nel Vecchio Continente. I rapporti col Regno Unito si sono invece un po' raffreddati a

causa della politica antisemita e discriminante del BUF e di Sir Mosley.

Unione Sovietica

Popolazione: 241.800.000 circa
Segretario Generale: Joseph Stalin
Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo: Vjačeslav Michajlovič Molotov

Ritiratasi dalla Grande Guerra nel marzo del '18, a seguito del Trattato di Brest-Litovsk, l'Unione Sovietica non ha mai perdonato le pesanti condizioni imposte dalla Germania per la cessazione delle ostilità. Tale trattato ha tolto alla Russia un terzo delle strade ferrate, il 25% del reddito nazionale e oltre l'80% dei giacimenti di carbone della Curlandia, dell'Ucraina, della Transcaucasia e della Finlandia.
L'Unione Sovietica ha rialzato il capo, tentando al contempo di non perdere ulteriori territori a favore dei turchi, che già nel 1918-1919 miravano all'unificazione del Caucaso sotto la bandiera del Sultano. I russi, guidati dal 1924 da Joseph Stalin, hanno concentrato la produzione industriale nel cuore del paese, lontano dalle minacce austro-tedesche. In tal modo l'URSS ha comunque vissuto una crescita economica sufficiente da poter sperare, un giorno, di rivendicare i territori persi durante la Grande Guerra. Un primo tentativo di questo tipo è stato fatto nel 1931, quando l'Armata Rossa ha marciato nel protettorato ottomano di Georgia, riconquistandolo in una guerra-lampo durata meno di un mese. Il rischio di un conflitto dei turco-tedeschi contro i russi è stato altissimo per tutto il '31, finché Berlino ha studiato una strategia più subdola per

impegnare i sovietici senza agire direttamente: coinvolgere il Giappone.
I piani espansonistici dei nipponici prevedevano da anni l'espansione in Manciuria, Mongolia e Corea. I primi due obiettivi contrastavano fortemente con gli interessi dell'Unione Sovietica, che avevano sopratutto nella Mongolia uno stato-satellite utile e prezioso per guardarsi le spalle a est.
Finanziati da turchi e tedeschi, i giapponesi hanno scatenato un'offensiva a sorpresa contro i territori che ambivano. Quella che doveva essere una guerra di pochi mesi si è invece protratta in un conflitto fatto di tregue, avanzate e ritirate, senza né vincitori né vinti, tuttora in corso. Il risultato ottenuto è quello che desideravano a Berlino e ad Ankara: inchiodare l'URSS su un fronte opposto al loro, impedendogli il progetto di recupero dei territori persi col Trattato di Brest-Litovsk.
L'Unione Sovietica è un paese che vive di contrasti e sostanziale povertà, ma dotata di un potenziale enorme. Joseph Stalin detiene il potere attraverso le purghe politiche e l'appoggio militare. Il suo pugno di ferro gli ha consentito di tenere insieme un ex impero la cui storia recente è costellata di disfatte piccole e grandi.
Negli ultimi anni l'Unione Sovietica si è avvicinata ai comunisti cinesi, facendo intendere una possibile alleanza futura che garantirebbe a entrambi un enorme bacino umano da cui attingere soldati e operai.
Voci mai confermate parlano di esperimenti segreti condotti negli anni '20 dal biologo Ilya Ivanovich Ivanov, la cui ambizione era quella di creare un'ibridazione uomo-animale. Secondo alcune spie occidentali esisterebbe un segretissimo istituto zooveterinario in Kazakistan, in cui i discepoli di Ivanov nasconderebbero una vera armata di potenti uomini-scimmia fabbricati in laboratorio e pronti a essere utilizzati in

una guerra prossima ventura.

Testo di Alessandro Girola (alex.gir@tin.it)

Sito dell'autore: http://www.alessandrogirola.com/

Disegno in copertina di Luca Morandi